



anno 79 n.58

venerdì 1 marzo 2002

euro 0,88 (lire 1.700)
l'Unità + Leonardo Euro 2,50

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,75 - LIRE 3.400
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Per la serie "Le grandi pagine della democrazia". «La sinistra parla del conflitto di interessi.



Ha dimenticato il proprio conflitto di interessi. Ha dimenticato che nella scorsa legislatura ha governato

con una maggioranza abusiva». Luciano Dussin, Lega Nord, Camera dei Deputati, 28 febbraio

Regime, hanno posto la prima pietra

Si sono votati da soli la legge truffa che cancella il conflitto di interessi. L'Ulivo abbandona l'aula Violante: così viene l'autoritarismo. Il direttore Rai si allinea: no alla diretta per il corteo di Roma

UOMINI LIBERI

Non sarà un regime, ma perché rischiare, deve avere pensato il direttore generale, che pure è sempre quello di prima, Claudio Cappon.

La Rai, lo stesso ente che ha trasmesso in diretta varie feste di Berlusconi e le piazze con lo sventolio di bandiere americane, adesso ha dei dubbi sul «pluralismo». Il direttore dice di no orientandosi sulle parole del senatore di An Michele Bonatesta: «La tv pubblica non è l'Unità» e non trasmette manifestazioni di parte come quella del 2 marzo.

Anche Bruno Vespa si sente finalmente libero dalla pesante finzione di apparire indipendente. Ricordate le lettere offese a questo giornale ogni volta che dubitavamo della sua imparzialità?

La sera del 27 febbraio (o meglio la notte fra il 27 febbraio e il 28 in un impeccabile programma fiume dedicato al ministro Castelli, che rifiuta la grazia a Sofri ma la chiede lui stesso in diretta per un suo amico leghista) Bruno Vespa manda in onda un testo dell'ex presidente Cossiga sul Palavobis e i presunti pericoli dei «cattivi maestri». Lo illustra con sequenze di terrorismo, armi, cadaveri, le immagini torbide degli anni di piombo. Come dire: adesso, quando vedete un girotondo, sapete con chi avete a che fare. Alla Camera intanto il deputato di Forza Italia e avvocato, Michele Saponara, apre il suo discorso, destinato purtroppo a restare nella storia di questo Paese, con le parole: «Noi voteremo questa legge senza vergogna». Le sue parole sono come una didascalia esplicativa per una scena altrimenti difficile da comprendere e su cui da domani si interrogherà l'Europa e il mondo. Centinaia di uomini liberi, solo perché entrati per una ragione o per l'altra in una coalizione politica, decidono tutti insieme, in poche ore, di votare la legge che cancella il più clamoroso conflitto di interessi che sia mai apparso nella vita politica di un Paese democratico.

F.C.

SEGUE A PAGINA 31



L'aula della Camera senza i deputati dell'opposizione durante le votazioni

M. Brambatti/Ansa

Piero Sansonetti

Alle quattro e dieci del pomeriggio i deputati dell'opposizione si sono alzati tutti in piedi e hanno iniziato a uscire dall'Aula di Montecitorio, per protesta contro la legge salva-tv-di-Berlusconi che stava per andare ai voti. I deputati della maggioranza hanno reagito - ironicamente - applaudendo. Un applauso forte, compatissimo.

SEGUE A PAGINA 3

Sartori

«Questa legge non va firmata: è indecente»

A PAGINA 3



Castelli teme l'arresto per razzismo

La Ue vuole definire reati comuni, il ministro s'oppone. Bossi: Europa stalinista

Federica Fantozzi

A Bruxelles si ripete la vicenda dell'euro-mandato di arresto. Di nuovo, l'Italia isolata da una parte e i Quattordici dall'altra. Castelli non vuole accettare la decisione-quadro sul congelamento cautelativo dei beni dei soggetti sotto inchiesta in un altro Stato dell'Ue. E tantomeno la norma che definisce il reato di xenofobia: «Finirà che un giudice straniero potrà arrestare uno solo perché si ritiene superiore in base alla razza».

L'Italia alla fine firma, ma con riserva parlamentare. E Castelli annuncia: «La Lega voterà contro». Bossi farnetica contro l'Europa: «È l'Unione Sovietica dell'Occidente». Il ministro della Giustizia tedesco: «Ancora il sospetto che i fatti personali del suo premier condizionino la posizione dell'Italia».

A PAGINA 4

Immigrazione

Passa al Senato la legge Bossi-Fini: espulsioni selvagge e navi da guerra

CANETTI A PAGINA 13

Lega

Camicie verdi al servizio di Berlusconi
Oggi il Congresso

ALLE PAGINE 6 e 7

Rifiuti

«Io la Biennale con voi, proprio no»
Hughes rinuncia: è un governo inetto

Ennesimo flop del governo nella «costruzione» del nuovo organico della Biennale. Il critico d'arte del Time Robert Hughes ha rifiutato l'invito a dirigere la sezione Arti Visive dell'edizione 2003, l'edizione del centenario della Biennale. «La vita è troppo breve per spreccarla con gli indecisi», ha detto per ieri Hughes a un quotidiano americano accusando di «inettitudine» il governo italiano. Contattato alla fine dell'anno, il critico aveva inizialmente accolto favorevolmente la proposta. Ma ora quel probabile si è diventato un no sec-

co. Motivo, l'inettitudine del governo italiano: «Non hanno ancora deciso niente, non ci sono linee guida, la Biennale è nel caos e dubito che l'edizione 2003 possa vedere la luce».

Quello di Hughes è l'ennesimo rifiuto ricevuto dal governo. Hanno detto un no anche alla proposta di nominare Bernard Henry Levy direttore del settore Teatro e Martin Scorsese per la Mostra del cinema.

CAMPIGLIO e PALLAVICINI
A PAGINA 27

fronte del video Maria Novella Oppo Abracadabra

È approdata in tv ieri pomeriggio la fase finale della discussione parlamentare sul conflitto di interessi. E veramente pensosa, e quasi dolorosa, è stata la prova dei deputati della destra, in particolare del leghista Dussin e del forzista Saponara, impaperato e imbarazzato al punto da iniziare con la classica negazione freudiana: «Forza Italia voterà senza vergognarsi». Quando avrebbe dovuto almeno vergognarsi della servile prestazione fornita. Ma è stato pessimo anche il servizio televisivo: telecamere bloccate sulle facce, impossibilitate a rappresentare l'evento, che tra l'altro non è stato neppure raccontato del tutto. Stavolta non vedevano proprio l'ora di interrompere la diretta, che si è infatti conclusa senza farci assistere al voto, nonché alle repliche degli ex ministri Pecoraro Scanio e Melandri, insultati in diretta da Dussin. E quando la trasmissione è terminata, dopo poche fuggevoli immagini dei seggi vuoti a sinistra e una panoramica dei fregi architettonici, abbiamo dovuto accendere la radio per conoscere il finale: 308 sì e 2 astenuti. I signori della destra confidano tanto nella tv che credono basti spengerla per far sparire la verità. Giusto come il conflitto di interessi di Berlusconi, cancellato con un «abracadabra» alla Wanna Marchi.

LA KAMIKAZE DELLA PORTA ACCANTO

Wafa, Moura ed ora Darin. Amavano la vita, raccontano le loro amiche, eppure hanno deciso di sacrificarla in nome della causa palestinese. Wafa, 26 anni, Moura, 15, Darin, 21.

Le cronache di guerra l'hanno immortalate come le donne-kamikaze, le prime nella lunga, sanguinosa storia del conflitto israelo-palestinese. Kamikaze, ovvero integraliste, fanatiche sostenitrici della «jihad» contro il piccolo Satana (Israele): è l'inevitabile appendice, stereotipata, che si accompagna ormai all'idea del kamikaze palestinese.

Una immagine consolatoria se applicata alle storie di Wafa, Moura e Darin. Perché scavando nella loro breve vita, raccogliendo le testimonianze di quanti le hanno conosciute,

Umberto De Giovannangeli
te, si entra a contatto con una realtà ben più complessa e inquietante: quella di una sofferenza diffusa, sfociata in disperazione che a sua volta apre la strada alla «bella morte» che riscatta un'assenza di futuro.

Guerra e calcio

L'Hapoel vince a Parma: per una sera Tel Aviv «dimentica» le bombe

A PAGINA 20

SEGUE A PAGINA 10

Con
l'Unità
I Grandi Maestri dell'Arte

TIZIANO

Domani in edicola

a richiesta a € 1,62 in più (€ 3.137)
per gli arretrati è attivo il n. 06 69646470

OGGI

CINEGUIDA a pagina 23 e LA SALUTE a pagina 28

DOMANI

I LIBRI

Luana Benini

ROMA La legge che lava via ogni conflitto di Berlusconi viene varata dalla Camera dopo l'intervento conclusivo del forzista Saponara. Cognome non fu più azzeccato. Piccolino di statura, abito blu, capelli bianchi, si sbraccia e grida dal suo banco che, questa legge, Forza Italia la vota «senza vergognarsi». E mentre l'opposizione abbandona l'aula sciamando per le gradinate (i Verdi celebrano questo epilogo indossando provocatoriamente nasi da Pinocchio) Saponara si scatena: «Siete condizionati da Moretti, Dario Fo, da Zaccaria...». Sono gli ultimi fuochi. Nell'aula vuota a metà un incerto Bobo Craxi non sa come concludere il suo intervento (lo dice anche). Vuole distinguersi dall'opposizione ma ritiene anche «inadeguata» la legge, ragion per cui decide di astenersi insieme a Chiara Moroni. Saranno le uniche due astensioni. La palma dell'ultima sparata spetta ad Alfredo Biondi che, arroventato in faccia, la voce strozzata grida di sentirsi «non meno liberale» dell'opposizione. Al mattino per ricucire lo strappo con le deputate dell'Ulivo, apostrofate «pasionarie», le aveva gentilmente invitate a pranzo. Ma a sera, dopo ore di tensione da tagliare con il coltello, la musica è cambiata.

Il centro destra se la vota da sola, questa legge (308 voti). E il presidente Casini non trascura di richiamare l'attenzione sulla «situazione grave» di un Parlamento che delibera «con la presenza della sola maggioranza». L'abbandono dell'aula, «una scelta sofferta», l'ha detto esplicitamente il capogruppo ds Luciano Violante nella sua dichiarazione di voto. Non senza aggiungere una stiletta: «Voi avete abbandonato l'aula quando si trattava di fare entrare l'Italia nell'Ue. Noi l'abbandoniamo oggi quando si tratta di difendere la libertà e la democrazia nel nostro Paese». Va giù duro Violante. Ha appena finito di parlare Anedda, An. Con foga oratoria sopra le stelle, tanto da suscitare imbarazzo anche nel presidente Casini: «Si riposi un po' onorevole Anedda...». L'ultima frase ad effetto: «Voi vi affidate al triplice resistere, resistere, resistere, noi al triplice liberare, liberare, liberare». Di qui parte Violante con una mazzata che scatena i boati di An e gli applausi dell'Ulivo: «Vi impegnate a difendere la libertà contro l'autoritarismo? Data la vostra storia mi sembra una cosa importante». Poi però Violante «scivola» su una osservazione che irrita i suoi (e scaterà la polemica del giorno) quando, rivolgendosi ai banchi del governo, ri-

“
Alla Camera la maggioranza ha approvato da sola la legge sul conflitto di interessi. In aula le proteste dell'opposizione prima del voto finale
”



Ora la discussione si sposta in Senato. È passata, come è noto la norma che abolisce tutte le incompatibilità per l'attuale premier. Il corteo fuori dal Parlamento
”

La Destra si vota la legge truffa

Battaglia del centrosinistra che poi abbandona l'aula: «Noi difendiamo la democrazia»



hanno detto

“



Anna Finocchiaro
Cita Occam, sfodera Shakespeare e poi chiude con una citazione in latino: «Lex est realis et personalis hominis ad hominem proportio quae servata servat corrupta corrumpit societatem». «Ministro Frattini, la traduca per i colleghi»

“



Giovanna Melandri
«Già che c'eravate potete mettere come condizione per far scattare il conflitto che c'era bisogno anche dell'allineamento di cinque pianeti del sistema solare dell'eclisse di luna...»

“



Pierluigi Castagnetti
«A questa legge che regala all'uomo più ricco d'Italia una parte della nostra libertà non possiamo offrire neppure il nostro voto contrario. Portate voi soli e tutta intera la responsabilità»

corda che il centro sinistra nel '94 garanti a Berlusconi che non avrebbe toccato le sue televisioni. Immediato il corto circuito: è una conferma improvvisa del vituperato inciucio?

Una giornata concitata, intervallata da pezzi di teatro. Si comincia con la «dimostrazione» di Roberto Gia-

chetti, Margherita, che violando a bella posta il regolamento della Camera si toglie la giacca e si fa espellere da Casini al fine di stigmatizzare l'assenza di sanzioni nella legge Frattini. Con la Mussolini che entra platealmente in aula con un vassoio di bustine di zucchero per addolcire l'opposizione. Con i Verdi

che espongono lo striscione «Vergogna». Una giornata che termina con l'anatema di Giovanni Carbonella, Margherita, al momento di lasciare l'aula: «Vi prenda un forte singhiozzo permanente». Nel mezzo, nelle tante ore di braccio di ferro su articoli e emendamenti, la colonna sonora dei fischi, de-

gli applausi e quant'altro. Alcuni flash. Giovanna Melandri ricorda il lungo elenco di condizioni previste dalla legge perché scatti il conflitto: «Già che c'eravate potete aggiungere: l'allineamento dei pianeti, l'eclisse di luna...».

E fra le sanzioni inconsistenti previste per l'Authority «potete mettere anche bacca Previti, fai tre volte il giro di Palazzo Chigi, non respirare, conta fino a 60». Tanto per dire che questa Authority preposta al controllo del conflitto ha solo «il potere di abbaiare alla luna», è «una presa in giro».

Dai banchi del governo il ministro Frattini si affanna a ripetere che la legge prevede «sanzioni politiche» che proprio «niente» non sono. E va a finire che gli organizzano un coro: «Venduto, venduto». Anna Finocchiaro per due minuti si guadagna l'attenzione parlando in latino. Parte con Hockam, continua con un brano di «Romeo e Giulietta» e infine recita in latino un brano di San Tommaso: «Ministro Frattini, li chiedo di tradurre questo brano per i colleghi. E' l'unico modo per farle pronunciare in quest'aula parole che onorino la legge e la nostra democrazia». Francesco Rutelli chiude gli interventi sugli articoli con tono dolente: esprime «amarezza e insoddisfazione» per un «momento buio». Avete blindato la legge, dice, e anche le porte di quest'aula. Ma «nel paese è iniziata una rivolta dei moderati di fronte a chi antepone i suoi interessi privati a quelli dello Stato, della Repubblica».

«Le vostre porte blindate saranno scardinate da una scelta di libertà del popolo italiano. Questa parola «libertà» da oggi appartiene a noi». «Libertà, libertà, libertà...» è il grido che lo accompagna dai banchi dell'opposizione. Diliberto: «Se non si trattasse di una tragedia, questa legge potrebbe essere una delle bellezzerie che racconta il premier...». Castagnetti evoca il «dispositivo dolce» citando Tocqueville... L'unico frutto positivo di questa terza giornata di passione sul conflitto di interessi è il voto bipartisan su un emendamento presentato dal centrosinistra e accolto dal governo su sollecitazione di Ignazio La Russa: le false dichiarazioni alla Authority volte a nascondere i conflitti di interesse saranno reati penali. Una piccola concessione segno di un ravvedimento in corner. Resta lo strascico di una polemica Melandri-Dussin. L'esponente leghista aveva accusato Melandri di avere assunto 25 amici quando era ministro. La Melandri ha chiesto formalmente la nomina di un giuri d'onore.

Ora la legge andrà al Senato.

Citazioni/1

Da Andersen a Pinocchio

ROMA Quattro giorni di citazioni

BERLUSCONI È RESTATO IN MUTANDE - A fare da filo conduttore alla quattro giorni parlamentare, le rigide posizioni di centrodestra e centrosinistra sulla validità della legge in discussione: risolve il problema, dice la maggioranza; assolutamente no, anzi lo aggrava, replica l'opposizione. Comincia il primo giorno Gianclaudio Bressa, relatore di minoranza, che paragona il provvedimento in discussione alla «favola di Hans Christian Andersen "I vestiti nuovi dell'imperatore"». Avete confezionato un vestito meraviglioso fatto su misura per Silvio Berlusconi, ma come quello dell'imperatore è fatto di niente.

NON BASTA DIRE PREMIER BIRICHINO - Mancano le sanzioni per colpire il conflitto di interessi, si lamenta a più riprese l'Ulivo: «L'authority -sottolinea Fabio Mussi, dei Ds- ha la possibilità, quando verifichi un conflitto di interessi, di dire con voce stentorea: «birichino!» e poi di vedere l'effetto che fa».

DIPENDENTI, SERVI, MAGGIORDOMI Quando l'opposizione accusa i deputati del centrodestra di approvare supinamente la nuova legge, si scatenano scontri accesi e raramente i toni sono ironici. «Siete tutti dipendenti!» attacca ad esempio martedì Marco Rizzo, dei Comunisti italiani: «questo non è giusto, almeno per i liberi professionisti», replica tranquillo Alfredo Biondi, in quel momento presidente di turno. Ma si sfiora la rissa il giorno dopo quando dai banchi del centrosinistra si grida «servi, servi» verso quelli della maggioranza, fino ad arrivare alla sospensione della seduta.

Mercoledì 28 febbraio la Camera ha approvato la legge salva Berlusconi sul conflitto d'interessi. Ma il giorno dopo sulle prime pagine della quasi totalità della stampa italiana la notizia diventa secondaria, o scompare, rispetto a quella che viene definita «la rissa di Montecitorio». Quale dei due eventi è più importante per la democrazia italiana?

speciale regime sul conflitto d'interessi

«Non siamo una maggioranza di servi. Siamo uomini. Uomini liberi». Chiara Moroni (Psi) Camera dei Deputati, 28 febbraio

«La maggioranza voterà convinta e senza vergognarsi questa legge così come il popolo italiano nelle prossime elezioni voterà a maggior ragione Berlusconi che ora ha provveduto a regolare il conflitto di interessi. Mentre l'opposizione ha bisogno di ricorrere a certi supporter, al giustizialismo più becero e ha richiamato in servizio financo Di Pietro».

Michele Saponara (Forza Italia) Camera dei Deputati, 28 febbraio

«La verità è che la sinistra ha due obiettivi: portare via le televisioni a Berlusconi e allontanarlo dalla vita politica. Voi dell'Ulivo lo attaccate perché in voi prevale la cultura del sospetto: pretendete di colpire il titolare di azioni non quando avviene il contrasto ma su ciò che potrebbe accadere sulla base di congetture. Ai vostri resistere-resistere-resistere noi opponiamo il nostro motto liberare-liberare-liberare gli italiani da un insopportabile autoritarismo burocratico».

Franco Anedda (An) Camera dei Deputati, 28 febbraio

«Respingiamo alla sinistra gli attacchi rivoltici. La sinistra ha dimenticato i propri conflitti di interesse, avete dimenticato che nella XIII legislatura avete governato con una maggioranza abusiva». Luciano Dussin (Lega Nord) Camera dei Deputati, 28 febbraio



Citazioni/2

Milanisti e alpinisti

ROMA MILANISTI - Paolo Gentiloni sceglie la metafora calcistica: «con il tempo, forse, diventerete anche rossoneri o comunque, in una certa misura, non potrete non dirvi milanisti». La replica di Frattini: «c'è un dovere costituzionale e, direi, morale a che il sistema non ostacoli, anzi favorisca l'accesso alla politica di chi ha lavorato tanto -come tutti noi, nella maggioranza e nel governo- ha lavorato tutta la vita e non si sente servo di nessuno».

LE STATISTICHE DI TRANTINO, I NUMERI DI SODA - Mercoledì mattina, dopo uno dei momenti più caldi della seduta, Enzo Trantino di An prova a fare una statistica delle offese ricevute: «per 48 volte ieri e per 22 volte oggi avete invitato la maggioranza a "vergognarsi perché complice incolta, serva, prezzolata, rozza, manutengola». E in tema di numeri, Antonio Soda, dei Ds, dalle considerazioni giuridiche sembra sconfinare nelle equazioni algebriche: «signor presidente -afferma- vorrei riferirmi agli articoli 85 e 85bis. Abbiamo votato gli emendamenti 1.2 e 1.27 e adesso ci accingiamo a votare l'emendamento 1.33, saltando gli emendamenti 1.22, 1.18 e 1.23. Immagino che sia stato applicato il comma 8 dell'articolo 85 del regolamento».

ALCHIMISTA O ALPINISTA ? - Entra in ballo anche la passione per la montagna del ministro Frattini: «Onorevole Soda - afferma Casini- l'unica cosa che non avrebbe dovuto fare è dire a Frattini che sembra un alpinista, perché Frattini è un grande alpinista e tutti lo sappiamo». «Non alpinista -si difende l'esponente dei Ds- alchimista. Presidente, lei è ancora giovane ma se comincia già a fraintenderlo! Ancora Casini in un altro momento: «ministro, la prego di continuare, lei che è un alpinista, scali le vette». «Per carità -replica Frattini- in quest'aula c'è poco da scalare».

Segue dalla prima

L'oratore di turno (l'ultimo, prima del voto) era un certo Michele Saponara, di Forza Italia, non notissimo in politica ma noto nei tribunali: è l'avvocato di Berlusconi. Non sarà elegantissimo fare parlare nell'aula di Montecitorio, a propria difesa, il proprio avvocato, ma è così. Saponara sente l'applauso ma non vede i deputati del centrosinistra che si sono alzati in piedi, e così pensa che l'applauso sia per lui, pensa di essere stato bravo, si emoziona e alza al massimo il tono della voce, anche se sta pronunciando una frase banalissima. Grida come un pazzo, per dar più forza alla retorica, agitando il dito destro: «È importante che la legge resti nell'ambito costituzionale...». Poi capisce, si intristisce un po' e abbassa la voce imbarazzato.

I deputati del centrosinistra adesso sono tutti fuori dall'aula, prima nel Transatlantico e poi in piazza. Rutelli tiene un comizio breve ma non c'è molta folla, anche perché c'è stato qualche equivoco sugli orari. Il comizio di Rutelli finisce alle quattro e mezzo, proprio quando inizia ad affluire il grosso dei manifestanti, che però trovano tutto già finito. Rutelli annuncia che l'Ulivo si prepara a indire un referendum per abolire questa legge sul conflitto d'interessi, che è una truffa e serve solo a garantire pieni poteri a Berlusconi e a rendere l'Italia un paese a basso tasso di democrazia. In piazza ci sono molti applausi ma serpeggia anche un forte nervosismo. È un po' di tempo che all'Ulivo non riescono bene le cose, anche quando sembra che tutto sia chiaro, che l'unità sia piena, che la voglia di battaglia sia larga, che non ci siano equivoci, all'ultimo momento succede sempre qualcosa che va storto. Stavolta è successo che a molti deputati non è andato giù un passaggio del discorso di Violante, cioè del capo dei deputati Ds, che è intervenuto per ultimo nel dibattito parlamentare, per dichiarazione di voto e per annunciare formalmente l'atto solenne di uscita dall'aula dell'opposizione. Violante, rivolto alla maggioranza, ha detto: «Usciamo dall'aula per chiare che questa legge è solo vostra ed è una legge di cui portate tutta la responsabilità». Ma non è questa la frase che ha suscitato il malumore. La frase incrinata è un'altra, ed era rivolta al deputato di An Gianfranco Anedda, il quale aveva accusato la sinistra di voler espropriare Berlusconi della sua proprietà. Violante gli ha detto: «La invito a

Alle quattro del pomeriggio è consumato lo strappo istituzionale. La Destra vota senza sorridere ma incassa la legge che il capo fortemente voleva



Gli ultimi scambi verbali di una giornata pesante e desolante. La conta dei voti e la fine della seduta. Le incaute parole del capogruppo della Quercia

L'opposizione se ne va, il Polo è indifferente

Casini tenta di salvare la forma. Sartori: «Ciampi non firmi, mandi un messaggio alle Camere»



hanno detto

“



Francesco Rutelli

«Hanno scelto una strada senza ritorno. Si è ritenuto che chi ha un voto in più può fare quello che vuole, non è così. Non ci si può impadronire del Paese e illudersi che il conflitto di interessi non esista più. Oggi si apre la prima grande crepa che si aggiunge ai soprusi di otto mesi»

“



Giovanni Sartori

«Il Presidente non solo potrebbe, che è ovvio, perché è la Costituzione che lo dice, ma dovrebbe. Almeno si dissoci. Cioè prima di promulgare sospenda la firma, mandi un messaggio alle Camere, dicendo la verità che tutto il mondo sa, che questa legge non risolve il problema del conflitto di interessi.»

“



Luciano Violante

«C'è stato un dittatore eletto in Germania. Essere eletti non basta. Ci pesa lasciare l'aula. Voi l'avete lasciata quando si trattava di entrare nell'Ue, noi l'abbandoniamo per difendere la democrazia e la libertà. Questa è la differenza tra noi e voi!»

consultare Berlusconi perché lui sa per certo che nel 1994 gli è stata data la garanzia piena che non gli sarebbero state toccate le televisioni. Lo sa lui e lo sa l'onorevole Letta». Stupore in aula. Cosa vuol dire, a cosa si riferisce? Sembra che Violante si riferisca a trattative svolte alla fine del 1994, quando era caduto il governo Berlusconi e si formò il governo Dini (ex ministro di Berlusconi) con cambio di maggioranza. Il fatto è che nessuno sapeva di questa assicurazione data dalla sinistra a Berlusconi. Tra i deputati che dichiarano di cadere dalle nuvole c'è Ca-

stagnetti, della Margherita, segretario dei popolari, c'è Pecoraro Scario, segretario dei Verdi, c'è Vincenzo Vita che all'epoca era il responsabile dei Tv per la politica radiotelevisiva. Sono un po' arrabbiati per le parole di Violante, anche perché, comunque siano andate le cose, non gli è sembrata un'idea straordinaria quella di rivendicare quella trattativa proprio nel momento culminante di una lotta anche simbolica contro la concentrazione del potere televisivo.

Mentre la sinistra si lacera, come sua abitudine, la destra celebra in aula la pro-

pria vittoria, che ancora non sappiamo se sarà o no una vittoria di Pirro. In un clima comunque non certo di grande euforia. In aula, nell'ultima mezz'ora prima del voto dei circa 300 deputati della maggioranza, ci sono stati momenti di discreta tensione e imbarazzo. Casini ha fatto del suo meglio, assumendo sempre più ruolo e atteggiamento da padre della patria. Tanto che è giunto ad avere un battibecco col suo vice, cioè col sempre vivace Alfredo Biondi. Il quale si è messo in mostra in varie occasioni nel ruolo di Pasdaran di Arcore. Una delle tante risse (verbali) s'è accesa

durante l'intervento del leghista Dussin. Il quale Dussin diceva che è meglio lasciar perdere il conflitto di interessi e fare buone leggi contro gli immigrati. Lo ha interrotto Pecoraro Scario: «Non dire cazzate, vergognati...». Dussin ha continuato a parlare e allora l'ha interrotto il diessino Sola: «Vergognati, fascista...». A quel punto Dussin gli ha risposto con diplomazia: «Ti aspetto fuori...». È intervenuto Casini per «sedare», e Biondi ha dato sulla voce anche a Casini. Il Presidente, meravigliato, si è rivolto con durezza a Biondi: «Almeno lei, che deve dirigere l'assemblea quando non ci sono io...».

Casini quando si è trattato di passare ai voti, dopo che il centrosinistra aveva abbandonato l'aula, ha voluto sottolineare che comunque un voto con solo mezzo Parlamento presente è un'anomalia e non è una cosa bella. Poi ha contato i voti ed erano tutti pro-Berlusconi tranne due astensioni. Uno degli astenuti aveva un bel nome: Craxi. Il quale Craxi però non è riuscito a spiegare la sua astensione, perché siccome parlava a titolo personale (non ha gruppo) aveva solo 50 secondi di tempo per il suo intervento, e lui in 50 secondi non è riuscito nemmeno a finire la premessa. Casini gli ha tolto subito la parola, suonando il campanello. Craxi ha protestato un po', e allora Casini, impietosito, gli ha detto: «Va bene, concluda pure...». Ma Craxi, che aveva in mano una decina di foglietti di appunti, si è imbarazzato e ha detto: «Non saprei come concludere, Presidente...». Allora Casini ha tagliato corto e ha dato la parola di nuovo al loquacissimo Biondi, il quale ha avuto vari minuti per esprimere questo concetto: «Non si permetta il centro-sinistra di rivendicare il valore di libertà, perché quello è un valore liberale che spetta solo a noi liberali». Ha espresso questo concetto gridando come un forsennato, quasi fosse di fronte a un plotone d'esecuzione, ma senza gran successo perché i suoi, presi dal voto imminente, non sono andati a congratularsi con lui come avevano fatto con l'illustre avvocato Saponara.

In serata le taglienti parole del professor Sartori. «Il Presidente non solo potrebbe - il che è ovvio perché una Costituzione che lo dice - ma dovrebbe. Almeno si dissoci. Cioè prima di promulgare sospenda la firma, mandi un messaggio alle Camere, dicendo la verità che tutto il mondo sa, che questa legge non risolve il problema del conflitto di interessi», ha detto Giovanni Sartori.

Piero Sansonetti

date a cesare quel che è di cesare

«Il piccolo Cesare» che aspira a dar lezioni di democrazia parlamentare mentre usa ogni giorno tutte le astuzie del populismo plebiscitario - osserva Passigli - può essere soddisfatto dello scampato pericolo e dell'applauso servile che ha accompagnato il voto alla Camera. Cos'è cambiato infatti con questa legge nel conflitto di interessi di Berlusconi? Nulla. Basterebbe questo per qualificarla come una legge burla. Come per le rogatorie e il falso in bilancio ancora una volta il presidente del Consiglio ha usato la sua maggioranza per autoassolversi. Anziché proteggere i cittadini dal conflitto di interessi Berlusconi ha protetto i propri interessi a danno dei cittadini. Bene hanno fatto le opposizioni a uscire dall'Aula».

Senatore Stefano Passigli
AGI, 28 febbraio
ore 18.30

la nota

QUALCOSA SI ROMPE NEL GIOCO DEMOCRATICO

Pasquale Cascella

La scena dei deputati che abbandonano l'emiciclo fa da tempo parte dell'armamentario di ogni opposizione. Con il maggioritario, però, qualcosa è cambiato. Già nella scorsa legislatura, quando il centrodestra usò questa forma di ostruzionismo a dismisura. Anzi, l'abuso arrivò al punto di impedire la stessa attività ordinaria dell'attività parlamentare. E il simbolico presidio dei capigruppo in aula, richiamato da Silvio Berlusconi per ergersi in cattedra a «insegnare la democrazia parlamentare all'opposizione», costituiva semmai la foglia di fico su un comportamento al limite della sedizione. Di fatto si rinnegava la comune responsabilità del funzionamento delle istituzioni per un meschino calcolo politico. O addirittura personale, come fu proprio sulla legge sul conflitto d'interesse. Sempre e solo contando sulle obiettive difficoltà di quella riscata (solo 11 parlamentari in più) maggioranza.

Ma è in questa legislatura che, per la prima volta dal '94, il principio maggioritario ha trovato piena esplicazio-

ne. Il centrodestra, infatti, conta su una maggioranza di cento e passa parlamentari, e non ha da temere un ostruzionismo dell'opposizione tale da bloccare il Parlamento e impedirgli di realizzare il suo programma. Semmai, deve preoccuparsi del proprio dispotismo. Che, sulla legge sul conflitto di interessi, si è rivelato essere di spregio a ogni regola condivisa, ben più che sugli altri provvedimenti cari al presidente del Consiglio: dalla depenalizzazione del falso in bilancio alla neutralizzazione delle rogatorie giudiziarie internazionali.

Di fronte all'ennesimo condono ad personam, non solo si è vista una maggioranza militarizzata, ma anche cloroformizzata. Nessuno ha osato presentare un emendamento che, in qualche modo, recuperasse quella dialettica interna che pure, all'avvio dell'esame del provvedimento in commissione, si era manifestata attorno al parere veritate del costituzionalista Vincenzo Caianiello. Non si è tentato nemmeno di aprire un confronto di merito sul progetto alternativo dell'opposizione, che pure ha assunto il modello da tempo sperimentato negli Usa. Solo un paio di voci, quelle degli ex dc Bruno Tabacchi e Luca Volontè, si sono levate per esprimere perplessità. Appena due deputati (uno dei quali, Bobo Craxi, già in odore di eresia) si sono rifiutati di andare all'ammasso e hanno ripiegato sull'astensione.

L'opposizione non ha sabotato i lavori parlamentari.

Uscendo fuori dall'aula, per raggiungere quanti manifestano in piazza (e idealmente i 200 mila attesi domani a San Giovanni), l'Ulivo ha inteso mettere la maggioranza di fronte alla responsabilità del vulnus inferto a un diritto non solo dell'opposizione ma dell'intera istituzione parlamentare. Se ne è reso ben conto Pierferdinando Casini quando ha cercato di dare una parvenza di regolarità alla votazione: «Spero - ha detto - che tutti abbiano chiara la percezione della gravità della situazione in cui il Parlamento si trova a deliberare con la presenza della sola maggioranza». A Silvio Berlusconi devono essere fischiate le orecchie. «È vero, è grave il voto così. Si poteva evitare», ha fatto eco da Budapest, omettendo di spiegare perché la legge sia entrata a Montecitorio per uscire verso palazzo Madama così come l'aveva voluta. È stato il ministro Franco Frattini a svelare l'arcano parlando di una «condizione di necessità». Del premier o della maggioranza? Nell'uno e nell'altro caso è il principio della separazione dei poteri, a cominciare da quello legislativo rispetto all'esecutivo, a essere leso. La scelta dell'opposizione di non concorrere a dare legittimità a un voto clonato, per quanto dirompente sia, tiene aperta la porta attraverso la quale, prima o poi (tra la prova d'appello del Senato e l'estremo ricorso al referendum popolare), debbono pur passare le regole e i diritti di una dialettica vera. Nemmeno la democrazia del maggioritario può farne a meno.

Violante: «Avevamo garantito a Berlusconi le sue tv...»

Sconcerto tra i Ds, il capogruppo precisa: «Affermammo nel '94 che non ci sarebbero state leggi vendetta»

ROMA È solo un equivoco, per Luciano Violante, ma la polemica s'è accesa, dentro l'opposizione e strumentalizzata da parte della maggioranza.

Casus belli un'affermazione del presidente dei deputati ds nel corso della dichiarazione di voto finale sul conflitto d'interessi. Violante parla subito dopo l'esponente di An Gianfranco Anedda che si è avventurato in ardite ricostruzioni di presunte persecuzioni del centrosinistra ai danni di Silvio Berlusconi e delle sue proprietà televisive.

La replica è a tono, nel clima infuocato da continue interruzio-

ni: «Menzogne... Onorevole Anedda, la invito a consultare l'onorevole Berlusconi perché lui sa per certo che gli è stata data la garanzia piena - non adesso, nel 1994 quando ci fu il cambio di governo - che non sarebbero state toccate le televisioni. Lo sa lui e lo sa l'onorevole Letta... Durante i governi di centrosinistra il fatturato di Mediaset è aumentato di 25 volte. Dunque non c'è stata alcuna operazione del genere».

Un bisbiglio agita subito i banchi del centrosinistra. Nessuno ne sa niente. Tanti si mostrano stupiti, alcuni non nascondono irritazione. Il capogruppo della Margheri-

ta, Pierluigi Castagnetti, è tra quanti si mostrano sorpresi: «L'ho appreso in aula». Il presidente dei Verdi, Alfonso Pecoraro Scario, si dice «allibito»: «Perché ha detto quelle cose? Per loro, evidentemente, era scontato, mentre credo che dovrebbero fare mea culpa».

C'è chi si rivolge agli esponenti del cosiddetto correntone. A cominciare da Vincenzo Vita che, nel '94, si occupava di televisione. Ma all'allora responsabile per la comunicazione dei Ds non risulta nulla: «Delle due l'una: o è una cosa che non esiste, oppure non me l'ha detta nessuna». Anche Carlo Leoni dice di non aver capito a cosa Violante

si riferisce, «visto che nel '94 eravamo all'opposizione».

Pietro Folena, a sua volta, si limita a un «non ho sentito bene».

Una frase all'interno del suo discorso fa pensare ad accordi precedenti il governo Dini, sempre negati da D'Alma

”

mentre Giovanni Lolli chiosa: «Tiriamo avanti».

Mentre le agenzie raccolgono voci ben più infuriate, benché anonime («Altro che crostata, c'era un panettone...»), «Ma come, D'Alma è andato a Firenze a dire che non c'era mai stato nessun accordo sottobanco e ora Violante ci svela che c'è stato un mega-accordo?», il capogruppo dei deputati ds spiega e precisa: «Tutti sanno che, dopo la caduta del primo governo Berlusconi, affermammo che non ci sarebbero state leggi vendetta contro l'ex presidente del Consiglio. A questo mi sono riferito, in modo necessariamente sintetico per ri-

spondere all'affermazione del tutto infondata dell'on. Anedda circa la volontà della sinistra di togliere le tv a Berlusconi. Siamo una forza democratica, e non facciamo vendette».

A riprova che la battaglia politica non è mai venuta meno, Violante ricorda l'impegno dei Ds nel referendum sulla legge Mammì che «non aveva nulla di vendicativo ma avrebbe avviato la riforma del sistema radiotelevisivo». Quindi, per il capogruppo dei deputati ds, «eventuali polemiche su questo punto sarebbero tanto incomprensibili quanto sbagliate».

Una tesi avallata da Claudio

Burlando che, a quel tempo era membro della segreteria dei Ds: «Nel '94 si agì in modo da non dare un carattere punitivo alla nostra azione politica nei confronti del presidente del Consiglio sfiduciato da Bossi a sei mesi dalle elezioni. La linea discussa in segreteria fu quella di far sì che lo stesso Berlusconi, in quanto leader del partito di maggioranza relativa, indicasse al capo dello Stato il successore a palazzo Chigi. Un atteggiamento che indica come non fossimo motivati da vendetta o altro. Volevamo trovare una via d'uscita dalla crisi scoppiata nella maggioranza del '94».

DALL'INVIATO Marcella Ciarnelli

BUDAPEST Mentre a Roma la sua maggioranza stava sistemando i suoi affari, Silvio Berlusconi a Budapes per una visita di Stato, ha scelto di non commentare le vicende italiane. Qualcuno deve avergli spiegato che un uomo di governo fa così, pur se sollecitato. D'altra parte lo ha visto fare di recente a Tony Blair. Ma l'impegno dura poco. E dal diplomatico

«che volete che dica» pronuncia poco dopo aver messo piede in città, ecco l'immane attacco a quell'opposizione che osa dire la propria e non accetta di stare zitta e buona, come vorrebbe lui. Così un fiume in piena comincia a scorrere sotto gli occhi dell'allibito Viktor Orbán, il premier ungherese, che vorrebbe tanto sentirsi dire sì alla sua idea pre elettorale di una corsa privilegiata, spianata dall'Italia, per l'ingresso in Europa del suo paese. Ma i patti già sottoscritti, lo delude Berlusconi, non lo prevedono. Anche se qualcosa da fare, a parere del premier italiano, può essere che ci sia. «Pacta servanda sunt», ma insomma, la trattativa può sempre essere riaperta...

Il presidente del consiglio in trasferta si esibisce in una lezione di buon ton istituzionale. «Dovremo insegnare la democrazia parlamentare all'opposizione», commenta alla notizia del dissenso forte e motivato giunto dalle fila del centrosinistra all'approvazione di una legge sul conflitto d'interessi a misura di premier. Ai suoi, in privato poi non mancherà di mostrare ancora maggiore irritazione rispetto a quella dimostrata in pubblico. «Che vogliono quelli. Si devono rendere conto che in Parlamento c'è una maggioranza ed un'opposizione». Il centrosinistra, insomma «deve accettare il verdetto dell'aula». E senza protestare. Anche perché quello appena approvato, a suo parere, «è un provvedimento assolutamente ragionevole, la migliore possibile poiché p vede una sanzione morale e politica enorme: quella di indicare che un membro del governo o addirittura il presidente del Consiglio, ha operato a pro-

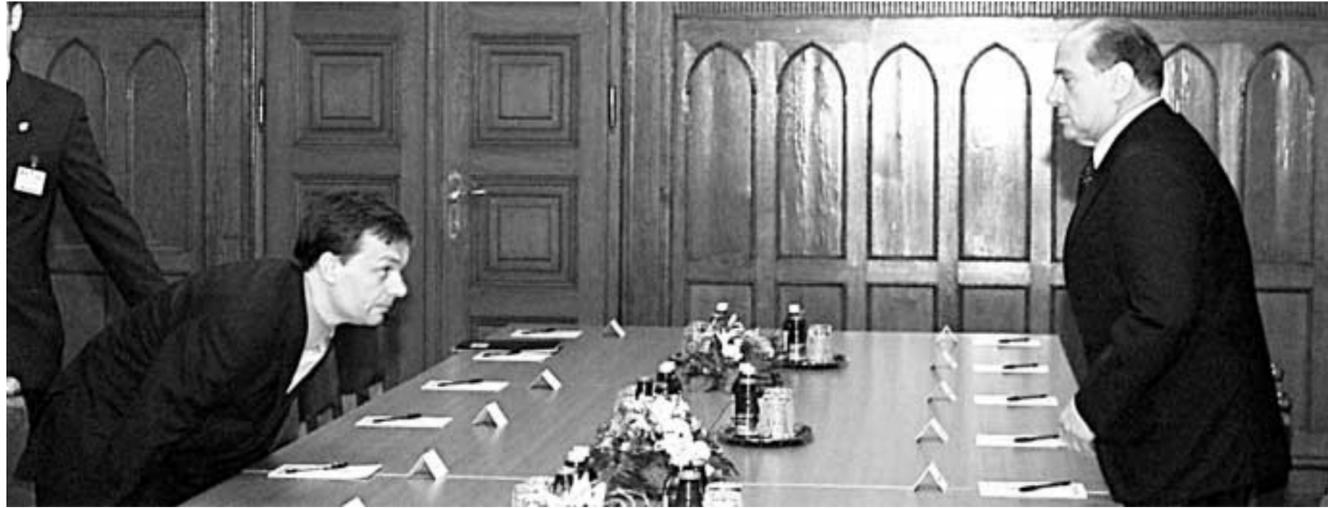
“ Apparentemente serafico e distaccato il capo del governo appena punzecchiato si lascia andare a duri commenti sulla legge che fortemente lo tutela



«È il miglior provvedimento possibile. Questo testo è quello che ha voluto Rutelli. L'abbiamo presa e arricchita con i consigli del presidente Caianiello» ”

Berlusconi: l'opposizione deve imparare la democrazia

Lo sfogo di Budapest: «Che vogliono quelli, si devono rendere conto che c'è una maggioranza e...»



prio vantaggio contro l'interesse pubblico». E afferma questo ben consapevole che l'opposizione non la pensa così, ma tanto loro «dicono sempre cose che a mio parere sono lontanissime dalla realtà». Insomma bando alle chiacchiere. Va bene così e poco importa che il centrosinistra abbia già annunciato che la battaglia continuerà in Senato. Anche ieri il capo del

governo è passato all'incasso.

Poco importa che qualcuno gli ricordi che l'Aventino di cui adesso viene accusata l'attuale opposizione fu un metodo usato proprio dalla parte politica dell'attuale premier quando si trattò di votare per l'ingresso dell'Italia nell'euro. «Noi allora - fa un bel distinguo a suo uso e consumo Berlusconi - abbiamo lasciato in aula un pre-

sidio, il nostro era un fatto dimostrativo verso l'esterno, ma lasciammo tutti i nostri capigruppo in aula». E poi, cosa vuole questo centrosinistra. «La legge, in fondo, è quella voluta dal loro leader Rutelli e noi l'abbiamo presa proprio da lì anche se poi è stata arricchita con le indicazioni di un presidente emerito della Corte Costituzionale» ha aggiunto, riferendosi a

Il ministro della giustizia Castelli in alto Berlusconi durante l'incontro con Viktor Orbán



Vincenzo Caianiello.

E, a proposito d'Europa, da Bruxelles la grana «esproprio dei beni» è arrivata fin qui. Berlusconi ha negato di averne parlato con il vicepremier Fini, al suo esordio al tavolo della Convenzione. Ma le linee telefoniche del lussuoso albergo dove il presi-

del governo «non è una novità». Resta comunque il fatto che ancora una volta la solida maggioranza di cui si vanta mostrò a evidenti divergenze. Nodi che prima o poi arriveranno al pettine e che non potranno essere liquidati con una battuta o una prova di forza.

Per chiudere, dato che qui tra un po' si vota, cosa ci poteva essere di meglio che partecipare ad una kermesse elettorale a favore del candidato di centrodestra, cioè il premier uscente. L'anticomunista Berlusconi ha potuto esaltare il sacrificio «dell'Ungheria del 1956 che consentì all'Europa e al mondo di aprire gli occhi su quanto accadeva nei regimi totalitari «a determinare quella grande maggioranza che scelse la democrazia e la libertà invece del comunismo». Ed ha aggiunto: «Grazie per averci aiutate ad arrivare a mantenere la libertà per mezzo secolo, fino ad oggi. L'Europa allora vi lasciò soli a difendere i principi di indipendenza e libertà.

Oggi le cose sono cambiate e l'Europa si apre a voi». Con la guida, lui si è augurato, sempre di Orbán che «rappresenta la forza della giovinezza positiva, di cui voi vorrete certo approfittare». E che, tra l'altro tifa per il Milan, il che non guasta. Ed ha mostrato grande interesse per uno scambio di programmi televisivi «per far conoscere le bellezze e dei nostri due paesi». In Ungheria non si vedono le reti Mediaset, solo quelle della Rai. Ma ormai è lo stesso.

«Affermazioni inaccettabili, argomentazioni maliziose. Il governo italiano non ha nulla da nascondere, non ha paura di alcunché e rispetta i sospetti al mittente». Sospetti che però toccavano un nervo scoperto: «Ancora una volta ci trovavamo in una situazione di 14 a 1 e abbiamo voluto da una parte evitare strumentalizzazioni surrettizie, dall'altra dar prova della nostra volontà europeista».

Che è un po' la stessa espressa dal suo capo Umberto Bossi quando, poche ore più tardi, chiama a raccolta «i popoli che non vogliono morire». Per mobilitarli contro «l'Europa delle purghe» frutto delle «uova avvelenate dal serpente giacobino che la sinistra ha disseminato al fine di creare un super-Stato europeo: l'Unione Sovietica dell'Occidente». Il leader del Carroccio va a ruota libera: «Una nuova tegola cade sulla testa dei cittadini... finiscono i diritti naturali collegati alla sovranità popolare e alla democrazia e avanzano i "nuovi diritti": pedofilia, la famiglia orizzontale, il diritto d'immigrazione».

La prima diretta conseguenza è l'imbarazzo di Fini e Follini. Alleati di governo, sì, ma anche entrambi componenti della appena avviata Convenzione che dovrà disegnare il futuro istituzionale dell'Europa Unita. Taglia corto l'esponente del Ccd: «Parole senza senso». Ma anche il vicepremier prende le distanze: «Stiamo ai fatti, l'Italia ha votato come gli altri... Necessaria una cooperazione. E contro il terrorismo... Non vedo perché l'Italia debba essere un passo indietro su questi temi». Poi interpreta Bossi su Castelli: «Un leader di partito non può smentire un suo ministro, e poi comincia il congresso della Lega e quindi c'è anche una dinamica interna». Sarà, ma bisognerebbe spiegarlo ai Quattordici. Ci ha pensato Castelli: in Europa «stanno succedendo cose veramente preoccupanti» ed è probabile che l'Italia rinvii al Parlamento l'ultima parola su altre norme in cantiere, come la definizione dei reati di razzismo e xenofobia. Con buona pace del criterio ispiratore dello spazio giuridico Ue: la reciproca fiducia nei sistemi giudiziari dei Quindici, diversi fra loro ma basati su valori fondamentali comuni. Palese il sollievo di Prodi ieri: «Era un'anomalia che mi preoccupava molto e di cui vedevo poco le ragioni. Mi fa piacere che sia stata tolta». Fino alla prossima occasione?

Razza superiore, Castelli teme l'arresto

Congelamento dei beni, Italia isolata in Europa. Stavolta il governo ha imbarazzo di sé

Federica Fantozzi

ROMA «Thanks God». Che Dio sia ringraziato. E il commento a caldo del presidente della Commissione europea Romano Prodi a rappresentare nel modo migliore gli umori che si erano addensati sulla riunione dei ministri della Giustizia e degli Interni dei Quindici, ieri a Bruxelles. Di nuovo, dopo la vicenda del mandato comune di arresto, lo spazio giuridico Ue si restringeva ancor prima di nascere. Di nuovo, ad avanzare dubbi era l'Italia isolata dagli altri quattordici Stati.

In agenda c'era l'approvazione di un progetto di decisione-quadro sul «congelamento preventivo» dei beni di soggetti sotto inchiesta in un altro Stato membro dell'Ue. La norma, volta a evitare l'occultamento di prove, verrebbe applicata in connessione con l'euro mandato. E dunque in base al riconoscimento automatico dell'ordine del magistrato estero e per gli stessi reati. Quelli di razzismo e xenofobia preoccupano il ministro Castelli: «Il combinato disposto con l'euro mandato farebbe sì che un giudice straniero possa arrestare una persona solo perché ha stabilito che si ritiene superiore a un'altra in base alla sua razza». L'altro ieri, in sede di comitato tecnico, il primo attrito. La delegazione italiana avanza una riserva e insiste per un emendamento: che «in casi eccezionali» uno Stato possa rifiutare l'ordine di esecuzione del blocco patrimoniale se ritiene che tale atto «possa pregiudicare i propri interessi essenziali». Sconcerto fra i presenti, poi la proposta viene bocciata. La Spagna, presidente di turno dell'Ue, si adoperò per un compromesso. Il ministro della Giustizia di Madrid Angel Acebes spiega che in gioco c'è un passo fondamentale nella lotta contro il terrorismo. Ma il primo tentativo di mediazione va a vuoto.

Ieri il secondo round, con l'incontro dei ministri competenti (per l'Italia c'erano Scajola e Castelli). L'inizio

porta a porta

Da Vespa va in onda la manipolazione: Palavobis associato agli anni di piombo. Petruccioli che ne pensa?

Silvia Garambois

«I fatti di questi giorni mi hanno angosciato...»: non era la voce di Cossiga quella che l'altra sera arrivava dalla tv, ma di uno speaker dal tono grave e impostato, che leggeva la lettera che l'ex presidente della Repubblica ha indirizzato a Ciampi, al nuovo inquilino del Colle. Era una di quelle voci che si scelgono per reclamare muta attenzione su discorsi carichi di storia, su parole pesanti come pietre: e mentre la voce leggeva memorie di funerali, di vittime lasciate sull'asfalto dai terroristi, magistrati, giornalisti, politici, poliziotti, carabinieri, semplici cittadini - cioè brani dello scritto pubblicato, senza troppa enfasi, dal Corriere della Sera - sullo schermo correvano le immagini degli anni di piombo. Montanelli in ospedale, ferito, smunto e sperduto in quel letto, la foto emblematica del ragazzo con la pistola in mezzo alla strada milanese, i fumogeni, i cortei, la polizia in assetto di guerra... Però si parlava del Palavobis. E alle immagini degli anni terribili si univano quelle dei resti del motorino-bomba di via Palermo, il muro schizzato dallo scoppio, gli uomini in bianco della scientifica, i bei palazzi del Potere dal fresco restauro... Per chi guardava la tv (un milione e ottocentoventimila telespettatori sintonizzati per Bruno Vespa) non potevano esserci dubbi: le immagini nuove e vecchie si sovrapponevano troppo perfettamente, le parole di Cossiga («Ho infatti sentito e poi letto giudizi sulla situazione politica, sulla classe dirigente e sul Governo, che già lessi e udii...») erano quelle che Berlusconi non troverebbe mai, ma che ammantano le idee del premier con la capacità ammaliatrice e dialettica del vecchio navigatore della politica, dell'uomo di tutte le poltrone di Governo. E così i quarantamila del Palavobis - sia detto senza offesa: signori con la pancetta e senza tic rivoluzionari - senza passaggi logici sono

stati accomunati ad altri momenti della nostra storia, alle assemblee degli autonomi di Firenze, a quella dello scioglimento di Lotta Continua a Rimini, come luogo di incubazione di nuovi terroristi. Cossiga pensa alle parole, Vespa alle immagini.

E Vespa, che ha in mano il microfono, che decide come distribuirlo (di qua Castelli, La Russa, Martelli, di là Brutti, Diliberto, Casarini; anche a colpo d'occhio, di qua i buoni, di là i cattivi) non ristabilisce certo in studio alcuna verità dei fatti, in un dibattito che si avvia, con le polemiche del giorno calde per il dibattito alla Camera. Con Castelli che interpreta se stesso, impossibile ricordare un concetto di rilievo dei suoi estenuanti interventi. Con Brutti che cerca di sgombrare almeno il campo dalle «parole di piombo» di Cossiga: le parole sono dialettica, anche aspra, sono democrazia; il piombo è nelle pallottole.

Di una lunga serata come questa (23.14-24.49) restano poche cose: il lucido intervento dal carcere di Sofri (il terrorismo internazionale di quegli anni era fatto di «progetti ambiziosi e imbecilli», che ora non ci sono) e soprattutto il filmato redazionale sulla lettera di Cossiga.

Un uso della tv maramaldo, di chi conosce bene i trucchi del mestiere e li usa fino all'ultimo, ammantandosi di «par condicio» (non c'era forse un microfono per tutti, in quello studio?), mentre Santoro viene accusato d'essere partigiano. Ma nella tv di Baldassarre nessuno ha potere di intervento di fronte a questi episodi di malatelevisione? La Commissione di vigilanza guidata da Francesco Storace faceva pensare i dirigenti Rai, continuamente convocati a San Macuto (Freccero ha raccontato di tre convocazioni in dieci giorni!), anche per futuri e futilissimi motivi. Il Parlamento in questi giorni ha molto lavoro in aula, ma la bicamerale della Vigilanza, che già si è occupata del «Quiz show», non ha proprio nulla da chiedere su episodi come questo?

Per il Guardasigilli il combinato disposto del mandato d'arresto e della misura dei beni potrebbe portare a tanto

promette male: il Guardasigilli ribadisce il suo no. Il ministro della Giustizia tedesco Hertha Daebler-Gmelin riferirà che la posizione dell'Italia era «assolutamente isolata». E sempre lei renderà corporea un'idea che aleggiava: «È la seconda volta che c'è il sospetto che considerazioni personali del capo del governo italiano» condizionino «la posizione dell'Italia» in materia di giustizia e «sarebbe un fatto negativo se questo sospetto si do-

vesse concretizzare». Castelli chiede una pausa per consultarsi con Roma. Quando rientra in sala annuncia che l'Italia è disposta a rimuovere la riserva, ma «l'accettazione è condizionata alla verifica del Parlamento». Aggiunge: «Berlusconi è contrario in via di principio a questa decisione, ma ha deciso di non opporsi ulteriormente ai Quattordici». Il premier confermerà: «Ho dato io il via libera». La trattativa spagnola ha portato a inserire il

riferimento al rispetto dei «principi di legalità, sussidiarietà e proporzionalità».

Castelli però non nasconde la riluttanza: «Il testo non ci piace», è improntato alla «filosofia di un'Europa supercentralista». Perciò, in Parlamento «la Lega voterà contro». Il Guardasigilli sottolinea che altri Paesi hanno posto la condizione della verifica parlamentare. Concentra il malumore contro la sua omologa tedesca:

Bossi difende il suo ministro il Ccd non ne può più Berlusconi dice e non dice. L'Europa s'indigna

“ Il Foglio interviene: la Rai dell'Ulivo dava spazio al Polo

Simone Collini

ROMA Cappon ha detto no. Domani, a piazza San Giovanni, ci saranno centinaia di migliaia di italiani, ma non la televisione di Stato. Lo ha deciso nella serata di ieri il direttore generale della Rai Claudio Cappon, che ha bocciato la proposta avanzata dal direttore di Rai2 Carlo Freccero di seguire con una diretta la manifestazione organizzata dall'Ulivo. Protestano le forze dell'opposizione, secondo cui le reti pubbliche adottano «due pesi e due misure» nei confronti di centrodestra e centrosinistra; protesta Michele Santoro, che si era offerto di seguire l'evento; non tanto per il no, dice, ma per il fatto che «Cappon non abbia accompagnato la bocciatura con delle motivazioni»; protestano i giornalisti del Tg3, che fin dall'altro ieri avevano presentato formale domanda a organizzare la diretta tv e che ancora ieri sera non avevano ricevuto nessuna risposta dai vertici dell'azienda; e protesta perfino «il Foglio» di Giuliano Ferrara, che ricorda come la Rai avesse offerto la diretta alla manifestazione del Polo quando l'Ulivo era al governo. In serata, alla fine di una giornata di aspre polemiche, arriva la ben misera «concessione» di viale Mazzini: una diretta di dieci minuti in coda al Tg3 delle 14,20 e un'altra diretta, sempre di dieci minuti, a metà pomeriggio in orario da definire. Una decisione che non soddisfa affatto gli esponenti dell'Ulivo, che chiedono l'intervento della Commissione vigilanza della Rai.

«Qualcuno evidentemente non vuole disturbare il manovratore», aveva osservato nelle prime ore del pomeriggio il vicepresidente della Commissione vigilanza ed esponente della Margherita Michele Lauria. Ancora non era giunta la notizia della decisione presa da Cappon, ma il silenzio proveniente da viale Mazzini aveva già fatto intuire a molti quale sarebbe stato l'esito della vicenda. «L'eventuale rifiuto della diretta - sottolinea



Un'immagine della folla che si raduna in Piazza Montecitorio ieri a Roma durante le votazioni per il conflitto d'interessi

AP

La tv pubblica oscura l'Ulivo

Negata la diretta televisiva per la manifestazione di domani. Cappon non disturba il Polo

con anticipo l'esponente della Margherita - aggraverà ulteriormente il conflitto di interessi che una legge truffa non ha certo risolto, ma anzi viepiù evidenziato».

Passano le ore. Il presidente in pectore di viale Mazzini Antonio Baldassarre si tira fuori: «Non spetta a me dare un parere su questa diretta» perché, dice, «il nuovo Cda non si è ancora insediato». Si dice invece favorevole il presidente uscente Vittorio Emiliani perché, spiega, «sono favorevole all'Ulivo soltanto aderendo a un circolo, senza essere iscritto a un partito».

Le parole inascoltate. La «banda di Santoro» - come dice l'esponente di An Bonatesta che giudica «provocato-

reso alla comunità».

Si inserisce nella polemica anche «il Foglio», che insieme al Polo lo scorso novembre aveva organizzato la manifestazione pro Usa. «La Rai ha i mezzi per rendere un servizio pubblico decente trasmettendo la diretta della manifestazione delle opposizioni contro il governo. Li usi e lo faccia» si legge in un'anticipazione diffusa dal quotidiano di Ferrara. «Un precedente ha fatto testo - viene ricordato - governava l'Ulivo, manifestava l'opposizione berlusconiana, e la Rai fece la diretta. Facciano lo stesso adesso, a parti rovesciate, se non vogliono passare per prepotenti».

Parole inascoltate. La «banda di Santoro» - come dice l'esponente di An Bonatesta che giudica «provocato-

ria» la richiesta della diretta avanzata dal centrosinistra - non seguirà la manifestazione, mentre al Tg3 vengono concessi dieci più dieci minuti di diretta.

«Allarma la Rai fin dalle prime mosse», osserva a caldo il capogruppo della Margherita alla Camera Pierlu-

Il diessino Falomi «Una decisione molto grave, subiamo una vera e propria censura»

”

gi Castagnetti, mentre Antonello Falomi, capogruppo dei Ds in Commissione di vigilanza sulla Rai, definisce «molto grave» la decisione di Cappon. «È una vera e propria censura, considerato che nel caso della manifestazione tenuta da Forza Italia a piazza del Popolo, già in campagna elettorale, la Rai, che la destra definiva allora «faziola» e «di regime» aveva concesso una diretta». Falomi, «data l'urgenza della questione», chiede che il presidente della commissione di vigilanza Petruccioli convochi per domani l'ufficio di presidenza. E Petruccioli interviene ponendo all'azienda una semplice domanda: Come si comportò la Rai in occasione della manifestazione del Polo a san Giovanni del '96, quando l'Ulivo era al governo?

la scheda

Tutto è pronto o quasi per il corteo dei 200mila

ROMA Quella di domani sarà «la più grande manifestazione che l'Ulivo abbia mai fatto in sei anni». Ne è convinto Francesco Rutelli e, a poco più di ventiquattrore dall'appuntamento, sembra difficile dargli torto. Sono infatti centinaia di migliaia le adesioni finora giunte da tutta Italia.

Le federazioni Ds della Toscana hanno già organizzato 137 pullman e ricevuto oltre diecimila prenotazioni a cui si aggiungono le più di mille adesioni raccolte dalla Sinistra giovanile. Cifre, sottolinea il segretario regionale della Quercia Marco Filippeschi, che sono la dimostrazione e la risposta «ad un malessere comune che pervade la società di fronte a decisioni inaccettabili del governo Berlusconi, ultima quella che annulla per legge, con un atto di prepotenza il macroscopico conflitto d'interessi».

Dalla Lombardia arriveranno a Roma con i pullman targati Ds oltre cinquemila manifestanti; la sola federazione di Milano ha predisposto due pullman e un treno speciale con mille posti che già ieri sera era quasi completo. Decine di migliaia di prenotazioni anche dall'Emilia Romagna; sei pullman partiranno dalla sola città di Imola. «Siamo riusciti a mobilitare per questa manifestazione tantissimi cittadini», dice il segretario della federazione Ds della città romagnola, il quale sottolinea che «è la prima volta da alcuni decenni che da Imola partono sei pullman. Questa è una manifestazione importante e dobbiamo essere numerosi». Arriveranno a Roma dall'Emilia Roma-

gna anche i consiglieri regionali dei Ds; per «difendere e rafforzare le conquiste e le riforme che hanno avuto un peso così importante per lo sviluppo della nostra regione», fa sapere il capogruppo Lino Zanichelli. «A questa manifestazione - scrive in una nota - partecipiamo con un'esperienza di governo che trova i suoi punti di forza in uno sviluppo fondato sulla coesione sociale e sulla convivenza civile»; proprio «ciò che il governo Berlusconi mette in discussione con le sue scelte, difendendo i privilegi e attaccando i diritti». Oltre mille persone arriveranno in nave dalla Sardegna e molto numerose si preannunciano anche le presenze dalla Sicilia.

Il corteo partirà alle 14 da piazza della Repubblica dove, a partire dalle 12, gli organizzatori inizieranno a distribuire diecimila bandiere, palloncini e spillette dell'Ulivo. Gli esponenti del cosiddetto correntone fanno invece sapere che distribuiranno ai manifestanti una lettera in cui verranno ricordati tutti i temi, dal lavoro alla giustizia, che hanno portato il centrosinistra a scendere in piazza e che hanno convinto anche i berlingueriani ad aderire.

A partire dalle 17, in piazza San Giovanni, interverranno i leader dell'Ulivo. Ancora non è stato diffuso il programma definitivo degli interventi, ma è certo che sul palco, insieme a Piero Fassino, Francesco Rutelli e altri esponenti del centrosinistra, saliranno anche alcuni rappresentanti dei movimenti nati nelle ultime settimane. s.c.

Natalia Lombardo

Da oggi il congresso per confluire nella Margherita. Bordon: «Siamo nati per diventare altro. Rutelli non si discute»

Asinello, tre giorni per scomparire

ROMA L'Asinello? È nato per sciogliersi. Oggi inizia il congresso dei Democratici, nel quale il partito-movimento sancirà il suo scioglimento per confluire nella Margherita. Addio all'asinello disneyano, quindi, nato nel '99 come simbolo di tenacia «scalpitante» contro il concetto di «sovranità» dei partiti. Willer Bordon è presidente dei senatori della Margherita, alla vigilia del congresso commenta: «L'Asinello ha svolto il suo compito come strumento per avviare un nuovo percorso dei partiti».

I Democratici sono i primi a sciogliersi. Obiettivo raggiunto?

«È naturale, siamo nati per diventare altro. I Democratici si sono formati come movimento unificante e lo scopo era quello di superarsi, per approdare nella futura Margherita. Ma l'obiettivo era più ampio: essere il nucleo fondante di un Partito Democratico. Per me resta il sogno di sempre, anche se oggi è solo un oggetto di dibattito per Fondazioni o centri studi... La Margherita invece è un approdo possibile, ma non è un luogo transitorio: è un luogo stabile, un nuovo soggetto. E il fatto che l'Ulivo abbia due partiti discretamente grandi insieme ad altri più piccoli, consolida la coalizione».

Verdi, Pdci e Udeur criticano la diarchia Ds-Margherita. Diliberto se ne è andato...

«L'Ulivo non è il tavolo dei segretari di partito è una coalizione. E l'elettorato non si riconosce nei singoli partiti: dai girotondi al Palavobis, il popolo dell'Ulivo è felice se ci aggregiamo. La diarchia si supera stabilendo delle regole».

Rutelli, però, dovrà decidere se essere leader della Margherita o dell'Ulivo.

«È una richiesta irricevibile. Rutelli è il leader della Margherita, perché, senza Francesco, non si fa. Si deve puntare all'unità per battere Berlusconi e il leader dell'Ulivo lo sceglieremo al momento del voto con le primarie».

Mastella non ha intenzione di sciogliersi nella Margherita.

«Se uno non vuole non vuole. L'importante è che Mastella abbia detto di restare nell'Ulivo».

L'Ulivo come federazione di partiti?

«È già un passo avanti ma spero in

qualche cosa di più. Ci vuole un colpo di fantasia e Parisi oggi proporrà una nuova formula».

Quale?

«Parisi sta scrivendo in queste ore, non dico nulla. Un modello potrebbe essere quello dell'Udf di Mitterrand, quindi un cittadino potrebbe essere membro dell'Ulivo soltanto aderendo a un circolo, senza essere iscritto a un partito».

Le dispiace un po' dire addio all'Asinello?

«No, anche se ci sono affezionato. Mi ricordo quella notte che sceglievo il simbolo così disneyano: all'una mi telefonò Prodi chiedendomi «siamo sicuri che funzionerà?»».

State aspettando il ritorno di Romano Prodi?

«Prodi tornerà nel 2004. Siamo contenti che torni a dare il suo contributo per battere Berlusconi. Ma giocare sul suo contributo pensando di andare contro Rutelli è un gioco al massacro. Il leader c'è, è Francesco, ora teniamoci ciò che abbiamo: Rutelli e Fassino».

La Porta di Dino Manetta



errata corrige

Dopo avere visionato la puntata di regime di «Porta a Porta» del giorno 27 febbraio, dopo avere ascoltato l'ing. ministro Castelli che si lamenta di essere definito «teppista» da questo giornale, l'Unità desidera precisare di avere definito il predetto ing. Castelli «un ministro pericoloso», «un ministro incompetente» e «portatore della cultura leghista» (ci rendiamo conto della portata negativa di questa definizione). Mai, però, abbiamo usato la parola «teppista» che non è tipica dei nostri titoli e articoli.

La Direzione

Seminario di studi in cui l'ex presidente del consiglio si è dilungato sui temi della guerra, del rapporto con la politica della globalizzazione

Assisi, D'Alema dai frati parla di riconciliazione

DALL'INVIATO

Roberto Monteforte

ASSISI Assisi, un mese dopo l'incontro di preghiera mondiale per la pace voluto da Giovanni Paolo II. Se in quella occasione sono stati i leader delle principali religioni del mondo ad indicare la via del dialogo tra le confessioni per trovare la strada della pace, ieri ospiti del Convento di San Francesco, sono stati i filosofi e pensatori laici (da Eugenio Scalfari a Remo Bodei, da Riccardo Calimani a Salvatore Natoli, per citarne solo alcuni) a confrontarsi con uomini di fede su come costruire un percorso di riconciliazione.

Sollecitato anche dalla straordinaria giornata del 24 gennaio l'incontro è stato organizzato dalla Fondazione Italianeuropei insieme alla casa editrice Einaudi e ai francescani del Sacro Convento di Assisi che hanno ospitato i

lavori.

È stato un incontro di studio che si è sviluppato attorno ad una domanda: come costruire oggi percorsi di riconciliazione, e come il dialogo tra le culture religiose e quelle laiche può portare ad individuare un terreno comune dove esperienze di fede, di convivenza e di solidarietà possono definire percorsi di pace.

Un piano di discussione filosofico e delle idee, ma non solo. Ha chiamato in causa, infatti, direttamente e laicamente la politica «come esigenza di scelte che sappiano ricomporre conflitti e tensioni e che sappiano far fronte alla sfida della convivenza tra le diversità». La politica ha bisogno dell'etica e il confronto con le diverse esperienze religiose è importante per definire alcuni valori condivisi. «Soltanto lo sforzo per rifondare su basi etiche le relazioni internazionali può aiutarci ad usci-

re dalla logica di un'anarchia dei rapporti internazionali che ha come unico contrappeso la politica di potenza», ha affermato nella sua relazione introduttiva Massimo D'Alema, presidente della Fondazione Italianeuropei. «La politica di potenza finisce per militarizzare le relazioni internazionali, per comprimere aspirazioni e odi che continuano a covare». Si è visto quanto le scelte meramente militari siano «inadeguate, l'uso della forza non accompagnato dalla politica, da un senso di giustizia e dalla convinzione dell'eguaglianza dei diritti di tutti i popoli genera odio che ripropone instabilità e tragedie». Sotto accusa sono gli effetti perversi della globalizzazione. «Pone il problema delle identità minacciate da un processo di omologazione, il problema delle disuguaglianze che finisce per generare e che sono rese più evidenti dal sistema di comunicazione globale» ha stigmatizzato D'Alema. Da qui gli

interrogativi che ha posto ai presenti: «Dove-

l'identità è inconciliabile con la convivenza? La natura stessa dell'identità non è fonte di conflitti? Sono domande che chiamano in causa anche le grandi religioni. «Quale deve essere il rapporto tra l'assolutezza della fede con la sua forza e il suo carattere indiscutibile, e la necessità di individuare un nucleo di valori condivisi?», ha chiesto l'ex presidente del Consiglio. Ma per quale convivenza? D'Alema ha criticato l'idea della convivenza come «giustapposizione di comunità separate», dove ogni comunità (cristiana, islamica, ebraica o laica) ha il suo quartiere, la sua Chiesa e la sua scuola. «La sfida di civiltà che pone la realtà multietnica - ha concluso - è quella del riconoscimento della cultura dell'altro, sta nell'enucleare valori condivisi che possano consentire di far vivere le diverse identità come una ricchezza e non come una fonte di frammenta-

zione e di conflitto».

Una sollecitazione che è stata accolta. «La cultura laica non ha sottovalutato l'importanza dell'esperienza di fede oggi, non servono strumenti interpretativi più adeguati? È possibile comunicare i contenuti di fede senza il paradosso dell'appartenenza?». Sono state le sollecitazioni poste dall'amministratore delegato della casa editrice Einaudi Gian Arturo Ferrari, che ha pure sottolineato come si conosca poco dell'Islam non solo in Italia ma in Occidente.

Il Custode del Sacro Convento, padre Vincenzo Coli, ha richiamato il senso della riconciliazione nella visione di san Francesco indicando un percorso che favorisca la relazione tra gli uomini che abbia al centro la benevolenza, l'accettazione dell'altro, l'umiltà e il dialogo, mentre il vicario generale dei frati minori conventuali, padre Ferrino Giacometti ha

indicato nella fraternità il segreto del fascino di san Francesco.

«La pace e la riconciliazione sono doni di Dio», ha sottolineato nel suo intervento il cardinale Francis Arinze, presidente del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso, mentre nel messaggio inviato al convegno il segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano ha sottolineato l'attenzione della Santa Sede «per quanti si sforzano di creare ponti di dialogo e piattaforme di incontro non soltanto tra civiltà e religioni, ma fra le persone di buona volontà». Sodano ha sottolineato come «la storia non di rado ha registrato atteggiamenti di sospetto tra mondo laico e mondo religioso e che occorre operare perché si dissolvano attraverso un dialogo rispettoso e costante».

Un terreno concreto per sviluppare «una fascia di sentire comune» è stato indicato da Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche, visto che, «sui principi assoluti è difficile trovare compromessi».

Il sociologo Khaled Fuad Allam ha invitato l'Occidente ad aggiornare l'analisi delle realtà islamiche, a coglierne le articolazioni e a non identificare il fondamentalismo con l'Islam cogliendo anche i problemi di integrazione dell'immigrazione islamica.

Nella storia tutt'altro che lineare del leghismo in Italia si possono individuare complessivamente tre diverse fasi di sviluppo, che disegnano in modo ormai sufficientemente chiaro una parabola di ascesa e declino.

Sia in termini di consenso, sia in termini di strategia politica. Al principio di questa parabola - ed è la prima fase - vi è un decennio di convulsa gestazione: dal 1979-80, quando Umberto Bossi iniziò la sua militanza autonomistica a Varese e fondò l'Unione nord-occidentale lombarda per l'autonomia (Unolpa), al 1989-91, quando, sempre per suo impulso, sorse la Lega Nord. In questo primo non breve e assai difficile periodo, il leghismo rimase una galassia altamente frammentata di movimenti slegati l'uno dall'altro, rigidamente proiettati sul piano della politica locale e quasi del tutto marginali rispetto ai partiti tradizionali di governo e dell'opposizione, nonostante la significativa affermazione a livello nazionale della Lega Veneta alle politiche del 1983 (un deputato e un senatore) e della Lega Lombarda alle politiche del 1987 (un deputato e un senatore) e alle europee del 1989

“ All'inizio della parabola c'è una galassia altamente frammentata di movimenti slegati l'uno dall'altro, rigidamente proiettati nella politica locale



” Dalla somma di autonomismi e localismi del Nord emerge in una pericolosa miscela di interessi e razzismi il nodo di una riforma federale dello Stato italiano

L'ascesa, le fortune e il rapido declino

Gli inizi di Bossi nel 1979/80, i successi del '94, l'occasione perduta del federalismo



(due deputati). Tra il 1989 e il 1991 pose fine a questa prima fase di sviluppo la nascita della Lega Nord: una lega di leghe saldamente guidata da Umberto Bossi, che federò gli svariati movimenti regionali e localistici di stampo autonomistico operanti nell'Italia centro-settentrionale. Non soltanto la Lega Lombarda dello stesso Bossi e la Lega Veneta di Franco Rocchetta, ma anche la Lega emiliano-romagnola, l'Alleanza Toscana di Tommaso Fragassi, l'Unione Ligure di Bruno Ravera e il Piemont autonomista di Gipo Farassino.

In questo nuovo quadro, dalla somma degli autonomismi e dei localismi (talora del tutto folclorici) del Nord venne progressivamente emergendo, in una pericolosa miscela di interessi e di razzismi più o meno velati, una grande "questione settentrionale", che poneva sul tappeto il nodo di una riforma in senso federale dello Stato italiano. Ed è per l'appunto su questo terreno che venne a costruirsi - tra il 1989-91 e il 1994 - la straordinaria fortuna politica della Lega, che ebbe infatti un ruolo decisivo nella crisi ormai incipiente della cosiddetta "Prima Repub-

blica". Tale fortuna fu peraltro resa a sua volta possibile da quella crisi e dalla totale destrutturazione del sistema dei partiti che investì il paese nella prima metà degli anni Novanta: grazie alla crisi sempre più evidente delle formule di governo basate sull'asse DC-PSI, alla caduta dei comunisti, alla trasformazione del PCI in PDS, a Tangentopoli, alle riforme elettorali, e via dicendo. Causa ed effetto al tempo stesso del tracollo della "Prima Repubblica", la Lega iniziò ad entrare in crisi nel 1994, quando le ampie aree di consenso liberate dal

tramonto della Democrazia cristiana e del Partito socialista divennero improvvisamente oggetto della potentissima offerta politica di Forza Italia. Cominciò allora - ed è la terza ed ultima fase - il declino di prospettive e di consensi della Lega Nord e la schizofrenica serie delle sue virate politiche: dapprima, nel 1994, con l'innaturale coalizione del Polo del Buongoverno (FI e MSI) e del Polo delle Libertà (FI e Lega); poi, nel dicembre del 1994, con l'uscita dal governo Berlusconi; quindi con la corsa solitaria e fallimentare alle elezioni del 1996; e ancora, nel settembre dello stesso anno, con la deriva secessionistica e "druidico-animistica" del Dio Po; e infine, a partire dalle elezioni regionali del 2000, con il riavvicinamento a Forza Italia e con l'ingresso nella Reggia delle Libertà e del suo governo, in posizione di sempre più evidente debolezza. Forza decisa nel momento della crisi, il leghismo ha ormai perduto la sua occasione storica. E ne è ben consapevole. Capiremo probabilmente nei prossimi giorni quali conseguenze vorrà trarne.

Francesco Tuccari

«Bossi si concepisce come il fondatore di una nuova religione politica e il suo mito fondativo è regressivo, proto-germanico, assimilabile, analogo a quello della saga hitleriana. La sua è una religione politica, come tutti i totalitarismi». Queste dichiarazioni non sono di un esponente dei centri sociali. Furono rilasciate, nell'agosto del '97 a "la Repubblica", da Rocco Buttiglione. Si tratta forse dell'unica opinione fra le tante (troppe?) dell'onorevole Buttiglione, che meriti di essere ricordata. Mostra, infatti, di cogliere alcuni dei caratteri decisivi della Lega Nord. Chi abbia anche una minima dimestichezza con le immagini che popolano le ideologie totalitarie, non fatica a scorgere nel leghismo inquietanti coincidenze. Dietro le sfilate delle camicie verdi, i giuramenti collettivi nelle adunate di partito, i riti tribali in celebrazione del dio Po, il modo carismatico-autoritario con cui Bossi ha gestito il partito, eliminando nel tempo qualsiasi oppositore, da Castellazzi a Formentini, dalla Pivetti a Comino, il richiamo a una visione complottistica delle vicende politiche (si vedano le recenti dichiarazioni sulla responsabilità dei servizi segreti "infiltrati" dalla sinistra) emerge una visione autoritaria della politica.

Anche se l'elettore leghista, spesso di provenienza democristiana, pretende di dare di sé una percezione politica differente, la Lega Nord va presa per quello che è: un partito di estrema destra che raccoglie milioni di consensi. Un movimento simile ad altri movimenti di estrema destra che agitano il panorama europeo: da Haider al fiammingo Vlaams Blok, ai nazionalisti russi di Zirinovskij. Movimenti con alcuni dei quali la Lega ha spesso intrattenuto rapporti politici. Per noi italiani è certo ostico riconoscere alla Lega di avere occupato l'area dell'estrema destra perché siamo stati abituati per mezzo secolo a identificare quest'area politica col neofascismo missino. Eppure, per cultura e immaginario politico, la Lega è un partito di massa di estrema destra. Non stupi-

L'estrema destra sfilava in camicia verde

Xenofobia, razzismo e le altre inquietanti coincidenze del leghismo con le ideologie totalitarie

scie perciò quanto riportato da "l'Unità" lo scorso 25 febbraio a proposito della vendita sulle bancarelle alle manifestazioni leghiste dei libri del filosofo razzista e antisemita Julius Evola. Vi è di più e di peggio. Qualche anno fa, le Edizioni Ar di Franco Freda, hanno pubblicato un libro di Alberico Lembo, all'epoca parlamentare leghista, con Prefazione, di un noto milite della giustizia, l'avvocato Carlo Taormina. Il volume, che raccoglieva alcuni articoli del Lembo usciti sul "La Padania", presentava l'immagine della Lega come un "movimento in senso etnico", impegnato a difendere "l'orientamento di una comunità etnica - quella dei popoli padani - a formare il proprio Stato etnico". Il federalismo leghista si reggeva in realtà sulla costituzione di uno Stato chiuso e ostile nei confronti di coloro che

non possono esibire la loro "padanità" in senso biologico e genetico. Convergenze e aperture, del radicalismo di destra nei confronti del leghismo non devono sorprendere. Sui fogli leghisti è continuo il richiamo a una categoria politica che da oltre mezzo secolo costituisce uno dei bersagli tipici del radicalismo di destra, quella del "mondialismo", ossia la tendenza della società moderna a omologare le culture dei popoli, annullando le specificità, a vantaggio di un modello di vita dominato dal culto del denaro. Non è un caso che l'opposizione leghista all'Unione europea si basi sostanzialmente sulla convinzione che l'unità monetaria, e poi quella politica, distruggano le differenze culturali e spirituali dei popoli. L'Unione europea è interpretata come un'operazione di "sradicamento", frutto



di un disegno ordito da finanziari e comunisti, beceri materialisti in lotta contro lo spirito dei popoli. Ritorna il fantasma tipico della destra più degenere della lotta per la difesa delle tradizioni o del "sangue", contro l'omologazione, il mondialismo, il grande capitalismo, la finanza. Durante le settimane dell'intervento nell'ex-Jugoslavia, si sprecarono le accuse contro gli Usa e la NATO. Ma si trattava di accuse che erano in tutto debitorie dell'immaginario di destra. Era la guerra degli "gnomi di Wall Street". Erano i finanziari, i massoni e la Chiesa a essersi alleati per imbastardire il sangue e la cultura padane, organizzando verso le coste italiane i flussi migratori dei disperati. Era il ritorno del mito del sangue e del suolo: questa volta non più in salsa germanico-ariana, ma in quella celti-

co-padana, con i curdi, gli albanesi e i musulmani al posto dell'odiato ebreo. È vero che mancava l'apporto degli ebrei in questa Santa Alleanza per distruggere i popoli padani, ma anch'essi talvolta venivano evocati, in qualche caso implicitamente, come nelle polemiche contro gli Usa, talora anche esplicitamente, come nel caso del succitato Lembo, il quale non mancava di porre il B'nai B'rith, l'organizzazione internazionale della "fratellanza ebraica" fra le subdole e mafiose organizzazioni mondialiste (Massoneria, mondialismo e libertà dei popoli, "La Padania", 3 aprile 1998). A fondamento della xenofobia e del razzismo leghisti c'è un aspetto decisivo. Nella storia del pensiero razzista e antisemita vi sono categorie che si riproducono ancora oggi e che fanno ampiamente parte dell'immaginario leghista. La figura del meridionale o dell'extracomunitario sembra ripresa quasi interamente dalla tradizione dell'immaginario antisemita. Essi, come l'ebreo dell'antisemitismo, sono presentati come i parassiti e gli sfruttatori della ricchezza accumulata dal morigerato lavoratore padano: una volta insediatisi in un luogo, ne modificano la cultura, le abitudini, la religione. Se l'ebreo del nazismo sfruttava gli onesti produttori attraverso la borsa e le crisi finanziarie, il meridionale dell'immaginario leghista sfrutta l'ingenuo padano attraverso un fisco i cui introiti sono indirizzati a pagare gli stipendi di quegli insegnanti che, ignari del dialetto del luogo in cui sono emigrati, traviano le menti dei poveri alunni padani. L'ebreo era accusato di diffondere la sifilide. Oggi che questa è quasi scomparsa o è curabile, si addebita all'immigrato la diffusione di altre malattie contagiose e ancora incurabili. Gli stereotipi, sia pure rielaborati, si ripropongono con ossessione a distanza di tempo. Per questo, la lotta contro gli imprenditori politici di questo immaginario, prima che essere politica, deve essere soprattutto di civiltà.

Francesco Germinario

Cronologia

1979 - Febbraio, all'università di Pavia Umberto Bossi conosce il leader autonomista valdostano Bruno Salvadori; 10 giugno, elezioni europee: la Lega veneta si presenta per la prima volta e raccoglie 8700 voti.
1980 - Autunno, Bossi lancia l'Unolpa (Unione nord-occidentale lombarda per l'autonomia).
1983 - 26 giugno, elezioni politiche: la Lega veneta raggiunge il 4,2% in Veneto e al 0,3% su scala nazionale, conquistando un seggio alla Camera e uno al Senato.
1984 - 12 aprile, a Milano la Lega autonomista lombarda si costituisce ufficialmente; 17 giugno, elezioni europee: la Lega veneta raggiunge lo 0,5%, ma non ottiene seggi.
1985 - 12 maggio, elezioni regionali: in Veneto, la Lega veneta conquista 2 seggi. La Lega lombarda raggiunge lo 0,5% in Lombardia (2,66% a Varese).
1987 - 14 giugno, elezioni politiche: la Lega lombarda conquista lo 0,5%, e fa il suo ingresso in Parlamento con un seggio alla Camera (Giuseppe Leoni) e uno al Senato (Umberto Bossi).
1988 - 29 maggio, tornata elettorale amministrativa: la Lega lombarda raggiunge il 7%.

1989 - 18 giugno, elezioni europee: l'Alleanza del Nord Lega lombarda raggiunge l'1,8% e 2 seggi a Strasburgo; 22 novembre-4 dicembre, Bossi e vari esponenti di movimenti autonomisti danno vita al progetto della Lega Nord.
1990 - 6 maggio, elezioni regionali: exploit della Lega che conquista in Lombardia il 18,9%, in Piemonte il 5,1%, in Veneto il 5,9%, in Liguria il 6,1%; 2 settembre, Bossi propone la divisione dell'Italia in 3 repubbliche.
1991 - 8-10 febbraio, ha luogo il primo congresso nazionale della Lega Nord; 16 maggio, a Pontida (Bergamo) la Lega Bossi proclama "la repubblica del Nord"; 24 novembre, alle elezioni amministrative di Brescia la Lega è il primo partito (24,4% dei voti).
1992 - 5 aprile, elezioni politiche: la Lega è il secondo partito in Piemonte, in Lombardia e nel Veneto. Su scala nazionale conquista l'8,7%, e ottiene 55 seggi alla Camera e 25 al Senato; 13 dicembre, elezioni amministrative: su base nazionale la Lega Nord si afferma come secondo partito, a Monza e a Varese ottiene il doppio dei voti della Dc.
1993 - 5 giugno, tornata elettorale amministrativa: in molte città del Nord la Lega è il primo partito. In Friuli

Venezia Giulia, alle elezioni regionali, ottiene il 26,7%; 21 novembre, elezioni amministrative: risulteranno eletti 24 sindaci della Lega; 7 dicembre, il segretario amministrativo della Lega, Alessandro Patelli, è arrestato per un finanziamento illecito di 200 milioni di lire dalla Montedison; il 20 dicembre anche Bossi sarà iscritto nel registro degli indagati e interrogato da Di Pietro.
1994 - 30 gennaio, Lega e Forza Italia si uniscono nel Polo della libertà; 27 marzo, elezioni politiche: vince il centrodestra. Nel proporzionale per la Camera la Lega conquista l'8,6%; 10 maggio, si insedia il primo governo Berlusconi. La Lega vi partecipa con 5 ministri; 12 giugno, alle elezioni europee la Lega perde posizioni rispetto alle politiche: 6,6% dei consensi; 21 luglio, il decreto Biondi viene bocciato a larga maggioranza: scontri tra i deputati della Lega e di Forza Italia; 8 ottobre, la proposta della commissione di saggi incaricata da Berlusconi di avanzare una soluzione per il conflitto di interessi è attaccata dalla Lega; 26 ottobre, Bossi annuncia l'uscita della Lega dalla maggioranza subito dopo l'approvazione della finanziaria; 22 novembre, avviso di garanzia a Berlusconi: la Lega ne chiede le dimissioni; 17 dicembre, Pds, Ppi e

Lega Nord presentano una mozione di sfiducia al governo; 22 dicembre, Berlusconi si dimette dopo aver accusato Bossi e la Lega di tradimento e "furto di voti".
1995 - 8 gennaio, sei parlamentari lasciano la Lega; 11 febbraio, al congresso nazionale della Lega Roberto Maroni critica il voltafaccia di Bossi; 17 gennaio, si insedia il governo Dini: la Lega Nord gli vota la fiducia; 23 aprile, elezioni regionali: la Lega raccoglie il 6,6% su scala nazionale.
1996 - 24 marzo, a Pontida (Bergamo) si svolge una manifestazione della Lega con 30.000 persone. Si afferma la linea della secessione, avversata dalla presidente della Camera Irene Pivetti; 21 aprile, elezioni politiche: la Lega, da sola contro Polo e Ulivo, arriva al 10%, ma per effetto della legge maggioritaria conquista solo 59 deputati e 27 senatori; 4 maggio, a Mantova, la Lega dà vita al Parlamento del Nord. Nasce la Guardia nazionale padana; 9 giugno, elezioni amministrative: la Lega perde consensi in alcune delle sue roccaforti; 12 settembre, ha inizio dalle sorgenti del Po una manifestazione della Lega per "l'indipendenza della Padania". Tre giorni dopo, Bossi a Venezia terrà un comizio di fronte a 140.000 persone.

1997 - 27 aprile, tornata di elezioni amministrative: la Lega conserva il controllo delle sue roccaforti; 25 maggio, la Lega organizza al Nord un referendum autogestito per l'"indipendenza della Padania"; 26 ottobre La Lega organizza le elezioni del Parlamento padano.
1998 - 29 gennaio, il procuratore di Verona Papalia richiede il rinvio a giudizio di Bossi e di altri 40 dirigenti della Lega per reati contro l'integrità dello Stato; 24 maggio, tornata di elezioni amministrative: la Lega registra un notevole calo di voti.
1999 - 13 giugno, elezioni europee: la Lega si ferma al 4,5%. A Pontida, il 20 giugno, 20.000 persone respingono le dimissioni di Bossi.
2000 - 19 febbraio, Berlusconi e Bossi stringono un'intesa che unisce le forze del Polo e della Lega nel programma della Casa delle libertà; 16 aprile, elezioni regionali: la Casa delle libertà conquista 8 regioni su 15.
2001 - 13 maggio, elezioni politiche: vince la Casa delle libertà. La Lega ottiene il 3,9%, e non supera il quorum del proporzionale; 10 giugno, nasce il II governo Berlusconi. La Lega è presente con 3 ministri. Bossi entra per la prima volta al governo.

Oreste Pivetta

MILANO «Per la Lega, bandiera bianca mai» aveva gridato Umberto Bossi aprendo un altro congresso federale. Eravamo, neanche tanti anni fa, nel 1998 e le percentuali lasciavano ancora intravedere un radioso avvenire elettorale non solo ministeriale, avendo lasciato da poco alle spalle un dieci per cento che era difficile pensare si riducesse al cinque per cento delle regionali del 2000 e al 3,9 per cento delle ultime politiche. Proprio il Bossi una bandierina bianca l'aveva agitata tre mesi fa annunciando alla platea di Vicenza: «Mai più segreto». Uno scherzo, propaganda: Bossi continuerà a recitare la sua parte: da segretario. Per quelli che «la Lega è la Lega e il Capo e il Capo» (parole, maiuscole comprese, di Erminio Boso, l'uomo di Pieve Tesino che spernacchiò Berlusconi e che vanta un solo slogan nella testa: «Roma ladrona»).

Bossi, il «candidato naturale», navigherà tra le moquette verdi del congresso (da domani a Milano, Assago) sicuro delle sue parole, dopo aver lanciato (ieri, in un'intervista al suo giornale) l'ultima sfida, planetaria stavolta: «Fermate il mondo, la Padania vuol salire». Un uomo capace di qualsiasi giravolta non può temere le sue parole: e infatti parlerà quasi sempre lui, sabato (la prima volta), domenica tarda mattinata (la seconda volta), domenica metà pomeriggio (la terza). Conoscendolo non sono escluse esternazioni fuori programma, improvvisazioni. Capito all'ultima manifestazione della Lega a Milano, tema l'immigrazione, quella passata alla storia per l'allegro motivetto «Oh mia bela Madunina ciapa su la carabina e fa fora un taleban» (oh mia bella madonnina, prendi su la carabina e fai fuori un talebano). Sotto i colpi di un freddo glaciale, il Bossi parlò per quasi due ore, mentre i suoi si rincoravano con il vin brulé, finì, salutò, mandò tutti a casa, poi all'improvviso riagganciò il microfono e riprese la tiritera. Si sa quando comincia, non si quando finisce: ha il groviglio facile, non gli viene sempre la chiusa.

Il congresso lascerà pochi buchi al dibattito della base: dalle cinque e mezzo in avanti, venerdì, fino a sera. Quanto? Due ore? Il resto sono saluti, insediamento delle commissioni, regolamenti. Sfilerà la nomenclatura leghista, come nessun partito

“ Una fresca legge sull'immigrazione, una poltrona alla Rai, la chimera della devolution, persino la tassa di successione, tanto per scaldare la platea di Assago



Ma il leader del Carroccio non si sente sicuro, grida, denuncia congiure, invita alla calma e alla prudenza, anche se con la Padania vuole dare la scalata al mondo ”

manda pazienza: la nave s'è appena girata, la navigazione è appena cominciata, andremo piano ma stiamo salendo le scale, bisogna capire le tremende difficoltà (sempre dall'intervista alla Padania). Si gloria persino della tassa di successione per dimostrare che conviene la società d'affari con il «Frankenstein della destra, Fini Berlusconi», con il «mostro antidemocratico», con la «destra forcaiola e lottizzatrice, eversiva e antidemocratica», con «un uomo dal passato impresentabile e con un patrimonio costruito grazie ad oscuri finanziamenti di società anonime: Cosa Nostra, Craxi, Andreotti, P2» (sono tutte parole di Bossi, naturalmente). Certo, si spiegherebbe Bossi, gli abbiamo dato una raddrizzata al «corrotto» in cima alla Repubblica delle

Lega, va in scena il pensiero unico

Tre giorni di congresso a Milano per tre discorsi del candidato a tutto: Bossi



camicie verdi avanti march

«Il bilancio lo faccio io. Ma non è difficile anticiparlo. Oggi passerà in Senato, sconfiggendo i duemila emendamenti della sinistra, la fondamentale legge sull'immigrazione, un tema sentito dalla gente sul quale il Carroccio è sempre stato all'avanguardia, spendendo tutta la sua forza e la sua partecipazione popolare. Poi c'è la devoluzione, già approvata dal governo e che si è finalmente incardinata all'iter parlamentare e che avrà come corollari naturali la revisione del primo comma dell'art. 117 e la riforma della Corte Costituzionale con giudici eletti dalle Regioni. Aggiungo poi le norme che toccano la vita sociale: l'abolizione del Tribunale dei minori, voluta dal ministro Castelli e le regole per disciplinare la prostituzione, che è materia del ministro Maroni...» (...) «Qualcuno non vuol capire che le rivoluzioni richiedono il tempo necessario. Avvengono al volo solo quando il vecchio sistema implode e crolla da solo. Poteva succedere se la lira non fosse entrata in Europa, ma così non è accaduto ed è inutile fare la storia con i se... Bisogna comprendere che la rivoluzione non è un motoscafo».

Umberto Bossi
LA PADANIA,
28 febbraio, pagina 3

Banane». Come? Con un federalismo che non c'è, con la legge sulle rogatorie, sul falso in bilancio, eccetera eccetera? Che c'entra, verrebbe da chiedersi. Che c'entra l'artigiano delle valli bergamasche, il negoziante del Varesotto, l'idraulico di Busto Arsizio, quelli che non hanno mai rubato, tutt'al più hanno limato la cartella delle tasse, benestanti certo, ma di lavoro, senza rendite parassitarie alle spalle, quello che Bossi definisce calcando sulle «p» il «popolo» altre volte il «ceto medio schiacciato dai monopoli», da Berlusconi e da Fini, cioè, gli «strumenti del monopolismo» di «genesi craxiana» e di «genesi fascista»? Probabilmente anche Bossi si sarà servito della «pressione nazistoide esercitata dalla Fininvest» per convincere del contrario i suoi, che il partito della Fininvest e di Mediaset, con quello dei «fascisti sdoganati», era l'alleato giusto. Chissà se mai dovrà presentare i conti. Se li facesse senza l'illusione della propaganda e la fascinazione delle poltrone, senza la vergognosa mistificazione populista e razzista dell'immigrazione colpevole di tutto, si troverebbe in mano solo qualche briciola, con un problema in più, non nuovo, ma presto, sotto la tutela di Forza Italia, assai inquietante: come distinguersi per non finire divorati. Bandiera bianca, mai, aveva promesso Bossi. Forse il congresso accenderà qualche focherello d'opportunismo, a pochi mesi dalle amministrative di maggio. Solo due settimane fa Bossi aveva minacciato di andarci da solo, per non imbarcare «ex democristiani e ex socialisti». Ha già abbassato i toni. Chissà quanto li abbasserà sabato e domenica davanti a Berlusconi e a Fini, per la prima volta a un congresso leghista.

della prima repubblica si sarebbe sognato di organizzare. Si può fare invece al congresso federale della Lega, perché Umberto Bossi si presenterà naturalmente senza oppositori. Quando qualcuno s'era fatto timidamente avanti, con prontezza e durezza stalinista, lui l'aveva sempre fatto correre, scegliendo argomenti sobriamente politici:

traditore e giù di lì, venduto, attaccato alle poltrone, opportunista. Come, all'alba leghista, capitò al povero Castellazzi, colpevole d'aver sostenuto un accordo regionale con i craxiani. Come toccò al mitico Rocchetta, inventore del parlamento padano. Come provò un altro veneziano, Comencini, precursore di un'alleanza forzista, la

cui stella s'era messa a brillare un po' a destra proprio un congresso fa: cacciato.

Umberto Bossi sfilerà in camicia verde al quarto congresso federale con quel minimo storico di voti che lascerebbe piuttosto presagire la sparizione, con trenta deputati, diciassette senatori, tre europarlamentari, centomila iscritti, una legge sul-

l'immigrazione pregressuale e un po' vergognosa, un fantasma di devolution, tre ministri (e due teste d'ariete, per conto del napoletano confindustriale D'Amato e del romano Previti), una poltrona nel consiglio d'amministrazione della Rai. Nella logica spartitoria di «Roma ladrona», nel ragionare di «posti», un buon bottino per

un partito ai minimi termini. Ma una miseria, se l'ambizione era di rivoltare la penisola, di affrancare la Padania, di ridiscendere in gloria le acque del Po o solo, semplicemente, di difendere qualche identità locale, qualche cultura celtica, qualche dialetto. Bossi forse se ne rende conto, alza la voce, straparla, addita congiure e racco-

IL LANCIA

I N I Z I A T I V E S P E C I A L I



Senza interessi, è ancora più interessante.
Lancia Lybra con L. 30.000.000 (€ 15.500) di finanziamento in 48 mesi a tasso zero.
Fino al 31 marzo.



Labelfinanziamento specializzato
SELFINIA
www.buy@lancia.com

2+
Due anni di SuperGaranzia
36.000 km

LANCIA LYBRA SW 1.9 JTD A PARTIRE DA € 25.700,00 (L. 49.762.139) - PREZZO CHIAVI IN MANO ESCLUSA I.P.T. - IMPORTO MASSIMO FINANZIATO € 15.493,71 - DURATA 48 MESI - 48 RATE DA € 322,79 - SPESE GESTIONE PRATICA € 129,11 + BOLLI - TAN 0% - TAEG 0,41% - SALVO APPROVAZIONE SAVIA.

Il presidente dell'associazione ha ripercorso aprendo il congresso questa difficile stagione. Parole nette che irritano Casini

Ciampi: l'indipendenza della magistratura non si tocca

Messaggio all'Anm: «Deve essere garantita senza riserve». Gennaro: siamo preoccupati

DALL'INVIATO

Enrico Fierro

SALERNO Una relazione pacata nei toni ma ferma, a tratti dura e puntigliosa, quella che Giuseppe Gennaro legge al XXVI Congresso dell'Associazione nazionale magistrati. Assente il ministro della Giustizia Castelli, ci sono tutti: il Capo dello Stato al centro della prima fila che nel Teatro Verdi viene riservata alle autorità, il Presidente della Camera, il vicepresidente del Senato. E tutti ascoltano la "verità", "la nostra verità", dice Gennaro scandendo le parole e fissando negli occhi gli uomini dello Stato e del governo. "La magistratura è stata aggredita. Almeno questo occorre dirlo con franchezza". Aggredita da soggetti investiti di responsabilità istituzionali, "un attacco al principio di indipendenza e autonomia della magistratura", così forte da "destare grande preoccupazione in quanti credono nello stato di diritto". Parole nette che irritano il Presidente della Camera. Casini lascia subito il congresso, appena Gennaro conclude la relazione, ma prima lascia un messaggio ai giornalisti: "Ho ascoltato con attenzione, ma ascoltare è un gesto di cortesia, non vuol dire condividere". Freddezza, fastidio ostentato. Calore, invece, nella parole di Carlo Azeglio Ciampi. "Questo è il mio secondo congresso da Presidente della Repubblica. La mia presenza qui vuole ribadire una convinzione: autonomia e indipendenza della magistratura sono valori fondanti della democrazia che vanno tutelati e garantiti senza riserve, senza nessuna esitazione". Parole che riscaldano i cuori di un congresso allarmato. Ci avete chiesto il dialogo, ma non notiamo atteggiamenti improntati ad una reale volontà di apertura". "Dialogo significa innanzitutto rispetto per le opinioni altrui". E così non



Il Presidente Ciampi parla con Giuseppe Gennaro, segretario della Associazione Nazionale dei Magistrati ieri a Salerno Ap

è stato e non è. Ci hanno chiesto di abbassare i toni, dice il presidente delle toghe italiane, ma la verità è che "la magistratura non ha mai scelto di scontrarsi con chitichessia, né ha mai assunto il ruolo dell'aggressore". Noi siamo stati aggrediti. La sala segue con attenzione, soprattutto quando Gennaro cita le parole che Ciampi pronunciò due anni fa davanti al Consiglio superiore: "L'ordine giudiziario è mortificato dagli attacchi denigratori e delegittimanti troppo spesso rivolti alla magistratura". Ci avete accusati di aver usato "toni so-

pra le righe", continua il Presidente dell'Anm, ma "ciò è dipeso unicamente dalla necessità di respingere accuse di inusitata gravità, quale quella di aver fatto un uso politico della giustizia, provocato una guerra civile, un colpo di stato". Erano attacchi "al principio di indipendenza e autonomia della magistratura", gravissimi "perché portati avanti da soggetti investiti di responsabilità istituzionali", tutto questo "non può non destare grande preoccupazione in quanti cretono nei principi dello stato di diritto". Noi, afferma Gennaro, "non siamo

l'opposizione politica", ma "è la politica del governo che deve orientare le nostre valutazioni. E se sui tempi della giustizia essa non ci sembra condivisibile abbiamo il dovere di dirlo con chiarezza". Parlate di dialogo, ma non volete "il confronto", così come avete fatto con il disegno di legge del governo sulla riforma del Csm. Ci avete fatto confrontare per mesi, è l'accusa, su un disegno che poi avete cambiato, e lo avete votato in Commissione giustizia "qualche ora dopo l'audizione dell'Anm, quasi a sottolineare che si trattava di un mero atto di

cortesia, privo di qualsivoglia incidenza sui temi in discussione". Perché volevate "burocratizzare" e "comprimere il ruolo dell'organo di autogoverno della magistratura. Voi considerate l'associazione dei magistrati, le cosiddette correnti, "un demone", ma "il pluralismo associativo è una ricchezza e una risorsa e non il male della magistratura italiana". Secco ma anche ad ipotesi di stabilire criteri di priorità nell'esercizio dell'azione penale. "Tempi e qualità della giustizia", il tema del congresso è questo. Conciliare

garanzie ed efficienza, dice Gennaro, che cita il professor Franco Cordero - uno studioso poco amato dalla destra - e le troppe regole che "non accrescono la sfera dei diritti della difesa e appesantiscono il processo", da qui la necessità di recidere "i mille garantismi", che ne alterano i tempi di definizione. Perché "siamo il Paese che ha subito più condanne per l'eccessiva durata dei processi, ma siamo anche il Paese che offre il più esteso sistema di garanzie, in più occasioni definito dalla Corte di Strasburgo sovrabbondante".

Dopo la relazione il dibattito, con gli interventi dei rappresentanti delle varie componenti. Parla Claudio Castelli, segretario di Magistratura democratica: "In pochi mesi abbiamo visto negata la possibilità di esercitare serenamente la giurisdizione, attaccata la struttura e la funzionalità del Csm, messa in dubbio la stessa esistenza di una magistratura indipendente e autonoma dal potere politico. La verità è che vogliono giungere ad una resa dei conti con una magistratura che ha cercato di far vivere la legge come uguale per tutti".

corsivo

Dal Colle partite parole "pesanti"

Vincenzo Vasile

Non appaiono di maniera le stringate parole che Carlo Azeglio Ciampi è andato a pronunciare ieri sera davanti alla platea del congresso dell'Associazione Magistrati, arroventata come non mai per gli assalti sferrati dal centrodestra all'indipendenza del potere giudiziario. «L'indipendenza e l'autonomia della magistratura sono valori fondanti della Repubblica», dice Ciampi. E aggiunge: «Sono valori fondanti della nostra Repubblica come di ogni moderna democrazia. Sono valori che vanno tutelati e garantiti senza riserve e senza nessuna esitazione». Affermazione non banale. E che va contestualizzata: il presidente dell'Anm, Giuseppe Gennaro, aveva appena finito di svolgere la sua relazione duramente critica nei confronti delle

scelte politiche del governo e delle aggressioni che giungono dal potere politico. E stavolta - uscendo dalla sala a braccetto con lo stesso Gennaro - il capo dello Stato non s'è dissociato dalle «frasi sonore e fiorite» dei magistrati più carismatici da cui, al contrario, av eva sentito - «en passant» - il bisogno di prendere le distanze solo due mesi fa, in un'analoga, breve esternazione all'uscita della cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario. Anche in quel caso Ciampi aveva ricordato, tuttavia, un principio che ormai, purtroppo, non possiamo considerare ovvio: i giudici, secondo la nostra Costituzione, sono soggetti soltanto alla legge. Ma nei due mesi che ci separano da quella mattina di gennaio la situazione si è ulteriormente aggravata. Il conflitto dei poteri non ha mai raggiunto livelli così aspri. E la decisione di Ciampi di andare a Salerno per partecipare al congresso dell'Anm dice molto della preoccupazione crescente del capo dello Stato. Che, ribadendo ancora una volta il precetto costituzionale della separazione dei poteri e difendendo autonomia e indipendenza dell'ordine giudiziario - con la battagliera chiosa «senza riserve e senza nessuna esitazione» - ha mostrato di non voler indulgere stavolta alla tentazione della genericità che gli viene spesso rimproverata.

Dopo Napoli

NAPOLI Quarantamila fiaccole in piazza. La piazza grande, quella che fa paura a partiti e sindacati e che neppure Silvio Berlusconi, che nell'occasione intonò stonandole canzoni napoletane, riuscì a riempire l'ultimo giorno dello scontro tra Rosetta Iervolino e Antonio Martusciello. Quarantamila fiaccole accese in Piazza Plebiscito a difesa della legalità e a soli quattro giorni dal Palavobis. Hanno rotto l'incantesimo, ha detto qualcuno. Forse è vero, ma chi lo ha rotto? "Noi", dice con disarmante semplicità Elena Coccia, una delle organizzatrici. E' avvocato a Napoli, "mi occupo di diritti delle persone", le piace dire, e da anni lavora in una associazione che si chiama "Coordinamento giuristi democratici". Avvocati come lei, ma anche magistrati e cittadini che in quella che fu la Capitale immorale del Sud ai tempi della tangentopoli che qui filtrava con la camorra, vogliono battersi per la legalità "il coordinamento - dice - esiste dal dopoguerra. Ne abbiamo fatte di battaglie. L'ultima, quella che mi piace ricordare, è stata la guerra in Kosovo. Denunciamo come illegittima la cosiddetta ingegneria umanitaria, contraria al dettato della Costituzione italiana, antieuropea e contraria agli stessi trattati Nato". Poi il G8 e la difesa dei no-global. Insomma, nella capitale del Sud c'è un "partito degli avvocati al contrario". Elena Coccia e



Un momento della manifestazione di Napoli Ansa

Claudio Pappaianni

NAPOLI Dopo Napoli la ola tocca Salerno. L'appuntamento è per domenica mattina, ore undici in via Gaetano D'Agostino, a due passi dal Teatro Verdi dove ieri si è aperto il congresso dell'ANM. Un sit-in per l'indipendenza della magistratura ma non solo. «Scuola, lavoro, libertà di informazione, ambiente, salute» si legge nel documento degli autoconvocati firmato in calce dai promotori, Andrea Cioffi, ingegnere, e Alfonso De Nardo, ambientalista. Le adesioni sono già molte e arrivano via fax ma, soprattutto, via e-mail (l'indirizzo è: alfonsodenardo@yahoo.it). È un tam-tam sempre più multimediale quello che chiama a raccolta il popolo dei

girotondo, del Palavobis, delle fiaccolate. Le migliaia di fiammelle che hanno attraversato il capoluogo partenopeo sono ancora negli occhi dei napoletani. Il giorno dopo continuano ad arrivare messaggi, telefonate ed sms, l'onda della mobilitazione è inarrestabile. «Semplicemente grandi!», recita uno short message indirizzato alla posta elettronica dello studio Coccia, quartier generale della fiaccolata. Marco e Mila continuano a spulciare la posta elettronica e a racco-

gliere i documenti di adesione di chi c'era in piazza ma anche di chi ha voluto esserci col cuore. Il telefono squilla in continuazione, l'avvocato Elena Coccia, tra gli animatori del Coordinamento dei Giuristi Democratici e i promotori della fiaccolata, risponde instancabilmente a chi vuole congratularsi per lo straordinario successo della manifestazione conclusasi a piazza del Plebiscito. «Ci incontriamo la prossima settimana, certo», dice a chi le chiede quando si riunirà l'Assise

Gli avvocati dietro il "caso Napoli"

Elena Coccia: «Noi da sempre siamo il contrario di quelli che stanno al governo»

i suoi compagni di battaglia non amano questa definizione. "Il partito degli avvocati c'è, ma è quell'altro, quello che ora sta al governo e fa le leggi su misura". Noi siamo persone che hanno coniugato professione e impegno sociale. L'idea della fiaccolata non nasce per caso. A novembre il coordinamento organizza una assemblea sul tema ostico e per addetti ai lavori dell'obbligatorietà dell'azione penale. Ed è un pienone. "La gente capisce - dice Elena Coccia - che

cancelare l'obbligatorietà era un attacco all'indipendenza dei magistrati, un attacco ai diritti di tutti i cittadini". Poi, il 16 febbraio un'assemblea nella Villa comunale in quella che una volta era la sede dell'Assotampa. Il tema è la difesa della democrazia, arrivano in cinquecento e le adesioni crescono fino a mille. "La città delle associazioni - racconta Coccia - si mobilita". Gli studenti dell'Oriente, i docenti universitari, i medici democratici, tante sigle. E si decide per la grande

fiaccolata. Ceto medio riflessivo? "Ma no, queste sono definizioni di chi non riesce più a dare una storia e una collocazione sociale ai volti della gente", ribatte l'avvocato. Che entusiasta racconta chi erano i quarantamila del Plebiscito. "In piazza c'erano attori come Renato Carpentieri, registi, intellettuali, ma anche tantissimo popolo. Noi siamo quelli delle periferie, gli occupanti delle Vele di Secondigliano, gli ex operai della Deriver, gli studenti dei licei, sono queste le

frasi che mi sono sentita ripetere da tanta gente in piazza, altro che intellettuali isolati". Già, perché Napoli è città particolare, qui, ai tempi della Rivoluzione la borghesia venne distrutta. "E senza popolo - racconta l'avvocato - non si fanno grandi passi in avanti". "La verità - dice Renato Carpentieri, attore morettiano tra i più fedeli - è che di fronte a spettacoli di partecipazione popolare come quello di Piazza Plebiscito, le parole servono a poco. La gente vuole contare di più la delega è in crisi - dice l'avvocato Coccia - la gente non si fida più, sente sulla propria pelle che c'è un rischio concreto per la democrazia e per le piccole grandi cose conquistate in questi anni di libertà e si ribella". Già, ma come la mettiamo con Di Pietro e Bassolino? "Noi non siamo l'anticipazione - precisa l'avvocato - non siamo antipartito e meno che mai qualunque. Se si dovesse votare domani non voteremmo certo per la destra, ma a nessuno venga in mente di mettere il cappello su questo movimento. Ci stanno bene le presenze discrete, come è stata quella di Bassolino. Quelle chiosose, appariscenti e sguaiate le amiamo di meno". Prossimi appuntamenti? Non c'è un ancora un calendario, ma anche a Napoli il movimento fa sul serio e presto si farà sentire di nuovo.

e.f.

Le associazioni e le adesioni dietro gli autoconvocati partenopei

Oltre mille le adesioni personali di politici (Francesco De Martino, Antonio Bassolino, Antonio Di Pietro, Rosa Russo Iervolino, Amato Lambertini), magistrati (Carlo Alemi, presidente del Tribunale di Santa Maria Caoua Vetere, e Aldo Pollicastro, segretario di MD, Nicola Quatrano, Rossella Catena, Giuseppe Narducci), insegnanti, giornalisti, esponenti del mondo cattolico (don Gennarino Somma, Domenico Pizzuti), del volontariato, attori (Renato Carpentieri, Nello Mascia), registi (Nina Di maio, Antonio Capuano), psichiatri (Emilio Lupo, Claudio Petrella), avvocati (Domenico Ciruzzi, consigliere dell'ordine forense). Declina le sigle: Assise per la Democrazia e la Giustizia, Coordinamento Giuristi Democratici, Magistra-

tura Democratica, Donne in Nero, CGIL, Donne contro tutte le guerre, Emily, Italia Nostra, Arci, Filcams, Psichiatria Democratica, Legambiente, Auser, lavoratrici e lavoratori Alenia Marconi System stabilimento del Fusaro, Alternativa Napoli, Movimento Democratico Salute Mentale, Coordinamento insegnanti democratici (CID), Senzarette, Docentnapoli, Prospettiva Mediterranea, Cobas, Osservatorio per la tutela della scuola pubblica, Liberi pensatori di Procida, Collettivi studenteschi, Sinistra giovanile, Associazione Architetti '99, Napoli oltre Napoli, Osservatorio sul linguaggio politico della destra, associazione culturale Echia, Zero de Conduite, dipartimento di chimica dell'Università Federico II, Sinistra Universitaria.

La grande manifestazione di Napoli ha dietro un grande lavoro preparatorio. Sms, assemblee. Domenica si replica a Salerno

Un fenomeno nato per "resistere"

per la democrazia e la Giustizia. Varata il 16 febbraio al termine di un'assemblea pubblica che ha visto una partecipazione oltre le attese di lavoratori, giuristi, insegnanti, sindacalisti, intellettuali, l'assise ha raccolto e continua a raccogliere centinaia di adesioni ogni giorno. «È la voglia del popolo della sinistra di esserci, di testimoniare, di tornare ad essere protagonista», dice Elena Coccia nel day after della marcia dei quarantamila mentre, seduta dietro la sua scrivania, prova ad occuparsi del suo lavoro. «Non dobbiamo correre il rischio di staccarci dalla realtà» aggiunge sorridendo - nessuno di noi vive di politica pura o di rendita. Ma certo, ora, viviamo con una grande speranza ma anche con una grande vo-

glia di organizzazione». E così la macchina degli autoconvocati va avanti, senza sosta. Riunioni serali, al termine della giornata di lavoro. Prima si è discusso dei problemi della giustizia, del clima di intimidazioni all'indipendenza della Magistratura. Poi degli attacchi alla scuola pubblica e alle conquiste dei lavoratori. Riunioni formali, ma non troppo, e informali come la cena di questa sera a casa Coccia. Una mobilitazione che cresce e che «può portare aria nuova per l'opposizione», secondo Gianfranco Nappi, segretario regionale dei Democratici di Sinistra in Campania. «C'è il bisogno», dice - di un rinnovamento radicale della politica che la sinistra e i DS devono mettere in cam-

po. Più noi faremo questo e più il movimento andrà lontano. E noi con loro». Per Nappi tutto questo fa già parte del progetto di rinnovamento della sinistra. «Un progetto senza mobilitazione», conclude - non è niente. Intanto l'altra sera a Napoli c'era anche il Governatore della Campania, Antonio Bassolino, la prima volta di esponente delle istituzioni a scendere in piazza insieme al popolo degli autoconvocati. Non mi sembra un caso commenta Diego Bellizzi, segretario provinciale della Quercia. Se governiamo al comune, alla provincia e alla regione è anche merito di un rapporto costante con la società civile con cui c'è stata, fino ad oggi, una reciproca contaminazione.

pronto soccorso

«In Europa stanno succedendo cose veramente preoccupanti sul fronte della Giustizia. L'articolo tre (progetto proposto alla Commissione Europea dal commissario agli affari Interni e Giustizia sul reato di xenofobia, ndr) dice che commette reato chi è convinto di essere superiore agli altri in funzione della razza o della religione. Se facciamo il combinato disposto (intende dire se mettiamo insieme le due cose, ndr) fra questo provvedimento e il mandato d'arresto europeo, ciò significa che un giudice di un altro Paese mi può arrestare se ritiene che io sia convinto di essere superiore ad un'altra persona per razza e religione. E questo non mi piace».

Ing. Roberto Castelli, ministro della Giustizia, ANSA, 28 febbraio, ore 14.55

Iniziata a Bruxelles la Convenzione per riformare la Ue. Partecipano al Forum 105 costituenti e altrettanti supplenti

hanno detto



José Maria Aznar
Abbiamo bisogno di un nuovo funzionamento per superare le nuove tappe come l'allargamento della Ue e la riunificazione dell'Europa



Pat Cox
La Costituzione segna un fatto decisivo e rivoluzionario per la democrazia europea è sinonimo di apertura e d'innovazione



Romano Prodi
Vi sono momenti in cui i popoli sono chiamati a definire le ragioni del loro stare insieme per i popoli della nostra Europa questo momento è arrivato



Valéry Giscard d'Estaing
Fra 25 o 50 anni l'Europa sarà rispettata come potenza economica e politica che parlerà da pari a pari con i grandi del pianeta

Il Papa in agosto tornerà in Polonia

Il Papa andrà in Polonia, ad agosto. La notizia è stata data, ieri, dallo stesso Giovanni Paolo II, nel corso dell'incontro con il presidente polacco Kwasniewski. L'ottavo viaggio di Giovanni Paolo II nel suo Paese natale ha per ora una sola tappa annunciata, Cracovia, dove nel giugno 1999, per un malessere, non poté celebrare la Messa in programma. L'annuncio è stato in qualche modo provocato dal presidente polacco. È stato il presidente Kwasniewski a dire, rivolgendosi al Papa: «porto i saluti della Polonia e anche l'invito ufficiale». Sarà il terzo viaggio internazionale di quest'anno, dopo quello in Azerbaijan e Bulgaria e il «tour» che in luglio lo porterà a Toronto, per la Giornata Mondiale della Gioventù.

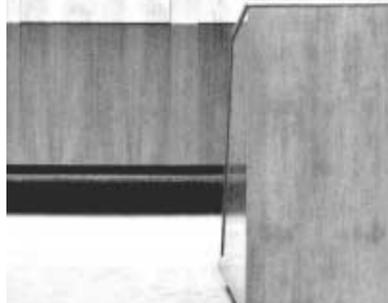
DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Vista da qui, da questo posto parlamentare N° 701, la Convenzione per il «futuro dell'Europa», regala un gran bel colpo d'occhio. Ecco l'Europa che rifarà l'Europa. Dall'ultima fila degli schermi dell'aula del parlamento si scorgono le teste dei 105 costituenti titolari e dei 105 supplenti. E, laggù, proprio in fondo all'emiciclo, si staglia la figura esile e quasi regale di Valéry Giscard d'Estaing, 76 anni, che conclude dal podio il suo intervento di 45 minuti gridando: «Vive l'Europe!». Più sopra, al tavolo della presidenza, lo spagnolo Aznar, presidente di turno dell'Unione, Patrick Cox, presidente del parlamento europeo e Romano Prodi, presidente della Commissione. I rappresentanti delle tre istituzioni dell'Unione, di quelle istituzioni che devono essere riformate. Questa grande aula è destinata a fare la nuova storia dell'Europa. Piena come un uovo di personalità eminenti che sono state chiamate a scrivere un progetto che guidi l'Europa quantomeno sino al 2050. Uno ad uno questi rappresentanti dei governi, dei parlamenti, dei paesi candidati ad entrare nell'Unione, delle forze sociali, ci passano accanto per i corridoi dell'emiciclo e prendono il loro posto. Ministri ed capi di governo, deputati, ambasciatori, sindacalisti, professori e giuristi. Anche emozionati. Di spalle, dal posto 701, queste sono tutte teste senza identità. La Convenzione che si apre, per dare una Costituzione all'Europa, dovrà contare su queste teste. Come la pensano? Svincolati da mandati, il più possibile liberi da appartenenze, i costituenti intraprendono un faticoso viaggio collettivo. Giscard, «le roi», modella l'immagine di questi amanuensi europei del Nuovo Millennio, degli scrittori del «Trattato costituzionale d'Europa». Lo battezza così per non turbare più di tanto quelli che sono allergici alla parola «Costituzione». Insomma, un gruppo di uomini e donne riuniti «all'unico fine di elaborare un progetto comune». Uomini e donne che sono invitati a delineare, a poco a poco, lo «spirito della Convenzione».

È Aznar a insediare Giscard. Dice: «Il Consiglio europeo ha grande fiducia in lui, personalità di enorme autorità politica». La Costituzione? Va fatta. Il premier spagnolo sottolinea senza equivoci che c'è quasi l'obbligo di accelerare il processo d'integrazione. Certo, ricorda anche che bisogna coniugare la maggiore integrazione con il rispetto delle diversità nazionali ma è risoluto nel sostenere l'esigenza di avere un nuovo Trattato «in breve tempo». La Costituzione? Parla Cox: «Non lo dite a noi del parlamento che, permettete, siamo stati i primi, due anni fa, a scrivere nero su bianco queste due parole: Convenzione e Costituzione». Dare a Cesare...E Giuliano Amato, vicepresidente, che torna, sia pure con prudenza, a non escludere l'ipotesi del referendum sul testo costituzionale, rende omaggio al parlamento per essere stato una vera avanguardia. E cita il suo amico e compagno Giorgio Napolitano, presidente della commissione Affari costituzionali, per rammentare tutte le risoluzioni già approvate e che potrebbero, già da sole, formare una buona parte del nuovo Trattato. Amato dice: «L'esigenza di Europa è aumentata». E avverte: «La Convenzione non deve es-



Valéry Giscard d'Estaing alla cerimonia inaugurale della Convenzione europea di cui è presidente



l'intervista

Elena Paciotti

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES Elena Paciotti è una veterana delle Convenzioni europee. Al suo attivo ha la Carta dei diritti fondamentali, quella che tuttora fa storcere il naso a tanti nemici dell'Europa. E all'uscita dalla prima sessione della Convenzione è sinceramente emozionata. E non lo nasconde.

Onorevole Paciotti, cos'è che la emoziona? C'era davvero qualcosa di cui commuoversi?
«Guardi, bisognava esserci anche dopo la seduta inaugurale. Alla ripresa dei lavori con un'introduzione del vicepresidente Amato. S'è cominciato a discutere e sono intervenuti i rappresentanti di paesi diversi: un finlandese, una parlamentare belga, un estone, un deputato francese, il rappresentante del governo ceco e quello della Svezia, uno slovacco e un austriaco, altri ancora. Insomma, è stato davvero emozionante. Stando lì ad ascoltarli, si sentiva

La partecipazione attiva e appassionata dimostra la volontà di contribuire a costruire l'Europa

che c'è l'Europa. C'è davvero».

In che senso?
«La partecipazione attiva, appassionata o critica dimostra la volontà vera di voler contribuire a costruire l'Europa. È un contributo che viene da voci diverse, voci di persone d'Europa che provengono da paesi così differenti ma che vogliono sentirsi partecipi e cittadini dell'Unione. Sì, bisognava esserci. La mia assistente m'ha confessato che le sono venute, per tre volte, le lacrime

sere considerata come un raduno di esperti. Deve essere un Forum che ripristini la fiducia nell'Europa». In questo spirito di comune «rifondazione intellettuale del futuro europeo», si ritrova persino Gianfranco Fini, rappresentante del governo italiano, ostentatamente «bipartisan», probabilmente scioccato dalle ultime insensatezze anti-europee di Bossi e Castelli, il quale richiama insieme i nomi di De Gasperi e di Altiero Spinelli. È una novità di cui prendere nota.

Sono Giscard e Prodi che, però, menano la danza. Alla fine tesseranno le lodi l'uno dell'altro. Giscard percorre il suo ragionamento con un «se falliremo, se riusciremo». Coglie il senso dell'evento e i sentimenti di

tutti. Comunque vada a finire, la Convenzione lascerà un segno. «Se falliremo - ammonisce Giscard - rischieremo la disgregazione. Se avremo successo, potrete tornare ai vostri paesi con la certezza d'aver contribuito ad arricchire un nuovo capitolo della storia d'Europa». Spinge per il «consenso». Si schiera apertamente per consegnare al Consiglio Ue un progetto condiviso, che non sia frutto di maggioranze e minoranze. E invita a sognare e a far sognare l'Europa. Prodi, a sua volta, non si sottrae alla sfida. Sa bene che la tentazione intergovernativa, cioè più potere ai governi, può farsi facilmente strada. E, con coraggio, va oltre l'ostacolo. Dichiarò: «La Commissione, se del caso, è pronta a cedere parte delle

sue competenze». Ma, avverte, è il momento di rinnovare ed estendere il «patto politico europeo», altrimenti sarà la fine. Realista, ammette che sarebbe inutile «conservare ad ogni costo quello che i tempi chiedono di cambiare». Eppure, c'è da non cedere nella trappola. Perché l'Europa non è una sorta di alleanza, non è la Società delle Nazioni ridotta all'impotenza dagli egoismi e dal diritto di veto». Prodi invoca la Costituzione perché marchi la «nascita dell'Europa politica» ma riempita almeno di quattro contenuti: la separazione dei poteri, il voto a maggioranza, la trasparenza del dibattito e il voto da parte dei rappresentanti dei cittadini di tutte le leggi, l'approvazione delle imposte da parte del parlamento eu-

ropeo. Dunque, viva l'Europa. Un'Europa che, tra 50 anni, fa sognare Giscard, «avrà un nuovo ruolo nel mondo». «Non male, non è un finale da poco», chiosa Prodi. Ora tutte le teste si girano e riprendono ciascuna il loro volto. Qualcuno persino si commuove, altri incrociano le dita. L'Europa è in cammino. Speriamo vada dalla parte giusta.

clicca su
european-convention.eu.int
www.europarl.eu.int/europe2004/
europa.eu.int/futurum
europa.eu.int/forum_convention/index_fr.htm

Gianni Marsilli

E pensare che da vent'anni lo chiamavano l'ex. Da quando nell'81 la Francia, consorte infedele, l'aveva tradito con uno dei più tenaci «tombeurs des femmes» del paese: François Mitterrand. Lui l'aveva presa male. Non ce l'aveva tanto con il suo rivale quanto con quello che aveva incoraggiato la tresca: Jacques Chirac, fratello coltello. Tanto ce l'aveva con Chirac che l'anno scorso ruminava, dall'alto delle sue 75 primavere, di bussare di nuovo alla porta dell'Eliseo. Ed è soprattutto per questo che Chirac - che in quel palazzo intende restare - è stato lestissimo nell'offrirgli la presidenza della Convenzione. Presidenza che peraltro, a Giscard d'Estaing, calza come un pedolino di cashmere. Europeisti come lui, in giro per il continente, bisogna ormai cercarli con il lanterno.

Gli anglosassoni lo dicono aristocratico e distante, soprattutto da quando confesso che ai suoi cani parla unicamente in british-english. E soprattutto da quando avvisò una felice stagione di cooperazione e amicizia personale con Helmut Schmidt. Era il '74: Giscard stava all'Eliseo, Schmidt alla Cancelleria. Giscard era liberale, Schmidt socialdemocratico. Come Pompidou e Brandt prima di loro, e Kohl e Mit-

Valéry, un europeista di razza col complesso di primo della classe

terrand dopo: fu l'attrazione degli opposti a creare la famosa locomotiva franco-tedesca. Attrazione sublimata nell'ideale europeo. Fu Giscard a proporre le riunioni semestrali del Consiglio dei ministri europeo. Fu Giscard a inventare il G8. Fu Giscard il vero padre del serpente monetario. Fu Giscard il primo a brontolare contro la regola paralizzante dell'unanimità. Disse già nel '74, appena eletto presidente: «La politica europea non fa più parte della nostra politica estera. È un'altra cosa e non si separa più dal progetto fondamentale che noi formiamo per noi stessi». Ecco perché la Convenzione è il posto suo.

Dicono anche che abbia un carattere impossibile, e che con lui sia molto difficile lavorare: considera tutti dei mezzi deficienti. Mah: sono in molti a coltivare lo stesso difetto, e alcuni hanno ottime ragioni per farlo. Quel che è certo è che negli anni '70 Giscard fu il Kennedy francese, se è concesso. Nel senso che tolse molta polvere dai muri della «vieille France», ancora orfana

del Generale padre-padrone. Aveva 48 anni quando vinse le presidenziali. Magro, alto, decisionista, aveva finalmente smesso i doppiopetti di regime della Quinta Repubblica, che sapevano di lana pesante e antitarma da armadio di campagna. Il pulloverino a V entrò nei costumi dell'Eliseo. Più seriamente: le donne ottennero il diritto di abortire. Mise nel cassetto le idee di industrializzazione pesante che erano state di Pompidou. Snelli e modernizzò la pubblica amministrazione.

Perché perse nell'81 contro Mitterrand? Innanzitutto perché era un po' noioso, sempre il primo della classe. Al Politecnico a 20 anni, all'Ena (la scuola degli alti gradi dello Stato) a 23, ispettore delle Finanze a 26, deputato a 30, sottosegretario al Bilancio a 33, ministro dell'Economia a 37, finalmente in disgrazia a metà anni '60: aveva osato denunciare «l'esercizio solitario del potere», e De Gaulle non aveva apprezzato. Ma De Gaulle tolse il disturbo, e Giscard tornò all'economia. Fu in

questo periodo che tentò di dare di sé un'immagine meno ingessata: suonava la fisarmonica nelle feste popolari e nei convivi del suo Auvergne, sciava con destrezza e aveva cura del gentil sesso. C'è ancora chi ricorda un curioso incidente stradale in una livida alba parigina: il camioncino del lattaio contro una 2C guidata da Giscard, molto ben accompagnato. Aveva vinto per questo nel '74, la prima volta contro Mitterrand. Aveva vinto anche perché nel confronto televisivo diretto gli appioppò una frase che fece storia nella destra francese: «Voi non avete il monopolio del cuore!». Mitterrand aveva incautamente rivendicato alla sinistra il monopolio della generosità. Nell'81 Giscard contava di bissare, ne era certo. Si sbarazzò di Chirac al primo turno, ma l'indicazione di voto della sua vittima al secondo fu più che ambigua: fu così che la gauche entrò a Palazzo.

Per Giscard seguirono vent'anni di relativa discrezione. L'ex si pronunciava con pause calibrate, di tanto in tanto. Il suo vero ritorno in campo avvenne due anni fa, quando sparò la proposta di quinquennato presidenziale. Jospin disse sì, e Chirac, che era contrario, dovette ingoiare. Se sarà rieletto dovrà amputarsi il mandato di due anni. Quanto a Giscard, per lui ieri la Storia è finalmente ricominciata.

L'eurodeputata: l'importante sarà evitare sconfitte. I singoli paesi manterranno la loro identità ma condividendo quote di sovranità

«È un buon inizio, saremo uniti nella diversità»

agli occhi. Effettivamente c'è una cosa che si sta costruendo. C'è interesse, c'è bisogno e c'è passione. Ma questa è la politica: portare nello stesso posto persone diverse per cercare di costruire un mondo migliore».

E, dunque, la Convenzione comincia bene?
«Sì. Il discorso di Giscard è stato ottimo. E Prodi egualmente. Il presidente della Convenzione ha disegnato l'impegno dell'organismo con un discorso molto consapevole della storia, della costruzione dell'Unione europea. Dalle difficoltà alle straordinarie opportunità che questa invenzione ci ha portato e ci porta. Giscard non si è sottratto e ha messo in evidenza le sfide che si stanno di fronte».

Mi pare che il filo rosso di Giscard d'Estaing sia stata la preoccupazione di non fallire nell'impresa appena iniziata.
«È il vero punto. Riuscire, non andare incontro ad una sconfitta. Sono

soddisfatta anche perché Giscard ha confermato gli aspetti problematici già individuati dal Parlamento e da Prodi. Sono temi noti a tutti, peraltro. C'è la moneta unica ma ci vuole un governo che la confronti ma soprattutto c'è il problema di un ruolo dell'Europa nel mondo. Nessun singolo Stato da solo può svolgerlo. Per non subire un ruolo secondario, noi dobbiamo unire l'Europa in politica estera. Unire l'Europa per garantire la sicurezza dei cittadini».

Il presidente della Convenzione ha detto che bisogna coniugare il «forte sentimento di appartenenza all'Ue con il mantenimento dell'identità nazionale». Concorda?
«Senza dubbio. Mantenere le nostre identità ma continuando a condividere delle quote di sovranità in certi settori per riuscire a fare meglio ciò che non si è capaci di fare da soli. Questo concetto di unità nella diversità è emerso molto nettamente dal discorso del presidente. Unificazione da un lato, rispetto delle specificità dall'altro».

Aznar, Giscard e Prodi hanno tutt'è tre richiamato la necessità di tenere conto delle identità nazionali. Di cosa c'è paura?
«Quando si era pochi, c'era così poco da mettere insieme...Ora c'è questo timore, la sensazione di insicurezza e di incertezza che provoca un rinchiodamento nel particolare, nella nazione, nella stessa identità etnica. Bisogna rendersi conto di ciò ma sino a quando quest'esigenza ha una sua ragione d'es-

sere. Non dare retta alle paure che non ci fanno vedere l'avvenire ma tenere conto delle diversità. Insomma, non saremo mai gli Usa: una società multietnica ma che ha la stessa lingua, lo stesso concetto della vita. Americani sono e restano. Noi siamo diversi».

Si grida ancora al pericolo di imposizione di un Super Stato europeo. Come risponde?
«Ma quale Super Stato. Nessuno lo vuole, nessuno lo ha mai detto. Si vogliono delle strutture forti, democratiche ed efficaci per gestire insieme quelle parti e quelle politiche che tutti hanno stabilito insieme. Gestire insieme senza veti quei poteri che in parte ci sono già e altri che verranno per avere un futuro. Un futuro che mantenga la pace e che contribuisca a portare nel mondo il modello sociale europeo che ci differenzia dalle altre culture e che potrebbe riuscire ad umanizzare il mercato, a regolamentare la globalizzazione. Del discorso di Giscard ho apprezzato questo disegno molto alto».

se. ser.

SARAJEVO Catturato Radovan Karadzic. Dietro front, Radovan Karadzic è sfuggito alla cattura. Al suo posto, i soldati della Sfor, la forza di pace della Nato impegnata in Bosnia, hanno recuperato un consistente quantitativo di armi. Si è conclusa così, con un arresto annunciato e poco dopo smentito, la «massiccia operazione» scattata ieri per braccare l'ex leader serbo-bosniaco, da sei anni ricercato dal Tribunale dell'Aja insieme al generale Ratko Mladic per lo sterminio di 8 mila musulmani a Srebrenica, nel 1995, e per l'assedio di Sarajevo, che in tre anni e mezzo costò la vita a circa 12 mila persone.

Nel suo presunto covo lui non c'era, in compenso i militari della forza di pace hanno trovato una vera e propria santabarbara: fucili antigranate, proiettili di mortaio, mitragliatori, razzi anticarro, mine antiuomo, proiettili di grosso calibro. Non è la stessa cosa, ma è quanto basta per dire che «l'operazione di oggi (ieri, ndr) dimostra la capacità e la determinazione della Sfor ad agire per prendere, anche con la forza se necessario, le persone incriminate per crimini di guerra». È il laconico contenuto del comunicato stampa diffuso ieri dalla Nato dopo che per tutta la mattinata si erano rincorse notizie contrastanti sull'arresto di Radovan Karadzic. Il fallito tentativo di catturare il leader ser-

La forza di pace tenta di braccare il leader serbo-bosniaco. La radio annuncia l'arresto, poi arriva la smentita. Washington chiede la chiusura del Tpi entro il 2008

Blitz della Nato ma Karadzic sfugge alla cattura

bo-bosniaco è stato poi confermato in giornata anche da Yves Brodeur, portavoce della Nato a Bruxelles. E persino il fratello di Karadzic, Luka, si è affrettato a dire per radio Belgrado B92 che per Radovan «è tutto a posto». Che tradotto vuol dire: il pianificatore della pulizia etnica e fautore insieme a Slobodan Milosevic della «Grande Serbia» ancora una volta l'ha fatta franca.

Hanno blindato il confine con il Montenegro, isolato nella zona di Foca il villaggio di Celebici, a circa 80 chilometri da Sarajevo, nel sudest della Bosnia, perquisito casa per casa. Ma il rastrellamento compiuto dalla forza di pace non ha dato i frutti sperati. «Karadzic non è stato trovato in questa località», ha affermato un portavoce della Nato, dopo che poche ore prima la radio locale bosniaca aveva invece dato per certo l'arresto di Radovan. «Abbiamo avuto una segnalazione che Karadzic fosse in zona, ma poi abbiamo capito che non si trova sul posto», ha aggiunto il portavo-



Il generale Mladic insieme a Radovan Karadzic, i due grandi ricercati

L'operazione è infatti scattata all'alba dopo che i servizi di informazione avevano ricevuto una «soffiata» secondo la quale Karadzic si nascondeva nei pressi di Celebici. Un imponente contingente della Sfor ha chiuso tutte le strade, isolando un perimetro di circa quaranta chilometri. Centinaia di soldati, appoggiati da elicotteri e carri armati hanno controllato scuole, chiese, ospedali, edifici pubblici, impedendo alla gente di lasciare le proprie case. Sono state interrotte tutte le linee telefoniche, oltre ad acqua ed elettricità. Ma ogni sforzo è stato vano.

All'insuccesso dell'operazione si è aggiunta poi la protesta del premier serbo-bosniaco Mladen Ivanic, irritato per non essere stato avvertito prima che scattasse. Davanti ai deputati Ivanic ha poi aggiunto: «La legge prevede collaborazione, questo comportamento violento della Sfor potrebbe influire negativamente sui nostri rapporti, sulla fiducia reciproca e sulla nostra collaborazione con loro». Nella zona il clima dunque

ritorna ad essere teso. In serata alcuni uffici dell'Onu a Bjejlina, nel nord della Bosnia, sono stati bersaglio di colpi di fuoco sparati da sconosciuti. Nulla esclude che possa trattarsi di un primo segnale di rappresaglia nei confronti dell'«operazione Karadzic». L'ambasciata Usa a Sarajevo ha già esortato i cittadini americani presenti in Bosnia a non recarsi «per prudenza» nella zona orientale della Repubblica Srpska. Intanto da Washington ieri sera è arrivata la notizia secondo cui l'amministrazione Bush ritiene che il Tribunale dell'Aja dovrebbe cessare la sua attività entro il 2008. L'ambasciatore Usa Prosper, delegato per i crimini di guerra, ha infatti avanzato dubbi sull'«integrità delle procedure», affermando che il Tpi non dovrebbe diventare un organismo permanente.

Secondo i media serbo-bosniaci durante l'incursione si sarebbero uditi anche delle detonazioni, ma fonti militari della Sfor hanno assicurato che non ci sono stati feriti tra i civili. La missione della Nato conta nel paese balcanico 20 mila persone ed è divisa in tre zone di controllo: una, nord-nordest, sotto controllo americano; la seconda, centro-sud, sotto controllo francese; la terza, nordovest, sotto controllo inglese. L'operazione compiuta ieri si è svolta nel settore francese, ma sembra sia stata condotta da soldati Usa.

Israele attacca i campi profughi: 13 morti

Raid e rastrellamenti a Jenin e Nablus. Kofi Annan: «Ritiratevi». Arafat telefona a Powell

Umberto De Giovannangeli

I soldati israeliani avanzano sostenuti da decine di carri armati, mentre nel cielo volteggiano, silenziosi e micidiali, gli elicotteri da combattimento Apache. Non è ancora l'alba quando divampa la battaglia di Jenin e Balata. Combattuta casa per casa, con un accanimento e una violenza che fanno di questa giornata di sangue una delle più dure nella guerra in corso da oltre 17 mesi. Le suggestioni diplomatiche, i piani sauditi, gli appelli alla moderazione della Comunità internazionale non hanno diritto di cittadinanza nei campi profughi presi d'assalto dalle unità speciali di Tsahal, l'esercito dello Stato ebraico. Il crepitare dei mitra è assordante, come il suono lancinante delle ambulanze della Mezzaluna palestinese che provano, senza riuscirci, a raggiungere il teatro di guerra, tra case bombardate e strade ostruite da barricate. È guerra totale in Cisgiordania. Per la potenza di fuoco sviluppata e per il bilancio delle vittime: tredici morti (dodici palestinesi e un soldato israeliano), oltre 140 i feriti, tutti in campo palestinese. In nove, tra i quali cinque agenti dell'Anp, muoiono nella prima fase dell'assalto al campo profughi di Jenin. In una seconda ampia operazione, nel campo di Balata, un sergente israeliano viene ucciso dall'esplosione di due bombe a mano, ed altri tre soldati restano leggermente feriti. Uno dei tre palestinesi caduti sotto i colpi dei militari israeliani a Balata era un passante, Mahdi Namur, 34 anni, raggiunto, secondo testimoni, da una raffica sparata da elicotteri da combattimento. L'altro era Kaeb Abu Mustafa, 33 anni, un attivista del gruppo armato «Martiri di Al-Aqsa», responsabile di numerosi attacchi contro obiettivi israeliani. E in serata il fuoco dei soldati israeliani uccide Abed El-Helou, 17 anni, e Abed Raim Saif, 41 anni.

Ad operazione ancora in corso, un portavoce militare di Tel Aviv giustifica l'attacco con la necessità di «snidare i



terroristi che trovano rifugio e protezione nei campi profughi». Il rastrellamento a Balata prosegue per ore, centinaia di soldati setacciano casa per casa, abbattendo i muri divisorii per passare da un'abitazione all'altra senza esporsi ai tiri dei palestinesi nelle strette stradine del campo. «Israele sta compiendo un massacro a Balata e Jenin», denuncia Marwan Barguthi, segretario generale di Al Fatah in Cisgiordania, e promette «una risposta durissima e immediata dei gruppi di resistenza». Alla guerra combattuta sul terreno si accompagna

quella dei comunicati. «Davanti all'occupazione israeliana, ai suoi carri armati e ai suoi elicotteri, il nostro popolo ha il diritto di difendere le sue terre e la sua esistenza», avverte la direzione dell'Anp in un comunicato diramato dall'agenzia ufficiale palestinese Wafa.

Le vie d'accesso ai campi profughi di Jenin e Balata sono sbarrate dagli imponenti carri armati con la stella di Davide. La battaglia si ricostruisce con le orecchie più che con gli occhi. Si odono prolungati scambi di colpi d'arma da fuoco, ripetute esplosioni, men-

tre dai minareti delle moschee giungono esortazioni a combattere e a compiere attentati suicidi contro i soldati. Testimoni raccontano che i combattimenti sono stati particolarmente cruenti e che a un certo punto 14 soldati sono stati assediati dai palestinesi in una scuola dell'Onu a Balata. Ma il colonnello Aviv Kochavi, comandante dell'operazione, nega l'assedio dei suoi uomini e afferma in serata che il campo doveva considerarsi sotto pieno controllo israeliano e che tutti gli obiettivi prefissati sono stati occupati. Agli abitanti non

Carri armati con la stella di Davide; sotto Darin, la kamikaze palestinese che si è fatta saltare mercoledì notte a un posto di blocco israeliano

Autobomba ad Amman: 2 morti Nel mirino il capo dei servizi

Anche la Giordania finisce nella spirale della violenza in Medio Oriente. Una bomba è esplosa ieri mattina alle 7:30 nella capitale Amman, davanti all'abitazione del capo delle unità anti-terrorismo del regno hashemita, il maggiore Ali Bourjaq. La deflagrazione, seppure non particolarmente violenta, ha ucciso due immigrati che lavoravano in un vicino negozio di panini, un diciassettenne iracheno e un ventiquattrenne egiziano. Un esponente politico, Saleh al-Qallab, che è stato anche un ministro del governo giordano, ha detto di ritenere che l'attentato sia da collegare alla campagna contro il terrorismo islamico intensificatasi dopo gli attacchi dell'11 settembre negli Stati Uniti. Grazie all'attività delle squadre di Bourjaq, infatti, decine di militanti islamici e presunti seguaci di Osama Bin Laden sono stati fermati. E la prima autobomba che esplose nella capitale giordana negli ultimi trent'anni: un messaggio di morte, una sfida al giovane re Abdallah II e ai suoi sforzi diplomatici per rilanciare il processo di pace nella tormentata regione mediorientale.



combattenti, aggiunge, è stata data la possibilità di uscire dal campo per evitare perdite civili. Secondo Hassan Khader, membro del Consiglio legislativo palestinese e abitante nel campo, «i soldati sono saltati da casa in casa, hanno distrutto i muri e hanno terrorizzato gli abitanti». «In questo modo però - aggiunge - il solo risultato certo è di aumentare l'odio nei loro confronti». L'odio è l'unica «merce» che non manca mai nei Territori. Lo ritrovo radicato a Balata, il più grande campo della Cisgiordania, dove vivono in un km quadrato circa 22 mila persone. Balata è considerata una roccaforte delle «Brigate dei martiri di Al Aqsa» e di altri gruppi armati vicini all'Autorità nazionale palestinese, mentre il campo di Jenin (16mila profughi) è soprattutto un focolaio di gruppi integralisti islamici. «Attaccheremo con ogni arma Ghilo», il quartiere ebraico alla periferia occupata di Gerusalemme Est, aveva minacciato nel pomeriggio un dirigente delle «Brigate». E in serata da Betlemme e da Beit Jala cechini palestinesi hanno aperto il fuoco contro Ghilo, ferendo lievemente un bambino e danneggiando diverse abitazioni. Elicotteri israeliani hanno subito risposto sparando razzi aria-terra contro obiettivi nel campo di Aida, a Betlemme, e Beit Jala. I collaboratori di Arafat non hanno dubbi: la «selvaggia aggressione» israeliana è stata lanciata, dicono, «per silurare le proposte saudite basate sul ritiro di Israele dai territori occupati in cambio della pace». A Israele tornano a rivolgersi gli Usa esortando alla «massima moderazione»: «Chiediamo - dichiara il portavoce del Dipartimento di Stato, Richard Boucher - che ogni sforzo sia fatto per evitare di arrecare danni alla popolazione civile dei campi profughi». A cominciare dai 22mila di Balata. Interviene anche Kofi Annan, segretario generale dell'Onu: «Chiedo all'esercito israeliano di ritirarsi immediatamente dai campi, e imploro le due parti di evitare ogni nuova azione che possa mettere in pericolo altri civili».

Segue dalla prima

Waifa non era religiosa, non frequentava le moschee di Hamas, non era mai stata indottrinata dagli sceicchi dell'Islam radicale. Era una giovane donna palestinese che ha scelto di rappresentare il dramma del suo popolo nel sacrificio estremo, in una sorta di catarifraga autodistruzione.

Di Moura Shulhab i suoi compagni di scuola ricordano il fervore con cui interveniva nelle assemblee per condannare i «crimini sionisti» e invocare una radicalizzazione dell'Intifada. Moura era la prima di cinque figli di una famiglia abbiente di Tulkarem - il padre è uno stimato veterinario - aveva avuto modo di viaggiare, di conoscere altre realtà. «Moura - afferma Leila, la sua più cara amica - aveva respirato il sapore della libertà e questo l'ha indurita. Leila, mi diceva spesso, che senso ha vivere da profughi sulla propria terra, elemosinando i nostri diritti a chi ci ha sempre oppresso...». Negli ultimi tempi si era chiusa in sé, i suoi discorsi erano sempre più radicali, aveva sostituito la musica rock con gli inni di battaglia, parlava con rispetto e orgoglio dei «martiri» che avevano sacrificato la loro vita

Tre giovanissime si sono fatte saltare in aria nell'ultimo mese. Le loro vite «normali» tra jeans e musica rock

Le kamikaze della porta accanto Storie di Wafa, Moura e Darin

in nome della libertà. Libertà, non jihad. Perché Moura, 15 anni, non si considerava un'integralista: «Non capiva» racconta ancora Leila - le restrizioni imposte alle donne da quelli di Hamas e della Jihad, a lei piaceva portare i jeans, e non pensava che lo Stato palestinese per cui combatteva dovesse essere governato da un regime teocratico, claustrale. Per questo si era avvicinata alle «Brigate martiri di Al-Aqsa», una milizia armata vicina ad Al-Fatah. Radicali ma non integralisti, decisi a combattere, anche con il martirio, l'occupazione ebraica della Palestina. «Moura è stata era chiusa in sé, i suoi discorsi erano sempre più radicali, aveva sostituito la musica rock con gli inni di battaglia, parlava con rispetto e orgoglio dei «martiri» che avevano sacrificato la loro vita

liberare la vostra patria», scrive Moura. In migliaia parteciperanno al suo funerale. In prima fila, i suoi compagni di scuola. Non sanno se Allah avrà esaudito l'ultimo desiderio di Moura, ma sanno che per loro quella ragazza minuta, dai grandi occhi neri, è divenuta un mito. «Non parlerei di fenomeno delle donne-kamikaze - afferma decisa Fahya Abdel Hadi, del Consiglio nazionale palestinese - le donne diventano kamikaze come gli uomini perché non vedono altre forme praticabili di lotta armata». Le fa eco Zahira Kamal, che da oltre trent'anni lotta per l'emancipazione delle donne palestinesi: «Le nostre donne - dice - sono impegnate in tutto, dalla lotta contro l'occupazione israeliana a quella per l'emancipazione. Soffrono come gli uomini e quindi com-

battono come gli uomini». Beit Wazan è un piccolo villaggio a ridosso di Nablus. È qui, nel cuore della Cisgiordania, che era nata Darin Abu Aishe, 21 anni, la kamikaze palestinese che l'altra notte si è fatta saltare in aria a un posto di blocco nei pressi dell'insediamento di Maccabim, a pochi chilometri da Gerusalemme. È possibile aver maturato da tempo l'idea di divenire «martire» e preoccuparsi del buon esito dell'esame di letteratura inglese? È possibile ritagliarsi momenti di normalità dentro una vita divenuta un inferno? Darin l'aveva fatto, raccontano i suoi colleghi dell'università al Najah di Nablus, ed aveva festeggiato l'ottimo voto ricevuto. «Scherzava, rideva, faceva progetti», dice Salina, con cui Darin era cresciuta a Beit Wazan. La sua passione

per lo studio delle lingue non era venuta meno neanche quando Darin aveva deciso di trasformare la sua militanza studentesca in Al-Fatah in qualcosa di più impegnativo, estremo. Che l'ha portata a farsi saltare in aria ad un check-point a ridosso di Gerusalemme in una notte piovosa. Il suo testamento, Darin lo consegna ad una videocassetta in cui dichiara la sua appartenenza alle «Brigate martiri di Al-Aqsa» e rivendica il protagonismo delle donne palestinesi nella lotta di liberazione nazionale. «Altre donne sono pronte al martirio», annuncia Darin. Donne che avevano sognato un futuro normale ma che un odio che non conosce limiti ha trasformato in «angeli della morte».

Umberto De Giovannangeli (ha collaborato Osama Hamlan)

Solana da Mubarak per parlare di pace

Faccia-a-faccia ieri tra l'inviato Ue, Javier Solana, e il presidente egiziano, Hosni Mubarak: al centro dei colloqui, ovviamente, la proposta di pace avanzata dal principe ereditario saudita, Abdullah, per rilanciare il processo di pace in Medio Oriente. Dopo la visita in Israele e nei territori autonomi palestinesi, e l'incontro a Gedda con lo stesso erede al trono saudita, il responsabile della politica estera e di difesa comune dell'Ue è approdato al Cairo, per cercare di rilanciare il dialogo fra israeliani e palestinesi. Secondo Solana, il principe Abdullah è intenzionato a portare avanti la sua linea, verificando nel vertice libanese se «le sue idee possono diventare le idee di tutto il mondo arabo». «L'importante - ha aggiunto Solana - è creare una dinamica nuova, una dinamica che possa spingere i (due) popoli nella direzione della pace».

Roberto Rezzo

Bombardata in Irak la no-fly zone. In marzo a Washington il congresso dei dissidenti iracheni. Aiuti militari Usa anche allo Yemen

Sì di Bush al piano Cia per rovesciare Saddam

NEW YORK La Casa Bianca è decisa a rovesciare Saddam Hussein, ma vorrebbe evitare le conseguenze di un conflitto tradizionale. La Cia avrebbe già predisposto un piano e, secondo fonti vicine ai servizi americani, il presidente George W. Bush lo avrebbe approvato. L'esistenza di questo piano non viene confermata ufficialmente, ma gli osservatori notano che ci sono tutti i segnali a indicare che l'operazione «cambio di regime a Baghdad» sta muovendo i primi passi mentre ancora una volta aerei americani hanno bombardato la no fly zone irachena e invece Baghdad afferma che sono stati colpiti obiettivi civili, con un bilancio di tre feriti.

Un elemento che conferma l'esistenza del piano anti-Saddam è rappresentato dai frequenti viaggi di diplomatici americani e di agenti della Cia nel Nord dell'Irak, in una zona sotto la protezione congiunta delle truppe Usa e di quelle britanniche. «L'impressione è che questa volta l'amministrazione degli Stati Uniti sia decisa a fare sul serio», ha dichiarato al quotidiano Usa Today Mohammad Sabir, esponente del Patriotic Union of Kurdistan, la fazione curda d'opposizione.

Il governo Usa si è inoltre impegnato a finanziare la riunione dell'Iraqi National Congress (Inc), in calendario per la

fine del mese prossimo a Washington, dove tra gli altri invitati sono attesi almeno duecento esponenti militari provenienti da tutti i gruppi dell'opposizione irachena. L'ordine del giorno è descritto da Sharif Ali Bin Hussein, uno dei membri del consiglio direttivo dell'Inc: «Rovesciare Saddam e il futuro dell'Irak dopo Saddam». I dettagli della conferenza sono stati concordati fra i vertici dell'Inc e Marc Grossman, sottosegretario di Stato Usa per gli Affari politici.

Anche i generali del Pentagono hanno un piano per rovesciare Saddam. Lo schema di attacco prevede un impiego massiccio delle forze aeree e la mobilitazione di un contingente complessivo di 200mila uomini. Le manovre di guerra, secondo i vertici militari, non potranno comunque avere inizio prima di sei mesi, quando negli arsenali saranno state rimpiantate le scorte di armi balistiche a puntamento satellitare (le cosiddette bombe intelligenti) largamente utilizzate nella campagna d'Afghanistan.

L'amministrazione Bush, una volta



Il presidente degli Stati Uniti Bush

deciso che l'Irak di Saddam Hussein è il prossimo inevitabile obiettivo della guerra globale contro il terrorismo, ha quindi valutato con attenzione tutte le possibili conseguenze di un attacco militare. La prima preoccupazione è quella di limitare al massimo le perdite fra le forze americane. La seconda è quella di non mandare all'aria la rete di rapporti e alleanze faticosamente costruite con i paesi del mondo islamico dopo l'11 settembre. Importanti alleati, come l'Arabia Saudita, non hanno fatto mistero della propria contrarietà di fronte all'ipotesi di un intervento armato Usa in Irak.

Washington sta dunque cercando di aggirare l'ostacolo e manovra per far sì che l'opposizione irachena, sotto la direzione della Cia, si faccia carico dell'ingrato compito di rovesciare Saddam. La Cia non è nuova a questo genere di operazioni, ma nei vent'anni di regime in Irak si sono tutti risolti con un buco nell'acqua. L'ultimo tentativo risale al 1996, e si concluse con una fuga precipitosa degli agenti speciali dal Nord del Paese. Questa vol-

ta la Cia, al contrario di quanto avvenuto durante gli anni della presidenza Clinton, potrà contare su massicci finanziamenti del governo americano all'opposizione irachena. In particolare conta di armare le fazioni curde e quelle sciite, cercando di chiudere Baghdad in una morsa. Kenneth Katzman, membro del Centro ricerche del Congresso, prevede che prevalga la convinzione che il dittatore iracheno sia troppo pericoloso perché lo si possa lasciare agire indisturbato. «Il problema non è se l'Irak abbia al momento armi nucleari o batteriologiche - ha dichiarato al Senato Anthony Cordesman, un esperto di questioni medio orientali - Il problema è che il regime se le procurerà a qualunque costo, se solo gliene lasceremo l'occasione».

Le prove generali per un attacco non convenzionale all'Irak potrebbero avvenire nei prossimi giorni sul territorio dello Yemen, un altro paese considerato fiancheggiatore dei terroristi dall'amministrazione americana. Il generale Tommy Franks, a capo delle truppe Usa in Afghanistan, ha confermato al Congresso che l'amministrazione Bush sta considerando l'invio di aiuti militari allo Yemen. In questo caso il governo locale ha dato il proprio assenso, ma lo schema è identico a quello pensato per Saddam Hussein: far combattere la guerra alle truppe locali, e mantenere un profilo il più basso possibile.

Martino: quasi finita la missione in Afghanistan

Torna a casa la Garibaldi impegnata per Enduring Freedom. In azione solo piccole navi

DALL'INVIATO

Toni Fontana

MUSCAT (Oman) Si torna casa, il primo tempo di «Libertà Duratura» volge al termine. «La missione ha avuto successo, Enduring Freedom si avvia a conclusione - assicura il ministro Martino - al Qaeda è stata sconfitta, il regime teocratico è stato abbattuto, la deterrenza ha funzionato».

Dalla portaerei Garibaldi, in un punto imprecisato del mare Arabico costellato da mucillaggini, si vedono cinque navi che sfilano ordinate, in rassegna, in fila indiana, tra il rumore delle pale degli elicotteri e il rombo dei motori di caccia. I marinai sono gli stessi che avevamo visto il 18 novembre a Taranto, tra parenti in lacrime e fanfare. Sono in mezzo al mare da 15 settimane, quelli del Garibaldi non mettono piede a terra da 84 giorni.

Da ieri la Garibaldi, la fregata Zeffiro, il pattugliatore Aviere e la nave rifornitrice Etna, sono «in ferie» e si preparano al lungo viaggio di rientro. Restano nel mare Arabico la fregata Maestrale ed il cacciatorpediniere Durand de la Penne, navi potenti, ma piccole, appena arrivate che entrano in servizio il 5 marzo. Ma il ritorno della Garibaldi, che era stato preventivato dopo tre mesi, segnala che la missione cambia volto e diventa più che altro simbolica, o comunque più ridotta. Il contrammiraglio Maurizio Gemignani, comandante del Gruppo Navale traccia un bilancio positivo della spedizione «alle dipendenze del comando americano». Le navi hanno pattugliato una larga porzione di mare che va dalle coste di Karachi, allo stretto di Hormuz, al Golfo di Oman, ai confini tra le acque territoriali di Iran e Pakistan. L'intelligence - dice il comandante - aveva segnalato il rischio di attentati con una nave-kamikaze, ma tutto è filato liscio. Gli aerei, otto potenti AV-8B Plus, grazie ai rifornimenti «anche sopra Kabul» hanno compiuto missioni «nel nord-est dell'Afghanistan» sempre in coppia con F18, F14 e AV8 americani. Hanno protetto convogli e scattato fotografie, sono partiti «con le armi al seguito, molte volte sono stati

Asilo, 21 cubani irrompono nell'ambasciata messicana

Sono almeno 21 i cubani in cerca di asilo che restano all'interno dell'ambasciata messicana all'Avana dopo essersi entrati la notte di mercoledì, abbattendo il cancello principale della sede diplomatica a bordo di un autobus rubato. L'incaricato d'affari dell'ambasciata del Messico all'Avana, Andres Ordonez ha detto che l'incidente è stato causato «da un malinteso». Il malinteso è sorto dalle parole del ministro degli Esteri messicano Jorge Castaneda che, secondo il sito online del quotidiano «Herald» di Miami, avrebbe detto ieri a Miami che «le porte dell'ambasciata (del Messico a Cuba) sono aperte a tutti i cittadini cubani, così come il Messico». Ordonez ha precisato che le parole di Castaneda «sono state male interpretate» e che il ministro intendeva dire che «le porte dell'ambasciata sono aperte a tutte le correnti di opinione». Il governo cubano ha accusato Radio Marti, un'emittente diretta da esuli cubani anticastristi a Miami e finanziata dal governo Usa di Castaneda di «grossolana provocazione».

vicini ad intervenire colpendo l'obiettivo, ma ciò non è mai accaduto, non hanno mai sganciato l'armamento». Anche i Top Gun, come il tenente di vascello Chianducci, confermano che «gli ordini erano di coprire le colonne militari e controllare i convogli, partivano sempre in coppia con gli americani. All'inizio - racconta il pilota, la carica adrenalica era molto forte, volavano anche per sette ore, poi abbiamo preso confidenza con la missione e l'impegno è calato a 4-5 ore». Nessuno tra gli otto piloti ha rimpianti per non aver scagliato bombe e missili, l'immagine del Top Gun non si addice ai nostri piloti che, pure, si sono formati tutti negli Stati Uniti. Solo il cappellano militare dice che «se avessero bombardato avrebbero fatto il loro dovere».

Gli americani in Afghanistan han-



Il ministro della Difesa Antonio Martino in visita alla portaerei italiana nel Mare Arabico

no però voluto fare tutto da soli, ma il comandante non si lamenta. «La deterrenza ha funzionato, il nostro compito era di controllare le navi sospette, anche in questi giorni ne abbiamo visitate cinque (quattro erano iraniane) senza trovare armi». Anche la Karim, la nave carica di armamenti intercettata dagli israeliani, era stata segnalata nel mare Arabico dai mezzi impegnati nella missione «ma non da noi italiani».

Con la partenza dell'ammiraglia e delle altre tre navi finisce dunque il primo tempo di Enduring Freedom. Il ministro Martino è convinto che «la missione sia stata un successo» e che «Al Qaeda sia stata sconfitta». Bin Laden ed il mullah Omar sono diventati due «innominabili». Alcuni tassisti mancano per completare un quadro che al momento appare anco-

ra pieno di buchi. «La situazione si è evoluta» - dice il ministro Martino ed anche il pericolo di «fughe via mare» sembra tramontato. Ma - spiega sempre il ministro della Difesa - «vi sono forti rischi sul terreno» cioè a Kabul dove sono schierati 350 soldati italiani. Martino si dice addirittura «pessimista» su quel che può accadere. Il Sismi, che Martino tiene tanto a cuore ha segnalato il rischio imminente di attentati? O la faccenda è tutta politica perché si tratta di «condurre la missione a conclusione» cioè di ritirare i soldati dalla forza di pace a Kabul? Martino non scioglie i dubbi. Si sa che non avrebbe mandato neppure un fante in Afghanistan e fa intendere che «la nostra presenza potrebbe rafforzarsi nei Balcani» ma non chiude la porta agli inglesi che vogliono proseguire la missione per sostenere

Karzaï e alle richieste dei dirigenti afgani (oggi a Kabul Martino incontrerà il ministro della Difesa Fahim Kahn). Per ora gli italiani in questo complesso puzzle internazionale di poltrone e di comandi non ottengono nulla. I tedeschi hanno smentito Berlusconi che aveva annunciato un prossimo comando italiano in Macedonia ed hanno anche ottenuto la poltrona di governatore del Kosovo, ambito dall'Italia. Per questo la Germania ha rinunciato al comando della missione in Afghanistan mentre l'Italia dovrà forse accontentarsi del comando di Kfor 7 (con comando a Pristina. Nè il ministro degli Esteri ad interim Berlusconi, né quello «de facto» Martino riescono per ora a ottenere un granché dai soci europei, e l'ordine rimane «tutti a casa il più presto possibile».

Guantanamo

Sciopero della fame per 100 prigionieri

WASHINGTON Rifiutano la normalizzazione e fanno lo sciopero della fame i detenuti di Guantanamo. Uno su tre ieri ha respinto il cibo, mentre muratori e carpentieri si mettevano al lavoro per la costruzione di un carcere permanente che potrebbe significare una detenzione più lunga invece del rimpatrio.

«La protesta - ha dichiarato il maggiore dei marines Stephen Cox, portavoce del campo di prigionia - è cominciata mercoledì sera. Un terzo dei prigionieri ha rifiutato la cena, e giovedì ha continuato il digiuno». A scatenarla è stato l'intervento di una guardia che ha obbligato un detenuto e togliersi un turbante improvvisato con un asciugamano nell'ora della preghiera.

Nella base americana di Guantanamo sono rinchiusi in gabbie di metallo 494 prigionieri che hanno combattuto in Afghanistan nelle file dei Taleban o di Al Qaeda, l'organizzazione di Osama Bin Laden. Secondo le autorità americane i detenuti vengono nutriti in modo «appropriato», che tiene conto della prescrizione musulmana di evitare la carne di maiale. La carne, per la verità, è quasi del tutto assente da una dieta a base di riso e verdura.

Le condizioni dei detenuti hanno suscitato proteste in tutto il mondo. Il governo americano ha deciso di cambiare radicalmente le strutture. Mercoledì è cominciata la costruzione di 75 nuove baracche di legno, di cinque metri per dieci, destinate alle guardie. In seguito saranno costruite 408 celle singole, divise in una cinquantina di blocchi di otto o nove. Tutte le celle saranno dotate di gabinetto e lavandino. I detenuti, che ora dormono su sottili materassi di gommapiuma, otterranno letti di metallo. Ogni blocco avrà un locale per le docce e uno spazio per la ginnastica. Nelle celle saranno installati ventilatori, ma non l'aria condizionata, riservata alle guardie. Per i prigionieri si tratta di un miglioramento delle condizioni, ma anche della conferma che il trasferimento da Guantanamo non è prossimo. Alle autorità americane il campo piace perché è a prova di evasione. Non c'è modo di raggiungerlo, o di andarsene, se le forze armate americane non organizzano il trasporto. Il futuro dei prigionieri è incerto. Alcuni dei paesi di provenienza, tra cui l'Arabia Saudita, hanno chiesto di processare in patria i loro cittadini. Il ministro della Difesa americano Donald Rumsfeld ha indicato che alcuni potrebbero essere processati dalla corte marziale, e altri da tribunali civili.

b.m.

Questa volta l'iniziativa parte dagli ambientalisti. Sono riusciti a ottenere la sentenza perché l'ingiunzione riguarda il ministro dell'Energia

Giudice alla Casa Bianca: consegnate le carte sulla Enron

Bruno Marolo

WASHINGTON Si apre una breccia nel muro dei segreti di George Bush. Un magistrato ha ordinato la pubblicazione dei documenti della task force sulla crisi energetica, in cui ha fatto la parte del leone la Enron, la grande azienda al centro di uno scandalo. «Il governo - ha deciso il giudice Gladys Kessler, del tribunale federale di Washington - non ha alcuna giustificazione legale per muoversi con la lentezza di un ghiacciaio. Deve applicare le leggi sulla libertà di informazione».

La task force, diretta dal vicepresidente Dick Cheney, ha presentato un piano per aumentare la produzione di ener-

gia che piace molto agli industriali del petrolio e del carbone, ma preoccupa gli ambientalisti. La proposta è stata approvata alla Camera, ma la battaglia continua al Senato. Bush e Cheney insistono per aprire ai petrolieri il parco naturale dell'Alaska. La pubblicazione dei documenti potrebbe rivelare fino a che punto le scelte del presidente e del suo vice sono state influenzate dai magnati dell'energia che hanno finanziato la loro campagna elettorale.

La decisione del giudice non ha un rapporto diretto con l'azione legale promossa dal General Accounting Office, l'ufficio dei revisori dei conti del Congresso, al quale Cheney ha rifiutato i documenti. È invece la risposta ad un ricorso

presentato in dicembre dal Natural Resources Defense Council (NRDC), una associazione privata per la difesa delle risorse naturali. La legge americana sulla libertà di informazione impone al governo di rendere pubblici tutti i documenti che gli vengano richiesti, a meno che non siano in gioco la sicurezza nazionale, il segreto industriale, o la privacy. La Casa Bianca non è soggetta a questa legge. Gli ambientalisti, però, hanno trovato una scappatoia. Non potevano esigere la consegna dei documenti da George Bush o da Dick Cheney, e dunque hanno citato in giudizio il ministro dell'Energia Spencer Abraham, che naturalmente faceva parte della task force. Il giudice Kessler ha deciso che il ministero dovrà conse-

gnare 7500 pagine tra il 25 marzo e il 10 aprile, e mettere a disposizione un elenco di tutti i documenti in suo possesso per altre eventuali richieste.

«Queste informazioni - ha dichiarato Sharon Buccino, l'avvocato del NRDC - ci permetteranno di smascherare il piano di Bush per l'energia come un regalo per gli inquinatori. Il piano rappresenta gli interessi della Enron e degli altri grandi produttori di energia, ma non fa nulla per tutelare la salute pubblica e l'ambiente».

La pubblicazione dei documenti del ministero potrebbe disinnescare una micra. Se i revisori dei conti del Congresso otterranno in questo modo le informazioni sulla task force presieduta da Dick

Cheney, rinunceranno forse alla vertenza giudiziaria con la Casa Bianca, che non ha precedenti nella storia americana.

Intanto il Senato si prepara a discutere due versioni del piano per la produzione di energia. Una è quella approvata dalla Camera, che rispecchia nelle grandi linee le proposte di Dick Cheney. L'altra è una stesura alternativa, presentata dal partito democratico, da cui è stata cancellata la parte che autorizzerebbe lo sfruttamento dei giacimenti di petrolio in Alaska. La Casa Bianca ha offerto un compromesso: ridurre di due terzi, cioè da 750 a 250 mila ettari, la concessione dei petrolieri. Ma i democratici sono decisi a non cedere.

		I Unità		Abbonamenti	
		Tariffe 2002		Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	
				sconto	
12 MESI	7 GG	€ 267,01	£ 517.000	€ 48,00	£ 93.300 15,3%
	6 GG	€ 229,31	£ 444.000	€ 40,00	£ 77.900 14,9%
6 MESI	7 GG	€ 137,89	£ 267.000	€ 20,00	£ 39.000 12,7%
	6 GG	€ 118,79	£ 230.000	€ 16,00	£ 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

Le immagini sono poche e confuse. L'inchiesta amministrativa mette sott'accusa il responsabile alla sicurezza del ministero degli Interni

Bomba al Viminale, sfumano i sospetti

Del tutto estranei i tre uomini visti allontanarsi dopo l'esplosione: stavano andando al lavoro

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA La bomba annunciata, e poi esplosa, finora ha fatto finire sotto inchiesta - seppur amministrativa - soltanto due funzionari del Viminale: Natale Argirò, responsabile della sicurezza al ministero degli Interni e Domenico Piro, responsabile della zona telecomunicazioni del ministero, un tecnico al quale peraltro nessuno aveva comunicato i guasti alle telecamere piazzate intorno al Viminale.

Natale Argirò, vicino a Gava ai tempi d'oro della Dc e nelle ultime elezioni in tentazione di candidatura con la Casa delle Libertà, è quello su cui pendono le maggiori responsabilità in fatto di sicurezza e dovrà spiegare come mai alcune telecamere non funzionavano, altre non avevano la cassetta e il faro alogeno che doveva illuminare proprio la zona in cui è avvenuta l'esplosione lunedì mattina alle 4.06, era rotto.

Per ora l'inchiesta interna ha portato un'unica conseguenza: la protesta del Sodipo, il sindacato di solidarietà di polizia, che dice: «I vertici del Dipartimento fanno finta di non sapere che se un attentatore da strapazzo è riuscito a collocare un ordigno lungo il perimetro del ministero senza particolari difficoltà lo si deve al fatto che le richieste di potenziamento dei sistemi di difesa passiva, pur avanzate da tempo, non hanno avuto alcun seguito».

Questi sono i dati certi finora. Ed arriviamo a quelli più fumosi intorno a cui ruota l'inchiesta: la telecamera basculante ha catturato delle immagini, anzi, i movimenti di alcune persone, non più di dieci, che sono transitate in via Palermo poco prima o poco dopo l'attentato. Tre di queste, quelle che erano state viste dal turista olandese Rin-



vicino Roma

Esplosivo in un borsone

ROMA Attimi di tensione ieri fra gli investigatori che indagano sull'ordigno esploso nelle prime ore di martedì a pochi metri dalla sede del ministero degli Interni.

Un borsone sportivo carico di esplosivo e proiettili è stato infatti rinvenuto nella mattinata abbandonato dalla polizia sul ciglio della strada, sulla via Palombarese al km 33.800.

All'interno del borsone, sono stati trovati alcuni metri di miccia, una decina di proiettili calibro 9, un detonatore, 15 articoli pirotecnici del tipo «cipolla» e un piccolo cilindro di tritolo.

Tre agenti della polizia di Stato sotto l'insegna stradale di via Palermo, nei pressi del ministero degli Interni, a Roma

Ansa

go Mullinger e dallo scrittore romano Arnaldo Zambardi, quando hanno letto sui giornali che si indaga su tre mister x allontanatisi proprio pochi istanti dopo l'esplosione, ieri si sono presentate dagli inquirenti ed hanno chiarito la loro posizione: passavano in quella via chi per andare a lavoro e chi per rientrare a casa. Insomma, loro con la bomba non c'entravano nulla. E dopo le dovute verifiche la Digos ha depennato i loro nomi dall'elenco dei potenziali bombardieri.

Quindi il numero dei sospetti scende: adesso si sta cercando di leggere e rileggere attraverso le immagini - poco chiare a causa del buio e del fatto che le telecamere non sono a raggi infrarossi - catturate dalle telecamere un qualche indizio che possa condurre gli inquirenti verso l'identità di chi ha agito

materialmente, piazzando l'ordigno, e di chi ha fatto la «ronda». Gli agenti del corpo di guardia del Viminale hanno riferito di aver visto girare più volte intorno al Viminale due giovani su un motorino. Ma, dato che non sono stati fermati, di loro non si sa nulla.

Gli investigatori, comunque, hanno rintracciato anche il proprietario del motorino su cui è stato piazzato l'ordigno - una bomba artigianale, confezionata con polvere pirrica e collegata ad una miccia corta - si tratta di un professionista spesso all'estero per lavoro. «Non sapevo neanche che me lo avessero rubato - ha spiegato - L'ho utilizzato per l'ultima volta venti giorni fa». Quando l'ha parcheggiato sotto casa, in una zona diversa della città. Quindi bisognerà capire come e se è stato rubato. E quando si passa alle ipotesi su

cui lavorare le certezze diventano ancor meno. Il ministro degli Interni, Claudio Scajola, ritiene che si tratti senza dubbio di un gesto attribuibile all'area della «contestazione ultranzista e antagonista anarcoide». Gli investigatori con il passare delle ore e in mancanza di rivendicazioni, non escludono neanche la cosiddetta pista del «cane sciolto», anzi dei «cani sciolti», dal momento che ritengono si tratti di due persone.

Dire area anarco-insurrezionale significa per gli addetti ai lavori metterci dentro di tutto, compresi quelli che possono aver deciso di agire autonomamente, del tutto slegati da sigle e organizzazioni. Ma c'è anche chi ricorda che l'eversione di destra quando ha messo le bombe si è sempre ben guardata dal rivendicarne la paternità.

Sta di fatto che insieme ai tanti testimoni che in questi giorni stanno sfilando davanti alla Digos ci sono anche quelli delle «aree» a rischio attentati. Perquisizioni e controlli se ne stanno facendo, ma di atti ufficiali non se ne parla. Il procuratore aggiunto Italo Ormanni e il sostituto De Siervo, che conducono l'inchiesta, ieri hanno puntellato la giornata con riunioni ed incontri con gli investigatori.

Ad un certo punto sembrava che fosse arrivato l'indizio, quello serio, su cui lavorare: era stato ritrovato un borsone lungo la via Palombarese, vicino Roma, abbandonato sul ciglio della strada, con dentro una quindicina di «cipolle pirotecniche», un cilindretto di tritolo, un detonatore e miccia a lenta combustione. Dopo qualche ora anche questo materiale - come le armi rinvenute in un garage della capitale l'altro ieri - è stato «ricollocato» negli ambienti della criminalità spicciola e i responsabili sono già finiti dietro le sbarre. Niente a che vedere con la bomba al Viminale.

Partigiani mobilitati in difesa della libertà

«Care compagne e cari compagni», l'Associazione nazionale partigiani chiama tutti a raccolta e propone ad associazioni, partiti, sindacati, cittadini un percorso di riflessione comune, in preparazione del prossimo Venticinque aprile, «data storica, emblematica, per rivivere la Liberazione come fondamento di libertà e dignità della persona umana».

«E' in atto - avverte l'Anpi - un processo in atto un processo di grande involuzione democratica, che avvertiamo con sdegno e preoccupazione». Perciò l'associazione dei partigiani in vista della festa della Liberazione rilancia l'iniziativa con urgenza: per dire che il passato, «con il suo carico di lutti, distruzioni, sofferenze» non si può riscrivere e «non si possono ridurre i margini di libertà, solidarietà, convivenza civile affermati dalla Resistenza e garantiti dalla Costituzione». Appuntamento il 20 marzo a Roma, nella Sala delle Culture e poi il 25 aprile in piazza del Campidoglio. Per ricordare ma anche per riflettere sulla situazione presente.

L'incidente stava per coinvolgere tre aerei: due erano in pista, il terzo in fase di atterraggio. La prontezza del controllore ha evitato il disastro

Ci risiamo, a Linate un'altra mancata collisione

MILANO Il ministro Lunardi lo aveva detto appena tre giorni fa: «Dopo ciò che è successo a Linate ci siamo riproposti di individuare molto bene le responsabilità e che non ci siano sovrapposizioni di competenze. Credo che sia la maniera migliore per onorare la memoria delle vittime: fare delle regole precise, azioni precise nel campo della responsabilità della sicurezza del volo, perché in futuro non succedano più incidenti come questo».

Purtroppo, ieri mattina e ancora a Linate, c'è mancato poco che la tragedia si ripettesse, nei modi che l'8 ottobre scorso costarono la vita a centodiciotto persone: l'incidente, come segnala l'Enav (l'ente nazionale di assistenza al volo) è stato sfiorato, coinvolti tre velivoli non di linea. Spiega una nota dell'Enav: alle nove e mezza circa un aereo non di linea, non autorizzato dalla torre di controllo, si è autonomamente ed erroneamente immesso nella pista per il decollo mentre un altro velivolo non di linea era in fase di avvicinamento alla stessa pista, il controllore è intervenuto per istruire il pilo-

ta, in volo ancora a una distanza di sicurezza di circa quattro chilometri dall'aeroporto, ad effettuare una procedura di mancato avvicinamento «non esistendo in quel momento le condizioni per concedere l'autorizzazione all'atterraggio». Il terzo aereo, ormai atterrato, era in fase di rullaggio.

L'Enav ha informato l'agenzia nazionale per la sicurezza del volo (Ansv), che ha aperto un'inchiesta «per inconveniente grave a seguito dell'evento registrato stamattina sull'aeroporto di Milano Linate e che, pur senza provocare danni a persone o cose, ha visto coinvolti tre aeroplani dell'aviazione generale». «L'evento, catalogabile come occupazione indebita di pista (Runway Incursion) - proseguiva la nota dell' Agenzia per la sicurezza - è stato classificato con immediatezza da parte degli investigatori dall'Ansv già presenti sullo scalo milanese perché impegnati nelle verifiche e nei riscontri legati all'inchiesta sull'incidente dell'8 ottobre scorso».

Aerohabitat, centro studi sul rapporto aereo, ha ricostruito alcu-



Il disastro avvenuto a Linate il 9 Ottobre scorso

ni particolari di quanto è avvenuto sulla pista di Linate. Secondo l'associazione, l'aereo che si è portato sulla testata della pista in uso la 36 destra, era un velivolo di immatricolazione austriaca, un «Beechcraft 400» di fabbricazione americana con una decina di posti, diretto a Ciampino. Il pilota era italiano.

L'aereo che si era regolarmente immesso nel cono di discesa, di immatricolazione svizzera, era un Cessna Citation, anch'esso di fabbricazione americana, con sei-sette posti, proveniente da Cannes.

Secondo la ricostruzione di Aerohabitat, confermata da fonti sindacali dei controllori di volo di Linate, un terzo aereo, appena atterrato, di immatricolazione italiana, era stato autorizzato a rullare nella zona parcheggi Ata, quella dell'aviazione generale, attraverso il raccordo R1. Il pilota di questo velivolo ha però mancato il raccordo e ha imboccato il raccordo R2, cieco. Accortosi dell'errore si è arrestato con la coda parzialmente sulla pista.

«A quel punto, per dipanare la situazione - ha affermato Giuliano

Mansutti, ex comandante Alitalia e fondatore dell'associazione - la torre ha ordinato all'aereo nel cono di atterraggio di rimanere in circuito, quindi di non effettuare l'atterraggio, mentre a quello sulla testa della 36R, che doveva decollare per primo, non è stata data l'autorizzazione alla partenza».

«Erano ormai le 10.38 - ha spiegato Mansutti - e le condizioni erano di nebbia con 400 metri di visibilità generale orizzontale e in pista di 1.400 metri. Erano in corso atterraggio in condizioni di bassa visibilità. La torre è potuta intervenire efficacemente e prontamente grazie al radar di terra, quello che non operava l'8 ottobre scorso quando avvenne l'incidente con l'aereo Sas».

«Comunque il radar - ha sottolineato l'ex comandante - pur essendo in fase sperimentale ha ben funzionato». E di perfetto funzionamento delle misure di sicurezza hanno parlato anche i controllori di volo, secondo i quali non c'è stata una situazione di reale pericolo.

«Appena ci siamo accorti che il Beechcraft era andato sulla testata della pista, non ancora liberata completamente dall'aereo appena atterrato, abbiamo annullato le operazioni di atterraggio del velivolo nel cono di discesa, che si trovava ancora a 4.000 metri dall'inizio della pista e la partenza di quello già posizionato».

Un plotone di carabinieri mobilitato nel Maceratese per la «caccia grossa»: esplosi 32 colpi di mitraglietta e di pistola, ma l'animale è riuscito a fuggire

Safari nelle Marche, ma la «preda» è una vitellina

Lou Marini

MACERATA Una volta c'era la psicosi della pantera nera il cui mi-raggio si è riverberato più o meno in tutta Italia. Adesso, i tempi evidentemente sono cambiati, a mettere paura alla laboriosa popolazione marchigiana e a gettarlo nello scontro l'arma dei carabinieri sono animali molto meno esotici.

Il fatto è questo. È scappata dal suo recinto una vitellina di un anno di «razza limasine» che ora vaga per le campagne del maceratese schivando i proiettili dei

militari e facendosi beffe persino dell'elicottero del quinto elinucleo di Falconara marittima che gli dà la caccia a bassa quota. Quando l'altro giorno il signor Pietro Belelli, proprietario dell'animale, si è accorto che la vitellina si era «allontanata» dalla stalla si era «allontanata» dalla stalla di contrada Acquasalate si è rivolto al comando dell'arma di Macerata per denunciare la scomparsa.

Che fare? «Stante la ferocia e la pericolosità dell'animale», come recita in modo esilarante il telex che i carabinieri hanno inviato in prefettura, in quattro e quattr'otto ecco la decisione: ab-

battere la vitellina. E il safari è partito subito in pompa magna.

Ai militi della stazione locale si è aggiunto un team di carabinieri scelti che proveniva dal capoluogo ed altro personale della Asl. È finalmente verso sera «l'animale è stato avvistato nelle disabitate campagne limitrofe».

A questo punto atteniamoci strettamente all'informativa dei CC.

«L'equipaggio della stazione esploseva diciotto colpi di pistola M12 avente matricola AA 25813 e cinque di pistola d'ordinanza modello 92-SB avente matricola U 451522». Ma la nostra «limasine» ha resistito a questa

prima scarica. Le armi si sono ricaricate immediatamente per un secondo atto di guerra. Durante il quale venivano esplosi «otto colpi di pistola M12 avente matricola AA 041623 e sette colpi di pistola M12 avente matricola AA 041605». Insomma in tutto ben 32 colpi di mitraglietta e di pistola. Un vero e proprio plotone di esecuzione.

Ma che è successo? Che «i proiettili tutti esplosi in direzione vitella mancavano il bersaglio che si allontanava nella vegetazione». E meno male che la nostra bestiola è «feroce e pericolosa». Ma non erano quelle zone disabitate?

Come si fa a mancare un «oggetto» di tre tonnellate? O forse si è trattato di una respiscenza critica dei militari che alla fine non se la sono sentita di far fuori la vitellina?

Mah. Chi lo sa. Comunque, a quel punto, è stato chiamato l'elicottero militare da Falconara che è ancora sulle orme del povero animale.

È tempo di caccia nelle Marche. A Camerino, per i noti fatti a luci rosse, si sono scatenati i vitelloni locali alla ricerca del materiale hard, più in basso, a valle, sono invece le vitelline nell'occhio del mirino.

Torino ricorda Domenico Carpanini

TORINO Una corona di fiori deposta al Cimitero monumentale e l'inititolazione del Padiglione del Burro, luogo simbolo di Palazzo Civico dove si svolgono le riunioni delle commissioni consiliari: così la città di Torino ha ricordato Domenico Carpanini, l'ex vicesindaco stroncato da un'emorragia cerebrale un anno fa durante il primo faccia a faccia elettorale con il rivale della Cdl. A ricordare la figura di Carpanini il sindaco Sergio Chiamparino. «In questa sala - ha detto il primo cittadino torinese parlando ad una platea di autorità civili e militari, ma anche di comuni cittadini - c'è tutta Torino, venuta per ricordare un semplice, grande torinese».

Prendendo poi spunto dall'attualità politica, Chiamparino ha aggiunto: «Mi trovo a un anno di distanza da quella tragica circostanza a svolgere un compito

che Domenico avrebbe potuto fare e certamente avrebbe fatto, lo faccio in una fase politica travagliata in cui mi sembra difficile far emergere gli interessi generali del Paese. Per questo vorrei condividere due punti politici fermi dell'opera di Domenico Carpanini, che restano per me punti di riferimento quotidiani nello svolgimento della mia mansione di sindaco: la città e i cittadini prima di tutto».

Un messaggio in memoria di Carpanini è giunto al sindaco anche da parte di Piero Fassino, segretario ds: «Il suo esempio - scrive Fassino nella lettera - è un punto di riferimento per chiunque ami Torino e per il bene di questa città voglia lavorare». «Un esempio per tutti coloro che credono nella politica» ha scritto di Carpanini anche il presidente del consiglio regionale, Enzo Ghigo.

La Bossi-Fini passa ora alla Camera. L'opposizione: «Norme che ci mettono fuori dall'Europa». D'Onofrio: «Si può migliorare»

Immigrati, ecco la legge xenofoba

Primo sì del Senato: espulsioni selvagge e navi da guerra contro i clandestini

Nedo Canetti

ROMA Con una settimana di ritardo sulla tabella di marcia imposta dalla Lega, il Senato ha ieri approvato, in prima lettura (passa ora all'esame della Camera) il ddl Bossi-Fini sull'immigrazione che modifica profondamente, in peggio, la Turco-Napolitano, oggi in vigore. La tenace opposizione del centrosinistra e qualche mal di pancia in settori della maggioranza (il numero legale è mancato una dozzina di volte, una anche ieri) ha ritardato il sì finale, che la Cdl voleva già incamerare giovedì scorso, con la strozzatura dei tempi ed una presidenza del leghista Calderoli assolutamente di parte. 153 i voti a favore (tutti i gruppi della Cdl), 92 i contrari (Ulivo e Rc), 2 le astensioni. La maggioranza ha salutato con un grande applauso il voto finale. Il Carroccio canta vittoria, parla di svolta storica, ma qualche timore sulla tenuta degli alleati ancora serpeggia tra le sue file, se, subito dopo, insieme alla soddisfazione, due senatori padani, Stiffoni e Monti, hanno subito messo in guardia «da possibili imboscate da parte della lobbistica dei catto-comunisti (sic) e della grande industria» che mirerebbero a snaturare il loro «faticoso lavoro a Palazzo Madama». Sospetto che nasce forse da qualche affermazione, come quella del capogruppo Udc al Senato, Francesco D'Onofrio che parla di «legge che si può migliorare» o da quella di un altro esponente dell'Udc, Maurizio Ronconi, che invita il centrodestra «ad una robusta iniezione di moderazione».

Che siano questi i potenziali «cattolici», insieme a Giulio Andreotti, che è sicuro che si poteva fare una legge

migliore. Se poi, addirittura il sottosegretario Antonio Mantovano. Anche che ha seguito l'iter del provvedimento in Senato, si dichiara disponibile a modifiche alla Camera, i timori della Lega diventano del tutto giustificati. Nonostante le grida di giubilo, il voto definitivo potrebbe allontanarsi ancora

nel tempo. Durissimo il giudizio di tutti i gruppi di opposizione. «Cittadini più sicuri? (come aveva proclamato il capogruppo di Fi, Renato Schifani ndr) - ha commentato il capogruppo ds, Gavino Angius, la verità è che tra due giorni c'è il congresso della Lega e Bossi doveva portare a casa un

trofeo da mostrare». «In nome e per conto della Lega - ha continuato - la maggioranza non ha voluto ascoltare gli appelli di gran parte del mondo imprenditoriale (ancora ieri, critica sono venute dalla Cna e dalla Coldiretti ndr), del mondo cattolico e dalle famiglie. Gran parte della so-

cietà italiana considera questo provvedimento un errore madornale: anche noi lo consideriamo tale, ma l'ottusità della maggioranza ci ha impedito di modificare gli aspetti più tremendi, rigettando tutti i nostri emendamenti». «Consideriamo - ha concluso - l'impianto di questa legge intol-

erante e cinico, tale da minare alla base i principi riconosciuti di convivenza civile. Un testo che non si ispira alle esigenze di governare l'emigrazione, ma si preoccupa di far entrare in Italia meno stranieri possibile, anche a costo di usare le navi da guerra».

«Una legge pessima e dannosa»

la giudica Livia Turco. «La destra - ha aggiunto - ha scelto di mettersi i tappi nelle orecchie, di ostentare grande arroganza per non ascoltare non solo le ragioni di una fiera battaglia dell'opposizione, ma anche le pesanti critiche del volontariato, della Caritas, degli imprenditori, delle famiglie». «Con questo provvedimento - ha sostenuto Piero Di Siena, nell'annuncio del voto contrario dei ds - si minano i principi su cui si basa la convivenza civile, è un tributo pagato alle esigenze della Lega, truppe di rincalzo che hanno bisogno di uno straccio di risultato da presentare al congresso». «Un provvedimento - ha incalzato - che incide nel profondo del nostro assetto sociale, che costruisce dall'alto una società fondata sulla separazione delle etnie, su una struttura corporativa del mercato del lavoro, su chi nel mercato sta, come gli immigrati, in una condizione di sostanziale apartheid».

Per il responsabile immigrazione dei ds, Giulio Calvisi si tratta di una legge «lesiva dei diritti fondamentali della persona, che vanifica sostanzialmente l'accesso al diritto d'asilo». Ritiene che molte delle norme siano «di dubbia legittimità costituzionale». «Se dovesse entrare in vigore - prevede - vi sarà più immigrazione clandestina, più lavoro nero, meno sicurezza nelle nostre città». I verdi annunciano un referendum abrogativo: il sen. Severino Lavagnini, Margherita, parla di «legge ottusa e razzista»; Luciano Guerzoni, ds, di «legge nefasta e liberticida che avrà il risultato di aumentare la clandestinità e la irregolarità, e che ci porterà fuori dall'Europa». Rifondazione annuncia battaglia nel Paese. Duramente contrarie Cgil e Uil.

punti di vista

“



STIFFONI (Lega Nord)
«L'Italia volta pagina. Il Far West della legge Turco-Napolitano è ora un capitolo chiuso. Ora alla Camera dev'esserci la massima vigilanza sulle possibili imboscate da parte della lobby catto-comunista»

“



SCHIFANI (Forza Italia)
«Oggi la Casa della Libertà mantiene un altro impegno. Con la nostra legge sull'immigrazione i cittadini saranno più sicuri. Noi vogliamo evitare che gli stranieri che vengono in Italia vivano nel crimine»

“



ANGIUS (Ds)
«È molto grave quel che la maggioranza ci ha imposto. Dicono che ora i cittadini italiani saranno più sicuri. È una gigantesca bugia. La verità è che Bossi voleva un trofeo da mostrare al Congresso della Lega»

“



BOCO (Verdi)
«Raccoglieremo le firme per l'abrogazione di tutte le norme illegittime incostituzionali e discriminatorie. La verità è che la maggioranza ha voluto rispondere ad un capriccio padano»

Le perplessità degli agricoltori

ROMA Il decreto di legge sull'immigrazione lascia perplessa la Cia (Confederazione italiana agricoltori). Le disposizioni contenute nel ddl vanno, secondo la Confederazione, «ad irrigidire la normativa vigente sotto il profilo degli adempimenti e delle sanzioni, ma anche, e non da ultimo, sotto il profilo sociale». Con norme troppo rigide, continua la Cia, si «rischia di rendere più difficile l'immigrazione regolare e questo sarebbe un danno per l'agricoltura, un settore che ha assoluto bisogno del lavoro degli extracomunitari. Inoltre, così, non si contrasterebbe il fenomeno del lavoro sommerso». La Confederazione sostiene che il problema dell'immigrazione vada «affrontato in modo adeguato rispetto al passato, ma senza creare, per questo, meccanismi di rigidità che non giovano ai lavoratori ed alle imprese. Per questa ragione ci auguriamo che il ddl, proseguendo alla Camera, possa trovare margini di miglioramento».



Una manifestazione d'immigrati a Napoli

Mattia Cellini

ROMA Può succedere in qualsiasi momento. Ci crediamo sereni e tolleranti e poi... voilà. Una vertigine e tutto diventa pericoloso. Per noi e per i nostri figli. Così loro, (loro sta per immigrati) si trasformano in un problema. Che fa paura. Eppure, l'Italia dei migranti pensata da Livia Turco e Giorgio Napolitano il 6 marzo del 1998, non era il Paese dei balocchi. A tre anni dall'entrata in vigore della legge, cancellata ieri dalla destra, non c'è nessuna emergenza da gestire: i migranti non ci assediavano. La fortezza Italia - come a volte la chiama il ministro alla Devolution Umberto Bossi - non corre alcun pericolo.

Un passo indietro. Il Viminale «scopre» gli immigrati nel 1971: i regolari sono 156.179. Dieci anni dopo, salgono a 331.655. Ancora un salto e siamo nel 1991: 648.935 stranieri. Ogni decennio, la popolazione straniera si avvia al raddoppio. Una crescita precisa, costante. Oggi gli immigrati regolari sono 1.280.241. La maggior parte è venuta in Italia per lavorare come dipendenti (629.616) oppure per motivi di famiglia (348.782) o ancora per svolgere lavoro autonomo nel campo del commercio (82.518). Oltre 55.000 sono invece in attesa di occupazione,

41.478 i migranti che si trovano in Italia per motivi religiosi.

L'anno scorso, gli immigrati che lavorano in Italia hanno prodotto 361 milioni di Euro ovvero il 3,2% del Pil, con un monte retributivo di 928 milioni di Euro. Se si considerano gli ultimi tre anni, si supera il muro dei 100 milioni di Euro. È il lavoro nero che frena questo sistema. Sono 600.000 i cittadini stranieri senza un contratto di lavoro: abusi e casi di sfruttamento riguar-

dano il settore dell'agricoltura (38%) e dei servizi (62%).

L'80% di questi migranti ha un rapporto di lavoro totalmente non denunciato. Se questi 600.000 cittadini stranieri avessero avuto un regolare contratto di lavoro e fossero usciti dalla clandestinità, solo quest'anno, il gettito contributivo sarebbe stato di quasi 250 milioni di Euro. L'Italia resta un grande Paese d'immigrazione, il quarto dell'Unione Europea. Siamo lontani da 7

cosa cambia

In Italia solo con il contratto in tasca Giro di vite per i ricongiungimenti familiari

ROMA Gli extracomunitari non potranno più venire in Italia per cercare lavoro, ma dovranno entrare nel nostro territorio con un contratto in tasca. Ecco la riforma.

Ingresso: Il ministero dell'Interno fissa annualmente il numero degli immigrati extracomunitari ammessi a prestare la loro opera nel nostro paese. Potranno entrare soltanto i lavoratori che saranno stati «richiesti» da un imprenditore oppure da una famiglia. In ogni Prefettura sarà istituito uno sportello unico per l'immigrazione, che in via telematica sarà collegato con le ambasciate e i consolati all'estero.

Permesso di soggiorno: Il permesso per motivi di lavoro è rilasciato solo a seguito della stipula di un contratto di soggiorno per lavoro. L'Ambasciata o il Consolato che rilascia il visto d'ingresso, deve dare comunicazione al ministero degli Interni e all'Inps. La durata del permesso per il lavoro stagionale non può superare i 9 mesi; per il lavoro a tempo determinato, un anno; per quello a tempo indeterminato, due anni (con la legge in vigore è sempre di due anni, tranne che per i lavori stagionali); due anni per i lavoratori autonomi; per gli stagionali, dopo due anni può essere rilasciato un permesso pluriennale sino a tre anni con visto annuale. Il rinnovo del visto va chiesto almeno 90 giorni dalla scadenza per il lavoro a tempo

indeterminato; 60 giorni per il tempo determinato; 30 giorni per tutti gli altri casi (era il limite per tutti nella Turco-Napolitano). Per chi falsifica o altera un permesso di soggiorno, o i relativi documenti per il rilascio, è punito con la reclusione da 1 a 6 anni; fino a 10 anni per le querele di falso;

Contratto di soggiorno: dovrà contenere, da parte del datore di lavoro, la garanzia di un'adeguata sistemazione abitativa per il lavoratore (a spese di quest'ultimo, però) e l'impegno al pagamento delle spese di viaggio per il rientro del lavoratore nel Paese di provenienza;

Sanzioni: per chi non comunica alla Questura, entro 48 ore, di dare alloggio ad uno straniero, anche se parente, o di averlo assunto al lavoro, è prevista una sanzione amministrativa tra 160 e 1.000 euro;

Carta di soggiorno: viene elevato a sei il numero di anni di regolare soggiorno necessari per ottenere la Carta di soggiorno a tempo indeterminato;

Navi militari: le navi della Marina militare potranno essere utilizzate per fermare, ispezionare ed eventualmente sequestrare, navi adibite al trasporto di clandestini. Tale azione potrà essere esercitata anche al di là delle acque territoriali, pure dalle navi in servizio di polizia. Le modalità di intervento saranno definite con un decreto intermini-

steriale.

Reati: reclusione sino a 3 anni per chi favorisce l'ingresso dei clandestini (come ora) ma in più una multa di 15 mila euro per ogni clandestino introdotto nel Paese. Per tutti coloro che ne traggono profitto, reclusione da 4 a 12 anni e 15 mila euro per ogni clandestino. Pene aumentate da 5 clandestini in su, se il clandestino viene esposto a pericolo della sua vita o della sua incolumità o se è stato sottoposto a trattamento inumano o degradante.

Expulsioni: è sempre eseguita con accompagnamento alla frontiera a mezzo della forza pubblica. Intimazione a lasciare l'Italia entro 15 giorni per chi si è trattenuto con permesso scaduto da 60 giorni senza richiesta di rinnovo. Se l'espulso rientra illegalmente per la prima volta, viene punito con arresto da 6 mesi a 1 anno ed espulsione; se recidivo, reclusione da 1 a 4 anni. Sempre consentito arresto in flagranza. Il divieto per il rientro di espulsi sale da 5 a 10 anni.

Sanatoria colf: è permesso mettere in regola quelle che non hanno il permesso; una per famiglia; nessun limite per chi assiste handicappati, malati gravi, anziani. Necessaria una domanda entro 2 mesi delle famiglie con allegato certificato di versamento all'Inps di un fondo perduto pari a tre mesi di contributi previdenziali. Il permesso dura un anno rinnovabile per pari tempo. Nove mesi di reclusione per falsi.

Ricongiungimenti e matrimoni: ricongiungimenti solo possibili per genitori a carico a condizione che non abbiano altri figli; esclusi parenti entro il terzo grado a carico e inabili al lavoro. Permesso di soggiorno revocato per matrimoni simulati.

n.c.

Addio alla Turco-Napolitano

In tre anni l'immigrazione aveva trovato stabilità

milioni e 300mila della Germania, dai circa 4 milioni della Francia ma non così tanto dalla Gran Bretagna, che ha una popolazione di 2 milioni e 207mila migranti. L'anno prossimo anche l'Italia supererà la soglia del 3% (ora siamo al 2,9%) mentre nel 2003 la presenza effettiva supererà i due milioni. Attualmente, sono circa 220.000 i clandestini segnalati nel nostro Paese. Più della metà è in attesa della concessione della cittadinanza. Ogni anno, sbarcano in Italia tra i 70 e gli 80.000 clandestini. La Spagna, Paese di sbarchi come noi, ne conta almeno 180.000 l'anno.

In Italia, solo nei primi cinque mesi del 2001 sono stati 24.462 gli immigrati espulsi e 22.778 gli «intimati», cioè le persone invitate a lasciare l'Italia. La legge Turco-Napolitano che il Governo Berlusconi ha seppellito ha prodotto una forte simbiosi tra immigrazione e mondo del lavoro. Quasi 3 immigrati su 10 hanno il permesso di

soggiorno per motivi familiari e altri sei, per motivi di lavoro. Si tratta di una immigrazione fortemente stabile. Le donne (il 46% del totale) sono maggiormente rappresentate tra i 355.000 soggiornanti per motivi familiari (8 su 10), gli uomini tra gli 851.000 soggiornanti per motivi di lavoro (7 su 10). La forza-lavoro immigrata supera potenzialmente il milione di unità, oscillan-

do tra il 3,7 e il 4,3% della forza lavoro totale: 23,3 milioni di unità.

Dal 1998, data di entrata in vigore della legge d'impronta progressista, gli immigrati residenti in Italia hanno rimesso verso i Paesi d'origine 2.500 miliardi di lire. La capacità di risparmio dei migranti è passata dalle 400 mila lire pro capite nel 1996 alle 663 mila lire del 1999.

quando si dice «parlar chiaro»

Tre sono i meriti che Albertoni si riconosce: i «cantieri di ascolto», la semplificazione delle norme e la qualificazione della vocazione del suo assessora-

Andrea Accorsi, LA PADANIA, 28 febbraio, pag. 13

Sia la Cisl che la Cgil hanno ormai superato i centomila immigrati iscritti. Solo a Milano, nel '99 gli stranieri tesseraati alla Cgil erano 1.781. Alla fine del 2000 erano 4.402, oggi sono quasi 5.000.

Diritto di voto, associazionismo, consigli territoriali, cittadinanza, applicazione della stessa legge 40 e infine il tema della discriminazione che in Italia, a tratti, assume caratteri drammatici. Altro nodo irrisolto: gli statuti comunali. Tutti i Comuni possono prevedere nella loro autonomia forme di partecipazione degli immigrati a livello locale, a cominciare dal consigliere aggiunto. Pochi Comuni, in verità, si sono dotati di questa figura. Altra sciagura: il rinnovo del permesso di soggiorno. Ogni Questura adotta criteri propri anche per il ricongiungimento familiare. Esempio. Quando un immigrato che si è ricongiunto con la propria famiglia nel '91 va, oggi, a chiedere la carta di soggiorno per sua moglie e per i suoi figli, si sente richiedere il certificato di matrimonio tradotto e analizzato in italiano... lo stesso già consegnato nel '91. Alla luce dell'approvazione della nuova legge, repressiva e non solidale, andrebbe rivalutato il messaggio lanciato da un Papa controverso come Pio XII: «Gli Stati che accolgono gli emigrati guadagneranno cittadini operosi».

Massimo Solani

La trovata di Cuffaro per sanare il deficit della Regione: al migliore offerente i beni edificati in aree del demanio pubblico

La Sicilia mette in vendita pezzi di costa

ROMA L'articolo 71 svendi-spiagge, buttato fuori dalla porta rientra dalla finestra. E ad aprirla, quella finestra, è la giunta regionale siciliana guidata da Totò Cuffaro che, dopo aver approvato in commissione Bilancio un emendamento alla Finanziaria regionale, aspetta ora il via libera del Parlamento che gli permetterà di affiggere al portone il cartello con la scritta "Saldi".

Perché la trovata della giunta Cuffaro, cui manca solo l'avallo della maggioranza parlamentare, è quella di mettere in vendita pezzi di costa, impianti turistici, strade ed edifici costruiti in riva al mare e di proprietà del demanio pubblico. Per saldare il pesante deficit accumulato dall'amministrazione, precisano in Regione.

Ma l'operazione varata da Cuffaro, la burocratica "sdeamianizzazione", contiene dei risvolti a dir poco sconcertanti. Gli stessi aspetti che fecero salire sulle barricate l'opposizione e gli ambientalisti, fino al ritiro dell'articolo proposto dal Ccd-Cdu come emendamento alla Finanziaria. Dietro a quelle poche righe, tutti lo sapeva-

no fin dall'inizio, c'era la sapiente mano di Totò Cuffaro, deus ex machina delle sanatorie selvagge condotte in porto con il benplacito del resto della Casa delle Libertà.

Nella svendita organizzata dalla Regione Sicilia, infatti, rientreranno non solo le costruzioni regolari ma anche quelle abusive, «realizzate in assenza di una concessione» dice l'emendamento. Una operazione che, se giustificata dal centro-destra con la necessità di appianare il deficit, appare ai più come una ennesima sanatoria solamente mascherata.

Sul mercato infatti, oltre alle spiagge, finirebbero anche numerose costruzioni abusive realizzate a ridosso della banchina, edifici che faranno sicuramente gola alle imprese alberghiere, ben disposte a pagare il surplus imposto dalla Regione sul prezzo di mercato, pur di accaparrarsi dei potenziali affari. La vendita, che dovrebbe fruttare alle



Villetta abusive a Pizzo Sella, sul golfo di Mondello nei pressi di Palermo

casce siciliane circa 25 milioni di euro, permetterà anche, dicono in Regione, di appianare i circa 3 mila contenziosi in corso fra l'amministrazione siciliana ed i proprietari di immobili abusivi sulle coste. E la formula scelta per risolvere i contenziosi è di una semplicità sconvolgente: basta pagare e tutto è in regola. Sanatoria o cessione del terreno demaniale su cui la Sicilia ha competenza esclusiva?

L'articolo, tornato di nuovo sui banchi del Parlamento, ha immediatamente suscitato le ire degli ambientalisti, con il presidente di Legambiente Ermete Realacci che ha presentato un'interrogazione al ministro dell'Ambiente Altero Matteoli; lo stesso ministro che il nove gennaio scorso, di fronte ad un'opposizione inferocita per l'articolo 71 della Finanziaria, aveva rassicurato tutti dicendo «non c'è alcuna possibilità che si possano vendere delle spiagge».

L'angolo degli amici

Sempre più a disagio nella coalizione ulivista, poi, lo Sdi: ieri Ugo Intini ha affermato che «le battaglie liberali non si fanno con i demagoghi illiberali, né con i girotondo, né con la sinistra delle manette e neppure con i cattivi maestri degli anni '70», rimarcando i dubbi socialisti sulla manifestazione del 2 marzo.

LIBERO,
28 febbraio
pagina 4

Taormina insulta i pm di Cogne

«Bisogna commissariare la procura per incapacità». Il giudice: «Presto dovrà chiedere scusa»

DALL'INVIATO Michele Sartori

AOSTA Tra Aosta e Taormina c'è una bella distanza: da ieri, anche una siderale lontananza politica. È metà pomeriggio quando l'inchiesta sul giallo di Cogne viene scossa da una tellurica dichiarazione dell'avvocato Carlo Taormina: «La procura di Aosta dovrebbe essere commissariata». E perché mai? «La procura di Aosta ha saputo conquistare il record di non saper trovare un assassino che ha agito in un recinto con quattro case ed individuabile tra sei o otto persone. Bisogna evitare che anche ragioni di pietà rendano individuabile l'assassino». «Mi auguro», continua, «che il mancato arresto dell'assassino del piccolo Samuele, ed anzi l'incapacità professionale che farebbe solo attendere la confessione di questo assassino, non nascondano l'eventualità che - non potendosi celebrare processi a carico di persone comunque immuni da responsabilità penale, magari per una incapacità di intendere e di volere - si possa giungere ad una obiettiva cortina fumogena che impedisca di consegnare l'assassino alle sue responsabilità, non impedendo che questo assassino colpisca ancora». Prosa contorta, ma esplicita.

L'esponente azzurro ironizza pesantemente anche sul Ris dei carabinieri, «cappugiato da uno spigliato ufficiale che è stato capace, fino a questo momento, di sfoderare grandi sorrisi nelle grandi trasmissioni televisive» e chiede una ispezione ministeriale, per accertare se la procura di Aosta «sia occupata da magistrati professionalmente adeguati».

Avvocato difensore mai minimamente sfiato dal caso di Cogne, da poco ex sottosegretario agli interni del governo Berlusconi, ipergarantista: perché Taormina si scaglia all'improvviso contro i Ris e contro una procura che è tutto fuorché «progressista», e che in un caso così delicato si sta muovendo con una prudenza, appunto, molto garantista? Mah. Ormai il tempo ha trasformato quelle che all'inizio erano semplici opinioni contrapposte negli ambienti investigativi di Aosta - perché non adottare subito una linea dura? Perché rivolgersi ai Ris e non alla polizia scientifica? - in veleni d'alto bordo.

Maria del Savio Bonaudo, già sopravvissuta ad una ispezione ministeriale sulla procura che dirige (la dispone cinque anni fa il ministro Flick, dopo le feroci polemiche

che scoppiate tra il sostituto procuratore David Monti e la stessa Bonaudo, che gli aveva avvocato l'inchiesta «Phoney Money»), risponde per le rime: «Non solo non temo le critiche violente ed ingenerose lanciate contro la procura di Aosta dall'avv. Taormina, ma addirittura auspico un'eventuale ispezione del ministero». Quanto al delitto di Cogne: «Posso solo dire che queste persone, tra non molto, si ricredono delle loro insultanti affermazioni e penso dovranno chiedere scusa a me ed a tutti i miei collaboratori».

E questa è l'affermazione più interessante per quanto riguarda le indagini: «tra non molto» dovrebbe arrivare la soluzione del caso. Quando? La Procura attende sempre - e potrebbe essere oggi - il ritorno dei Ris e del loro «spigliato» comandante, il t.col. Luciano Garofano, col rapporto scientifico che dovrebbe fortemente contribuire ad individuare l'assassino, e che si basa soprattutto su due elementi: il pigma della mamma di Samuele indossato dall'omicida al momento del massacro e l'assenza di tracce estranee nella villetta dei Lorenzi.

Su un altro elemento gli strumenti iperscientifici dei Ris non hanno fatto una figura esaltante: il famoso blocco di quarzo, con macchie di sangue individuate dal Luminol e descritte successivamente come appartenenti a Samuele, ritenuto per un po' l'arma del delitto. Non solo non lo era: ma i presunti schizzi di sangue sono risultati essere affiorazioni di ossido di ferro del blocco roccioso contenente i cristalli di quarzo. Ieri, ennesima giornata di attesa, ma con qualche fibrillazione. In mattinata la polizia giudiziaria sente in procura il prof. Nadir Vietti, fino al 1995 primario di psichiatria ad Aosta, che oggi esercita la libera professione. «Mi hanno chiesto se ho mai avuto tra i miei pazienti la signora Franzoni», spiega. E? «No, direi di no». Però è chiaro dove sta puntando l'inchiesta. Irritata, Maria del Savio Bonaudo dopo un paio d'ore blinda la procura: «È vietato l'ingresso ai giornalisti», avverte un cartello. Su a Cogne, i carabinieri aprono di nuovo e fotografano i pozzetti delle fogne e la cisterna dell'acqua attorno alla villetta dei Lorenzi. Un graduato va a casa della psichiatra Ada Satragini con una cartolina in mano, ne esce dopo venti minuti: ma è solo il verbale della lunga testimonianza resa il giorno prima, da rileggere e firmare.



il caso

Biella, annullata la lezione su Mussolini uomo di pace

ROMA A Biella i nostalgici del «regime fascista» si apprestavano a scrivere l'ultimo capitolo del revisionismo nostrano, dal titolo «Mussolini l'uomo della pace». Ma la «lezione di storia», prevista per la serata di oggi, è stata annullata. Per motivi di ordine pubblico, spiega Franco Ruffa, il presidente dell'Università popolare subalpina, che aveva allestito la serata.

Non dovrà più scomodarsi Guido Mussolini, invitato come relatore d'eccezione, felice di tirare fuori dal cassetto del nonno ricordi e falsificazioni storiche. Anche i camerati del loco avevano rispolverato camicie nere e argomenti revisionisti. «Definire Mussolini co-

me uomo della pace non è infondato nemmeno ai sensi della storiografia ufficiale», azzardavano i più arditi. Mentre i preparativi fervevano, l'opposizione, sindaco in testa, ha tentato tutte le carte per bloccare l'iniziativa, sostenuta da Alleanza Nazionale e finanziata per giunta con i fondi della Provincia. Una pioggia di e-mail si è abbattuta sugli organizzatori della lezione. Tre parlamentari Ds, Folena, Leone e Lollì, hanno presentato un'interrogazione al ministro Moratti. L'Associazione dei partigiani aveva già organizzato la sua contro-manifestazione, in piazza Martiri della Libertà, dove il 6 giugno del '44, ventidue giovani tra partigiani e civili vennero uccisi.

Alla fine la lezione non ci sarà. Ma il sindaco ulivista Gianluca Susta si è anche sentito dare del «fascista» dai militanti di Azione Giovani per aver osato ricordare «i 54 milioni di morti della seconda guerra mondiale nonché le guerre imperialiste in Africa e le leggi razziali che hanno portato allo sterminio del popolo ebraico, e non solo».

I Carabinieri continuano i sopralluoghi nella villetta dei coniugi Lorenzi dove ha perso la vita il piccolo Samuele

SCUOLA

Regioni sospendono parere su ddl Moratti

Era atteso per oggi il parere disegno di legge sui cicli che il Consiglio di ministri ha già licenziato e che ora attende di passare l'esame della Conferenza delle Regioni. Ma la riforma Moratti non piace alle Regioni, che hanno concesso alla Moratti un «documento di lavoro» unitario, con ipotesi di modifiche e integrazioni al ddl. La prossima settimana si pronunceranno in via definitiva. Intanto chiedono che sia reintrodotta l'«obbligo scolastico», innalzato a 15 anni, come prevedeva la riforma Berlinguer, che l'integrazione tra il canale dell'istruzione e quello della formazione sia garantita in modo sistematico e non solo in via ipotetica e che siano rispettate le competenze delle Regioni.

MILANO

Rapina in villa bambini in ostaggio

Ancora una rapina e momenti di paura in una villa del milanese. Un bambino di dieci anni si è ritrovato una pistola puntata alla tempia, poi i rapinatori si sono rivolti contro la madre e i fratellini e li hanno costretti a ripararsi in un angolo. È successo in un paesino alle porte di Milano. Cinque uomini sono entrati in casa di un imprenditore originario del Mozambico. Una cascina isolata, la porta era aperta. L'uomo, quando li ha sentiti ha cercato di difendersi sparando dei colpi. Ma poi - secondo il suo racconto - ha messo giù l'arma quando ha visto i rapinatori puntare la pistola contro la tempia di suo figlio. Avevano il volto semicoperto e hanno portato via un bottino nemmeno troppo consistente: non più di quaranta milioni di lire tra contanti e oggetti di valore.

GIORNALISMO

Sinigaglia presidente del Centro Pestelli

Alberto Sinigaglia è stato nominato presidente del «Centro di studi sul giornalismo Gino Pestelli», tra i più avanzati in Europa nel campo della ricerca applicata agli studi giornalistici. Sinigaglia succede a Giovanni Giovannini, oggi presidente onorario, che 35 anni fa fondò il Centro insieme a Luigi Firpo, Alessandro Garrone, tut'ora consigliere, e Valerio Castronovo. Il centro si propone come laboratorio di idee, progetti, dibattiti sul futuro del giornalismo tanto scritto quanto radiofonico, televisivo, telematico.

L'Università tenta di riabilitarsi, dopo gli scandali a luci rosse, con pagine pubblicitarie su alcuni quotidiani

Le mele marce di Camerino

ROMA «Un cesto di buoni frutti. Quelli bacati li buttiamo via». Recita così la campagna di riabilitazione lanciata ieri dall'Università di Camerino, ribattezzata l'ateneo del «Decamerino». Promozioni in cambio di prestazioni sessuali, filmati hard girati all'interno dell'ateneo, forse un commercio illecito di quei video, persino inseriti in rete. Nelle settimane scorse è uscito fuori fango in abbondanza per ricoprire il buon nome dell'antico ateneo, fondato nel 1336. Che ieri è passato al contrattacco, con una pubblicità che rivela addirittura: «La verità sull'Università di Camerino». Niente ulteriori rivelazioni: solo i numeri dell'ateneo, 10.013 studenti, 227 docenti e ancora biblioteche, laboratori, borse di studio e quant'altro l'accademia può contrapporre allo scandalo. A coronare i numeri lo slogan. E una natura morta di frutta, un cesto di frutta caravaggesco con una mela «fuoriuscita» in basso a sinistra. La «mela marcia» è Ezio Capizzano; 67 anni, docente di diritto commerciale, titolare della cattedra «Jean Monnet», lavora presso l'ateneo dal 1971, lo scorso

anno si era candidato anche alle elezioni con le liste di Democrazia Europea. Era uno che vantava amicizie potenti. E un «amante del gentil sesso...», dicevano di lui. Ma le sue studentesse sapevano bene cosa significava essere chiamate nel suo studio. Tanto che le più diffidenti si presentavano «accompagnate». Le cassette video, misteriosamente scomparse dal suo studio lo scorso novembre, e recapitate ai carabinieri, ma anche all'Espresso e alla «Vita in diretta», danno un'idea dettagliata di come si svolgessero quegli incontri. Sotto la cattedra, il professore accendeva la telecamera e primo-attore/registista cercava di portare le giovani allieve sul suo copione, rigorosamente «hard». Poi metteva i voti: «Gina, bel sedere» e così via. Alcune di quelle studentesse oggi hanno quarant'anni. E i video risalgono sette anni fa. La mela marcia è rotolata via dal cesto «buoni frutti», ovvero Capizzano è stato allontanato dall'ateneo e destituito dal suo incarico, dopo che la procura ha iniziato a indagare sul caso. ma.ge.

Per la pubblicità su **l'Unità**

RK publcompass

MILANO, via G. Carlucci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/S, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
BOLOGNA, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Aliferi 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCO, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO E., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Samarotio 10, Tel. 0522.443511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
ROMA, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Malta 106, Tel. 0931.709111
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Giuseppe Petruzzelli è vicino all'amico Giancarlo Ansaloni per la scomparsa del padre

BRENNO
Bologna, 1 marzo 2002

È morto un comunista
ELIO MARCHIARO

così lo ricordano con affetto Diego Novelli e Adalberto Minacci.
Roma, 1 marzo 2002

A un mese dalla scomparsa il figlio Giorgio ricorda con amore

LUIGI ORLANDI
«PIETRO»
Bologna, 1 marzo 2002

Trigesimo Marco e Venilia ricordano con grande rimpianto il loro amatissimo

sen. ARRIGO MORANDI
scomparsa un mese fa.
Roma, 1 marzo 2002

Trigesimo

29 gennaio 2002 1 marzo 2002

Avevamo studiato per l'aldilà un fischio, un segno di riconoscimento. Mi provo a modularlo nella speranza che tutti siamo già morti senza saperlo. Eugenio Montale.

Per

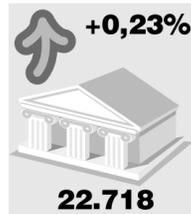
ARRIGO MORANDI

Amore mio. Franca
Modena, 1 marzo 2002

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Lunedì-Venerdì ore	9.00 - 13.00
	14.00 - 18.00
Sabato ore	9.00 - 12.00

Paperoni: Berlusconi ha solo 7,2 miliardi di dollari



petrolio



euro/dollaro



NEW YORK Resta Bill Gates, 47 anni, proprietario della Microsoft l'uomo più ricco del mondo. È lui, con un patrimonio personale di 52,8 miliardi di dollari il Re Mida del pianeta, secondo la lista dei 20 uomini d'oro pubblicata dalla rivista economica Forbes.

Silvio Berlusconi, pur conservando il primo posto tra i 13 italiani entrati quest'anno nella classifica, scende però su scala planetaria dal 29° al 35° posto, con un patrimonio personale stimato in 7,2 miliardi di dollari, contro i 10,3 miliardi lo scorso anno.

La pattuglia degli italiani super-ricchi ha subito una netta riduzione. Il gruppo dei miliardari tricolore contava 17 nomi lo scorso anno, sei dei quali sono usciti dalla graduatoria: Carlo De Benedetti, Francesco Micheli, Silvio Scaglia, Renato Soru, Francesco Caltagirone e Marco Tronchetti Provera. Tutti sono ora al di sotto della soglia del

miliardo di dollari di patrimonio personale, necessaria per entrare nella classifica.

Due invece i nuovi ingressi italiani: l'imprenditore del vino Lorenzo Rossi di Montelera, valutato con la famiglia 1,5 miliardi di dollari (già in classifica in passato) e la famiglia dell'acciaio dei Marcegaglia (un miliardo di dollari, per la prima volta tra i paperoni di Forbes). Non si è ripetuto nel 2002 il miracolo italiano dello scorso anno, quando alla presentazione della classifica tutti i riflettori erano stati puntati sul nostro Paese, che aveva fornito in un colpo solo 10 nuovi nomi alla graduatoria dei plurimiliardari. Una cavalcata trionfale che era stata guidata soprattutto dall'arrivo degli imprenditori della moda (Armani, Maramotti, Prada, Bulgari), rimasti quest'anno comunque nella prestigiosa lista. Oltre a Berlusconi anche Agnelli ha perso posizioni scendendo dal 146° al 180° posto.

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Fiat: il 2002 sarà un anno difficile

Bilancio in rosso. Fresco e Cantarella investono in azioni del gruppo

Massimo Burzio

TORINO Chiude con una perdita di 791 milioni di euro, l'esercizio 2001 della Fiat. Il Consiglio di Amministrazione ha diramato i conti dell'anno passato e questi non hanno fatto che confermare le previsioni negative già anticipate e nello scorso dicembre, quando era stato varato un maxi - piano di ristrutturazione da 12.000 miliardi di "vecchie" lire.

Il fatturato della Fiat è stato pari a 58 miliardi di euro e cioè è andato un po' meglio rispetto al 2000, quando aveva raggiunto i 57.555 miliardi di euro. Il calo delle attività della Fiat Auto sia in termini di volumi di vendita (-10,8%) sia soprattutto per quanto riguarda il fatturato (-3,6% con un fatturato di 24,4 miliardi di euro nell'anno intero ma -13% nel quarto trimestre) e dei settori della componentistica, quindi, sono stati compensati dalla contemporanea crescita di Fiat Avio e della Toro Assicurazioni mentre dati positivi sono arrivati anche dalla Business Solution, la società di servizi alle imprese. Nel quarto trimestre del 2001, poi, il fatturato si è mantenuto stabile pur con i cali non soltanto dell'auto ma anche di Teksid e Marelli.

Il risultato operativo è stato in positivo per 318 milioni di euro (855 nel 2000) mentre, sempre nel quarto trimestre, la perdita è stata di 245 milioni di euro contro i 355 di utile del 2000 a causa, ancora, del calo delle vendite di Fiat Auto e dei componentista e, anche, dell'Iveco. Anche da tutto questo è derivata la già citata perdita di 791 milioni di euro contro i + 578 dell'anno precedente. Il saldo negativo del risultato consolidato netto la Fiat, tra l'altro, deriva da "una minore redditività operativa e oneri di ristrutturazione per 850 milioni di euro". I debiti (posizione finanziari netta) sono scesi, nel quarto trimestre, dai 7,5 miliardi di euro di fine settembre ai 6 miliardi di euro di dicembre.

Il 2001, insomma, è stato un anno difficilissimo per il Gruppo. E se sino al primo semestre l'andamento finanziario era stato in linea con quelli che al Lingotto definiscono "obiettivi prefissati", nel secondo semestre la caduta è stata quasi verticale. E non soltanto a causa degli attentati dell'11 settembre ma anche per l'ulteriore contrazione della domanda sui prodotti del Gruppo e per le difficoltà incontrate nel

vendere quelle aziende (ad esempio la Marelli) dalle quali Fresco e Cantarella si aspettavano, invece, un apporto sostanzioso di capitale. Ecco allora il "Piano del 10 dicembre", la ristrutturazione da 12.000 miliardi nel periodo 2002-2004, la chiusura di 18 stabilimenti, la nuova struttura di Fiat Auto con Boschetti.

Ma il 2002 come sarà? Probabilmente estremamente difficile. Anche se Fresco e Cantarella hanno confermato l'impegno di chiudere l'esercizio con risultati migliori. Una cosa è certa, però. Sia Fresco che Cantarella scommettono sull'azienda. E anche per smentire le voci di dimissioni hanno annunciato ieri una maxi operazione "fiducia". Fresco, infatti, trasformerà l'equivalente degli stipendi ricevuti da quando è stato "assunto" (tre anni fa) in azioni Fiat. Cantarella ha chiesto e ottenuto di convertire in azioni Fiat, la parte variabile del proprio stipendio. In questo caso si tratterà dell'equivalente di 38.500 azioni ordinarie con un prezzo medio calcolato su quelli ufficiali di borsa nei mesi di aprile e ottobre.



Uno stabilimento Fiat per produzione di mezzi pesanti

strategie

La Stilo diventa più aggressiva

TORINO Soltanto qualche mese fa, la Fiat lanciando sui mercati di tutta Europa la Stilo, un modello "strategico" per gli uomini di Mirafiori e dintorni, aveva sposato e pubblicizzato la strategia dei tanti, molti, contenuti di serie e del contenimento contenimento dei prezzi di vendita. E cioè proponeva e propone tuttora, una vettura ricca di dotazioni ma dal costo sostanzialmente appetibile per la clientela (dai 14,360 euro ai 22.300 della super sportiva versione Abarth) come dimostrano le oltre 120.000 unità ordinate e in gran parte consegnate. Evidentemente, però, questa scelta commerciale comincia a pesare. Lo dimostrano due frasi che, ieri, sono comparse all'interno delle 20 pagi-

ne destinate a spiegare i risultati del 2001. La prima dice: "Il nuovo modello sta conoscendo una buona affermazione sui mercati mantenendo i previsti livelli di prezzi. Questa strategia si sta rafforzando con l'introduzione di una nuova versione d'attacco - la 1.2 da 80 CV ndr - e con la razionalizzazione dei contenuti in funzione delle specifiche esigenze dei clienti". L'altra, parlando del calo del risultato operativo di Fiat Auto, cita, tra le cause, anche: "...maggiori contenuti di prodotto non interamente riflessi sui prezzi". Che significa? Due cose: che le vetture "piene di contenuti" costano all'azienda e fanno guadagnare poco o nulla ma che soprattutto che in momenti di crisi serve ampliare l'offerta anche nelle fasce basse del segmento C che è poi quello a cui appartiene la Stilo. Tutto questo, però, suona anche come una correzione di strategia. Che, poi, sempre è fatta dagli uomini. E guarda caso nella nuova Fiat Auto di Boschetti alcuni di quelli che avevano concepito una Stilo "super ricca" non ci sono più. m.b.

LA FIAT NEL 2001

Risultati Economici (in milioni di Euro)	2001	2000
Ricavi netti	58.006	57.555
Margine operativo lordo	8.152	8.594
Risultato operativo	318	-
Utile ante imposte	-	(497)
Imposte	294	472
Utile netto di Gruppo e di Terzi	(791)	578
Utile netto di competenza del Gruppo (445)		664

Manghetti: partirà entro marzo Rc auto, contro le truffe al via la banca dati Isvap

Bianca Di Giovanni

ROMA Parte dall'Isvap l'ultima frontiera della lotta alle frodi in fatto di Rc auto, capitolo delicatissimo non solo per le implicazioni di carattere legale, ma anche per la partita sul caro-tariffe. Dopo oltre un anno di lavoro l'istituto ha presentato la banca dati sui sinistri, lo strumento previsto da una legge del maggio del 2000 per rendere più efficace l'attività di controllo e prevenzione delle frodi. «La banca dati è pronta - ha dichiarato il presidente Giovanni Manghetti - Manca solo il via libera dall'Authority per la privacy, che dovrebbe arrivare nell'arco di un mese. Poi sarà a disposizione dei soggetti interessati». Vale a dire, magistratura, forze dell'ordine, guardia di finanza, sedi centrali delle compagnie (che devono predisporre un ufficio dedicato alla banca dati) e sedi periferiche. Da notare il «vivo apprezzamento» con cui l'Ania ieri ha salutato l'avvio dello strumento.

L'archivio informatico prevede 126 informazioni per ciascun sinistro: dal luogo ai nomi delle persone coinvolte, dal medico ai periti o i testimoni chiamati a confermare l'incidente. Le imprese italiane ed estere che esercitano in Italia l'assicurazione obbligatoria sull'auto

saranno d'ora in poi obbligate a trasmettere all'istituto (con cadenza mensile) i dati riguardanti tutti i sinistri a partire dal 1 gennaio 2001. L'anno scorso sono state già inviate 4 milioni e 900mila segnalazioni di sinistri, di cui il 30% sono risultate incomplete. Nella maggior parte dei casi mancava il numero del codice fiscale. L'istituto guidato da Manghetti ha già cominciato una cinquantina di sanzioni (alle imprese che hanno inviato dati in ritardo o errati (da uno a 6 milioni). La trasmissione dei dati sarà effettuata in forma elettronica e per questo, spiegano i tecnici Isvap, sono stati avviati intensi contatti con le imprese finalizzati all'analisi dei processi di adeguamento dei sistemi informativi e delle strutture organizzative delle compagnie in vista dell'avvio della banca dati. Per le imprese si stima un investimento complessivo di 17,6 milioni di euro. Su 80 società, 17 già hanno terminato l'adeguamento informatico, 59 sono in via di completamento (la maggior parte si adeguerà entro giugno), 48 (piccole) non hanno ancora iniziato. «La banca dati sarebbe perfetta - è l'unica obiezione mossa dal presidente dell'Authority assicurativa - se disponessimo di un'informazione completa anche sulle targhe e sui contratti assicurativi. Ma contiamo di arrivarci grazie anche alla collaborazione delle compagnie. Quanto ai consumatori (a cui l'archivio informatico sarà presto presentato), chiederemo alle associazioni di aiutarci sul codice fiscale, i cui dati restano ancora oggi "top-secret". Eppure si tratta dello strumento che identifica con più certezza la persona coinvolta nel sinistro».

Incontro al ministero tra Ania e consumatori sulla riforma delle assicurazioni

Restando in tema Rc auto, ieri è stato il giorno del primo incontro tra Ania e consumatori presso il ministero Attività produttive, dopo la bocciatura in Parlamento delle norme sulla riforma delle assicurazioni. Molto si deciderà la settimana prossima, quando le parti torneranno ad incontrarsi (prima il 5, poi il 7 marzo). L'11, infine la delega «monca» arriva in Senato, dove il governo conta di presentare un nuovo testo.

financial times

Pirelli e Consob

Il Financial Times dedica un commento, nella sua Lex Column, alla sentenza del Tar del Lazio che ha accolto il ricorso presentato dalla Pirelli contro la decisione della Consob che imponeva alla società guidata da Tronchetti Provera il consolidamento dei bilanci di Olimpia e Olivetti. Se, scrive il quotidiano, l'ex amministratore delegato della Enron «Jeffrey Skilling ha bisogno di un altro lavoro, dovrebbe provare in Italia. Lì la contabilità fuori bilancio è ancora praticata».

«Il tribunale forse aveva solide ragioni procedurali» per fare questo, «ma, in sostanza, la Consob ha almeno parzialmente ragione. Pirelli ha il controllo ultimo di Olimpia di cui detiene il 60%, perché non dovrebbe consolidare i debiti di Olimpia? Follemente la sentenza ha fatto salire le azioni Pirelli».

Rafforzerebbe la posizione dominante della società controllata da Telecom. Oggi a Roma la manifestazione dei lavoratori

Bruxelles: Tim non può acquistare Blu

Bruno Cavagnola

MILANO Lavoratori di Blu in piazza oggi a Roma nella giornata di sciopero nazionale di 8 ore. L'obiettivo è quello di scongiurare la liquidazione dell'azienda di telefonia mobile, ipotesi che è stata messa tra i punti all'ordine del giorno dell'assemblea dei soci convocata per il prossimo 5 marzo.

Intanto ieri da Bruxelles è arrivata la notizia del secco rifiuto che il commissario ue alla Concorrenza, Mario Monti, avrebbe opposto alla richiesta del ministro delle Comunicazioni, Maurizio Gasparri, di «fare un'eccezione» e di dare quindi un via libera infor-



Mario Monti

male e preventivo all'acquisizione di Blu da parte di Tim. Un matrimonio, quello tra Blu e Tim, che, secondo Bruxelles, non s'ha da fare: finirebbe con il rafforzare la posizione dominante nel settore della telefonia mobile da parte della società controllata da Telecom.

Per la vicenda di Blu stanno dunque arrivando giorni decisivi. La proprietà ha deciso di vendere, nonostante siano stati raggiunti tutti gli obiettivi industriali che la società aveva fissato: i clienti sono passati dai 154mila del 2000 al milione 913mila dell'anno scorso, la quota di mercato dal 3 al 3,6%, il fatturato da 479 a 650 miliardi. Gli acquirenti non mancano (Omnitel, Wind, H3G, Telecom, Sitec Autostra-

de), ma sono disposti a rilevare solo singoli pezzi di Blu. Con minacce concrete - dicono i sindacati - ai livelli occupazionali. Attualmente i dipendenti sono 1.842, dei quali 751 con contratti di formazione e lavoro. Al Call Center di Firenze non sono già stati rinnovati 65 contratti e la stessa sorte, nei piani dell'azienda, toccherà a tutti gli altri, man mano che andranno a scadenza.

L'incontro tra Monti e Gasparri si è svolto l'altra sera a Bruxelles. Due ore di colloquio, durante le quali il ministro italiano contava nella disponibilità di Monti a «fare un'eccezione» per la vendita di Blu, tenendo conto del fatto che «Tim comprerebbe, ma per poi rivendere». In sostanza, questo l'argo-

mento usato dal governo italiano, si tratterebbe di una soluzione transitoria per prendere tempo nell'attesa di trovare un nuovo assetto proprietario.

Ma Monti sarebbe stato irremovibile. E ieri da Bruxelles la sua portavoce, Amelia Torres, pur non commentando le voci sull'incontro Monti-Gasparri, ha ricordato quale era stata la decisione con cui nel settembre scorso la Commissione europea aveva autorizzato l'acquisto di Telecom da parte di Pirelli e di Edizione Holding: il via libera era stato dato a condizione che Edizione Holding cedesse le proprie partecipazioni nel quarto gestore di telefonia mobile Blu.

A maggior ragione, non si vede dunque oggi una soluzione potrebbe essere dato il via libera a Tim. Bruxelles dunque non può consentire che Blu venga a trovarsi sotto lo stesso tetto di Tim, il primo operatore di telefonia mobile controllato, attraverso Olivetti-Telecom Italia, da Pirelli ed Edizione Holding.

La crescita del Pil è stata dell'1,4% nell'ultimo trimestre del 2001 e non dello 0,2% come indicato in precedenza

L'economia Usa forse sta guarendo

Bush insiste col Congresso per nuovi sgravi fiscali

Roberto Rezzo

NEW YORK L'economia americana sta meglio di quanto si pensasse. Almeno così sembra negli ultimi due giorni. Il rapporto diffuso ieri dal dipartimento al Commercio Usa indica infatti che la crescita del prodotto interno lordo nell'ultimo trimestre dello scorso anno è stata pari all'1,4 per cento, ben al di sopra dello 0,2 per cento precedentemente indicato. Alla luce dei nuovi dati, la crescita complessiva del Pil nel 2001 è stata ricalcolata all'1,2 per cento. L'unico trimestre a chiudere in negativo è stato il terzo, con una flessione dell'1,3, la prima dalla recessione del 1991.

La crescita del prodotto interno lordo, superiore alle aspettative, potrebbe convincere gli analisti a spostare la fine della recessione all'inizio di quest'anno o addirittura al 31 dicembre del 2001. Una conclusione che sembra contraddire le valutazioni fatte dal presidente della Federal Reserve, Alan Greenspan, che appena mercoledì scorso, intervenendo davanti alla commissione bancaria della Camera, aveva indicato la ripresa dell'economia Usa come appena iniziata. Indipendentemente da quando si voglia far iniziare l'uscita dal tunnel, le considerazioni di Greenspan sui persistenti elementi di debolezza dell'economia rimangono valide. «Ho l'impressione che ci siamo lasciati alle spalle una recessione molto moderata, ma anche l'inversione di tendenza si preannuncia altrettanto modesta», è il commento di Carl Tannenbaum, capo degli economisti di LaSalle Bank/Amn Amro.

L'analisi dei dati dimostra infatti che a sostenere la crescita della locomotiva Usa è stata ancora una volta la spesa per i consumi, cresciuta del 6 per cento nel quarto trimestre del

investimenti

Costi d'impresa, Italia conveniente Catania è la miglior città d'Europa

Laura Matteucci

MILANO Sorpresa numero uno: l'Italia è al terzo posto nel mondo tra i Paesi industrializzati quanto a convenienza dei costi d'impresa, dietro solo a Canada e Regno Unito. Sorpresa numero due: Catania è la città nell'intera area euro dov'è meglio investire, la seconda in tutta l'Unione europea, la terza nel mondo.

Anzi, quanto ad Eurolandia, inaspettata valanga azzurra con cinque città italiane ai primi cinque posti: dopo Catania, Napoli, Livorno, Torino e Vicenza, che superano per convenienza dei costi di impresa la francese Grenoble e la tedesca Dusseldorf. È quanto risulta da una ricerca dell'istituto Kpmg Consulting, realizzata su commissione del governo canadese in collaborazione con Sviluppo Italia su un campione di 86 città, che valuta l'impatto di ventisette fattori di costo come quelli legati al lavoro, alle infrastrutture (ad esempio acquisto di terreni e affitto di spazi), alle «utilities» (energia e telecomunicazioni) e alle impo-

2001, l'incremento più forte dal secondo trimestre del 1998. Il rimbalzo vero è proprio si è registrato nel comparto dei beni durevoli, favorito dai bassi tassi d'interesse. Le vendite nel settore automobilistico sono cresciute nell'ultimo periodo dello scorso anno del 39,2 per cento, un record che non si registrava dal 1986. Gli analisti concordano che a decretare il successo sono state le offerte di finanziamento agevolato o addirittura

ste. Secondo questi parametri il primo posto va al Canada (già maglia rosa), capace di staccare colossi come gli Stati Uniti (settimi), la Germania (ottava) e il Giappone (nono).

L'Italia, dunque, sfata il luogo comune che la vuole in fondo alle classifiche per convenienza dei costi per le imprese: a favorirla sono stati soprattutto l'introduzione dell'Irap (l'imposta regionale sull'attività produttiva), il taglio dei contributi sanitari per le aziende, le riduzioni dei contributi di legge per i lavoratori dipendenti.

Proprio il costo del personale rappresenta in generale il fattore che incide maggiormente sui costi complessivi di un'azienda (59% per le aziende industriali, 81% per quelle legate ai servizi), superando quello delle tasse (14% del totale dei costi per le attività produttive, una percentuale compresa tra il 4% e l'11% per i servizi) e quello dei trasporti (che incidono dal 2% al 14%). Incidenza minore per i costi relativi all'energia e alle strutture.

La classifica stilata da Kpmg, inoltre, rivela una forte concorrenzialità dei Paesi di Eurolan-

dia, autori di una crescita in seguito al deprezzamento di circa il 24% della nuova moneta unica rispetto al dollaro e ad una riduzione dei costi nei settori dei servizi e delle tlc grazie ai processi di liberalizzazione avviati (meno 50%, ad esempio, i costi delle spedizioni aeree, meno 65-80% quelli delle tlc).

Tra le 86 città esaminate spicca come la più conveniente la canadese Edmonton, mentre tra le europee la migliore è risultata la britannica Telford. Tra le metropoli (città con oltre due milioni di abitanti), ancora dominio canadese con Montreal e Toronto, seguite dall'inglese Manchester. In fondo alla graduatoria, con i costi più alti, Yokohama in Giappone e le statunitensi New York e San Jose.

so di disoccupazione che, secondo le stime della Federal Reserve, potrebbe raggiungere quota 6,25 per cento nel corso dell'anno. I dati comunicati ieri dal dipartimento del Lavoro Usa indicano un aumento dei sussidi di disoccupazione pari a 17 mila unità nella settimana conclusasi il 23 febbraio.

Il portavoce della Casa Bianca, Ari Fleischer, ha definito gli ultimi dati «promettenti», ma ha sostenuto

che il Congresso è comunque chiamato ad adottare provvedimenti che siano di stimolo per l'economia: «Ci sono segnali incoraggianti, ma non abbastanza perché il presidente George W. Bush possa fare a meno di aiutare i lavoratori americani». La Casa Bianca sogna una nuova tornata di sgravi fiscali, soprattutto alle grandi imprese, ma i democratici al Senato hanno fatto muro contro la proposta.



Tecnologia e ambiente Tra Camfin ed Enel alleanza strategica

MILANO Alleanza strategica fra il gruppo Camfin (Pirelli) e il gruppo Enel per lo sviluppo congiunto di tecnologie per l'ambiente e delle energie rinnovabili. Enel, tramite la sua Corporate venture capital, entra nell'azionariato di Cam tecnologie, mediante la sottoscrizione di un aumento di capitale riservato per 6 milioni di euro, a seguito del quale Enel capital deterrà il 10% di Cam tecnologie, mentre il 90% rimarrà in capo a Camfin.

L'alleanza - spiega una nota - è finalizzata a favorire la crescita internazionale di Cam tecnologie e la sua partecipazione a progetti nel settore delle energie rinnovabili e delle tecnologie ad esso correlate, anche in collaborazione con il gruppo Enel. I due gruppi daranno inoltre vita ad una joint venture paritetica fra Enel greenpower e Cam tecnologie, per la quale verranno deliberati investimenti per 50 milioni di euro. La joint venture avrà come obiettivo lo sviluppo sia di attività per la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili, sia delle tecnologie a esse correlate.

«L'accordo con Cam tecnologie - ha affermato l'amministratore delegato di Enel, Franco Tatò - conferma la nostra volontà di investire in tecnologie innovative per l'energia e per l'ambiente». Il gruppo Camfin, attraverso l'alleanza punta a sviluppare nuove tecnologie che siano in grado di assicurare un futuro sistema energetico sostenibile e di affermare la ricerca italiana nel mondo.

«Grazie all'impegno di un team di altissimo livello - ha commentato il presidente del gruppo Camfin, Marco Tronchetti Provera - Gecam ha dimostrato che è possibile creare valore economico attraverso tecnologie e prodotti che rispondano al bisogno di soluzioni concrete ai temi dell'ambiente e dell'energia». Gecam, «il gasolio bianco», è infatti un brevetto di Cam tecnologie.

**Questa sera
alle 21.00 su Stream1
CASA LAURITO**

**La prima trasmissione
con un sondaggio interattivo in diretta.**

In chiaro su Stream1 tutti i venerdì alle 21,00
CASA LAURITO ha accompagnato con successo su StreamTV il Grande Fratello.
CASA LAURITO torna tutta al femminile.
CASA LAURITO un talk show che fa sorridere, divertire, pensare.
CASA LAURITO argomenti utili e futuri dal mondo delle donne.

www.stream.it

**PER I POSSESSORI DI RICEVITORE
GOLD BOX CH. 301**
satellite Hot bird 13° est - frequenza 11842 MHz
polarizzazione Verticale - symbol rate 27500 FEC 3/4

**Abbonati al
199-100300**
www.stream.it

**STREAM
TV**
LA TV DELLE GRANDI PASSIONI

Felicia Masocco

Il segretario della Cgil scrive a Berlusconi. La Uil presenta il congresso. La Cisl: parte male il negoziato sulle deleghe

Cofferati: art. 18 per partiti e sindacati

ROMA La Uil va a congresso, conta gli iscritti - 53mila in più in quattro anni - e si dà come parola d'ordine «Più valore al lavoro». La Cisl polemizza con governo e imprenditori «perché continuano a pretendere che l'articolo 18 venga modificato». E sulla norma contestata Sergio Cofferati scrive a Silvio Berlusconi. Oggetto, il ripristino dell'articolo 18 ai partiti, ai sindacati alle organizzazioni delle imprese che oggi sono esentate dall'applicarlo ai dipendenti, chiedendo di mantenerlo per le associazioni di «mero volontariato». L'esenzione è contenuta in una legge del 1990, ma non l'ha chiesta la Cgil che già allora, con Cisl e Uil, si dichiarò contraria all'orientamento del Parlamento.

Da quando il governo ha svelato il disegno di rendere più facili i licenziamenti, uno degli argomenti più usati dal ministro Maroni contro chi si oppone (la Cgil è stata chiamata in causa direttamente) è stata proprio quella norma. «Polemiche strumentali», torna a definirle Cofferati che chiede «formalmente» al premier che il governo prenda l'iniziativa e «ripristinino inequivocabilmente» tutto lo Statuto dei lavoratori (art.18 compreso) per chiunque svolga attività di natura tecni-

co amministrativa» alle dipendenze delle strutture citate. La stessa richiesta verrà fatta a tutti i gruppi parlamentari. «Richiesta divertente», commenta Maroni.

Il ministro intanto sarà prima o poi costretto a fare i conti con il malumore che serpeggia in casa Cisl. Perché se è vero che il sindacato di Savino Pezzotta ha deciso di trattare, è pur vero che continuando a sbandierare a destra e a manca la convinzione che i licenziamenti facili sono cosa buona e giusta, il governo e gli imprenditori sfidano la confederazione di via Po, contraria ad ogni modifica all'articolo 18. Così la pensa il segretario confederale cislino Giorgio Santini per il quale «il negoziato è partito col piede sbagliato» e aggiunge la mancanza di impegni da parte di governo e imprese «sugli altri punti della delega, ammortizzatori sociali in particolare». Se continua così «la Cisl sarà obbligata a trarre le conseguenze fino allo sciopero generale».

Se ne riparerà senz'altro al Lingotto



Sergio Cofferati

di Torino, dove dal 3 al 6 marzo la Uil terrà il suo tredicesimo congresso. Alle importanti attese che normalmente si riservano ad un congresso, l'assise nazionale di via Lucullo aggiunge quelle del difficile momento che sta attraversando il sindacalismo confederale e dei suoi rapporti con il governo. Fari puntati sulla relazione di Luigi Angeletti, al suo primo congresso da leader, fissata per lunedì. Martedì le risposte di Pezzotta, Cofferati e del ministro Maroni. Interverrà il presidente del Cnel Pietro Larizza, e un altro capo storico della confederazione, Giorgio Benvenuto, testimonierà con Raffaele Vanni del percorso del sindacato in 52 anni di storia. Sono stati invitati il premier e tutti i ministri. Nutrito il parterre per l'apertura dei lavori: degli oltre 350 invitati istituzionali hanno assicurato la presenza in 200, tutti i partiti e le associazioni imprenditoriali. Oltre mille delegati, 105 delegazioni estere, di cui 77 sindacati; 50 i giornalisti accreditati. L'appun-

tamento è stato presentato ieri dal segretario organizzativo Uil, Carmelo Barbagallo, che ha descritto un sindacato in buona salute: gli iscritti Uil sono 1.796.746 (pensionati 450.453), erano 1.742.897 nel '97, data dell'ultimo congresso (+ 9815 i lavoratori attivi; + 31.980 i pensionati).

Gli scioperi per lo stralcio delle arti- colo 18 intanto non cessano. Da una a due ore, si sono fermate molte fabbriche del Torinese: unitario - Fim, Fiom e Uilm - alla Embraco di Riva di Chieri, alla Alessio Tubi, Flexider, Ilva, Microtecnica, Acciai Speciali Terni di Torino. Corti interni, uscite dagli stabilimenti, gli scioperi sono tutti riusciti, in particolare quello alla Fiat di Rivalta dove ai confederali si è aggiunta la Fismic. Domani si fermano la Iveco e l'Alenia. Sciopero spontaneo di due ore anche alla Breda di Pistoia con corteo nelle vie cittadine. E a fianco degli operai, anche molti impiegati.

ALENIA SPAZIO

Chiesto il taglio di 400 posti di lavoro

Alenia Spazio ha dichiarato di voler ridurre il personale di 400 unità rispetto ai 3mila dipendenti che lavorano nei siti produttivi di Torino, Roma, Milano, l'Aquila e Taranto. I motivi dei tagli, secondo quanto riferito dall'azienda alle organizzazioni sindacali, sarebbero da attribuire ad una flessione della domanda dei satelliti commerciali sui mercati internazionali e ad una mancanza delle scelte di programmazione nel settore spaziale da parte del governo.

SEMICONDUTTORI

Un 2001 disastroso. Vendite scese del 41%

Nel 2001 il mercato mondiale dei semiconduttori ha subito un calo delle vendite del 41%, il peggior tonfo nella storia del settore. Il crollo delle vendite, scese a quota 28,1 miliardi di dollari contro l'exploit dell'anno precedente di 47,7 miliardi, è stato superiore alle previsioni di 29,6 miliardi effettuate in dicembre. Il settore ha risentito della crisi economica internazionale e della flessione di domanda relativa a computers e componenti elettroniche. Per il 2002 previsti ulteriori cali nelle vendite intorno al 20-25%.

OPERA

Deciso l'ingresso nel capitale di Unopiù

Opera, società specializzata in investimenti e partecipazioni in aziende operanti nei settori del made in Italy e dell'Italian Lifestyle, ha concluso un accordo preliminare per l'ingresso nel capitale di Unopiù, l'azienda italiana leader in Europa nel settore dell'arredamento di qualità per esterni (giardini, terrazze, porticati, piscine). Unopiù ha una clientela superiore alle 450mila unità e ha registrato, nel corso del passato esercizio, un fatturato consolidato di circa 50 milioni di euro (in crescita del 60% negli ultimi quattro anni) con un'Ebitda di oltre 9 milioni di euro e un utile netto consolidato superiore ai 4,5 milioni di euro.

NESTLÉ

L'utile cresciuto più del previsto

Sale più del previsto l'utile 2001 del colosso svizzero Nestlé che ha raggiunto i 6,8 miliardi di franchi svizzeri (4,61 miliardi di euro) contro i 5,8 miliardi di franchi del 2000 con un incremento del 16%. La crescita è dovuta in particolare all'aumento delle vendite del settore acque minerali e farmaceutico. In aumento anche il fatturato, salito del 4 per cento a 84,7 miliardi di franchi.

BANCARI

Battuta d'arresto per il contratto

I sindacati reputano ancora insoddisfacenti le risultanze del confronto con l'Abi sulla vertenza in corso sul contratto dei bancari. Lo affermano in una nota congiunta Fibi, Falcri, Fisac-Cgil, Federdirigenticredito, Fiba-Cisl, Sinfub, Uil. Il negoziato è stato aggiornato al 6 marzo «per i necessari ulteriori approfondimenti e per le definitive valutazioni».

Pensioni, il fallimento di Maroni

Il milione al mese è un'illusione e il ministro s'inventa una commissione d'indagine

Giovanni Laccabò

amianto

Un altro operaio morto a Pistoia

PISTOIA Anche il nome di Augusto Februari, ex operaio della Breda (e sindacalista della Fim-Cisl) morto l'altro ieri all'età di 64 anni, settimo decesso dall'inizio dell'anno, verrà inserito nel fascicolo della Procura della repubblica di Pistoia che riguarda i morti causati dall'inhalazione di fibre e polveri d'amianto alla Breda.

L'operaio, che aveva lavorato nello stabilimento di via Ciliegiole dal 1980 al 1994, è morto per un tumore al cervello, ma il magistrato che si occupa dell'indagine ha ugualmente predisposto l'autopsia. I funerali, che si sarebbero dovuti svolgere ieri, sono stati rinviati a dopo l'esame autopsico che verrà effettuato sabato.

L'autopsia rientra nella linea adottata in questi anni dalla procura pistoiense tesa a vagliare tutti i possibili collegamenti fra i decessi degli ex lavoratori Breda e l'esposizione alla polvere killer. Oltre alle morti sospette del 2002, sono ben 147 nell'arco di un ventennio, quelle su cui si sta indagando. Nei giorni scorsi gli operai della Breda avevano effettuato anche uno sciopero per ottenere un allungamento dei tempi utili per il riconoscimento di malattie causate dall'esposizione all'amianto al fine di non discriminare, da parte dell'Inps, una parte degli operai.

In realtà emerge che quella del governo è solo una meschina contromossa per nascondere innanzitutto il totale fallimento delle promesse del premier, fallimento che si documenta coi dati stessi forniti ieri dal ministro: su una platea di oltre 4 milioni di pensionati sotto il minimo, sono infatti soltanto 610 mila quelli che hanno ricevuto l'adeguamento ed un altro milione e 600 mila rischia ora di restare a bocca asciutta. Ma non è certo un modello di eleganza un ministro che si spinga a copri-

re di ingiusti sospetti proprio gli enti che da due mesi in qua si stanno sovraccaricando di lavoro proprio per accorciare i tempi dell'operazione: «È preoccupante», dice Minelli - «Il ministro vorrebbe segnalare che ci sono ritardi provocati ad arte, ma non riesco ad immaginare a chi potrebbe interessare: non riesco ad immaginare alcun interesse né da parte delle Poste, né da parte dell'Inps. E comunque si tratta di un allarmismo eccessivo. Spero sia solo una mossa propagandistica». Ma

Maroni non assolve nemmeno i Caaf e i patronati: «Ma questi sono i primi da escludere perché il contatto dei Caaf e dei patronati coi pensionati è una risorsa importante, è occasione di rapporto utile per favorire l'accostamento ai sindacati. E un incentivo all'efficienza».

Ché si tratti di una bassa manovra strumentale lo dimostra il fatto stesso che è stato proprio l'Inps a sensibilizzare il governo circa le difficoltà incontrate nella autocertificazione e nella conseguente fre-

fine stagione

Addio, cara lira ci mancherà

Addio alla lira, con un po' di nostalgia. Dalla mezzanotte di ieri la nostra moneta ha cessato il suo corso legale. «Non la dimenticheremo - ha detto il Presidente della Repubblica, Ciampi - Certo non la dimenticherò io». «È ovvio - ha confessato il presidente della Commissione europea Romano Prodi ai microfoni di Radio Anch'io - che ho un po' di nostalgia della lira: sono "cresciuto tutto in lire", mi ha accompagnato per tutta la vita, ma con l'euro all'orizzonte tutto il Paese ha capito che il passaggio era necessario per passare ad una nuova storia».

Nella foto qui accanto un'immagine del 1° gennaio del 2002, scattata durante una breve cerimonia a Finale Ligure per l'intitolazione di una piazza alla lira. Oggi a Calcutta, nel Viterbese, una strada sarà intitolata alla nostra moneta. Sulla targa verrà scritto "Via della Lira" e sotto ci sarà la data della nascita e della morte "1862 - 2002".



Positive le stime per il 2001. Liquidità in crescita: la compagnia decide di rimborsare in anticipo due prestiti obbligazionari

Unipol, la raccolta premi sfiora i 5 miliardi

MILANO Unipol ha reso noto ieri che, nel primo bimestre dell'anno, Finsoe ed altri azionisti della compagnia assicurativa hanno provveduto a convertire in azioni ordinarie e privilegiate i warrant in proprio possesso, derivanti dall'aumento di capitale promosso da Unipol Assicurazioni nel giugno 2000.

L'operazione, che conferma di fatto il sostegno dei soci ai programmi di sviluppo del Gruppo Unipol, ha consentito alla compagnia - informa una nota - di aumentare i mezzi propri per 155 milioni di euro, portando la a circa 1.326 milioni di euro.

A seguito dell'incremento delle disponibilità patrimoniali - prosegue il comunicato - Unipol Assicurazioni ha deciso di rimborsare al valore nominale, in via anticipata rispetto alla naturale scadenza del 30 giugno 2005, i due prestiti obbligazionari, Unipol 2,25% ed Unipol 3,75%, emessi nel luglio 2000 nell'ambito dell'operazione di aumento di capitale, per un valo-

re complessivo di 210 milioni di euro. Rimangono ora in circolazione 328 milioni di warrant, ordinari e privilegiati, con scadenza giugno 2005, la cui conversione comporterà un'ulteriore crescita dei mezzi propri della

compagnia per 138 milioni di Euro. Tali operazioni - sottolinea Unipol - si inseriscono nell'ambito del riassetto delle fonti finanziarie del gruppo che, rafforzando le risorse patrimoniali disponibili a seguito della

conversione di parte dei warrant in circolazione, restituisce al mercato le risorse «anticipategli», sotto forma di prestito obbligazionario.

Successivamente all'aumento di capitale del giugno 2000, Unipol Assicurazioni ha perfezionato l'acquisizione di partecipazioni di controllo nelle compagnie Meie Assicurazioni, Meie Vita ed Aurora Assicurazioni (oggi confluite in Meieaurora Assicurazioni), nonché Navale Assicurazioni e BNL Vita. Unipol ha anche effettuato l'acquisizione di 51 filiali bancarie dal gruppo Intesa che, unitamente allo sviluppo interno di Unipol Banca, hanno portato la rete distributiva di quest'ultima a contare oltre 100 filiali e 65 negozi finanziari a supporto di 370 promotori.

Attualmente il Gruppo Unipol si dovrebbe posizionare al terzo posto nella graduatoria dei principali gruppi assicurativi italiani, con una raccolta premi consolidata 2001 stimata in oltre 4.850 milioni di euro.

La Calabria è la regione più "irregolare", l'Emilia Romagna è la maglia rosa

Il lavoro nero si addensa al Sud

MILANO Ultimi dati sul sommerso che, nonostante le misure di Tremonti, proprio non vuole emergere. Il lavoro nero si addensa nelle regioni meridionali, secondo le statistiche dell'Istat che per la prima volta diffonde le stime regionali riguardanti il lavoro non regolare: nel mezzogiorno il 22,6% delle unità di lavoro sono irregolari, con la Calabria che sfiora il 30% (27,8%) seguita dalla Campania a quota 25,9%.

La media nazionale è del 15,1% pari a 3 milioni e 486 mila persone. Le stime sono relative al 1999. Nelle regioni centrali la percentuale scende al 15,2%. Al nord la percentuale è sotto la media nazionale: 11,1% nel nord-ovest e 10,9% nel nord-est. La regione con il più basso tasso di lavoro nero è l'Emilia Romagna con il 10,4%.

Nel mezzogiorno, inoltre, si registrano tassi elevati di lavoro ne-

ro in agricoltura: circa il 38,4%, con punte del 46,6% in Calabria, del 40,8% in Sicilia e del 39,9% in Campania. L'industria in senso stretto ricorre in misura contenuta al lavoro non regolare (5,7% in media), mentre quella delle costruzioni lo utilizza in misura maggiore (15,9%) con l'Emilia Romagna in coda, con solo il 2,1%.

In valori assoluti, nelle regioni del sud sono un milione e 451 mila i lavoratori in nero; in quelle centrali 719 mila; in quelle del nord-ovest 759 mila e in quelle del nord-est 557 mila. "Nell'ambito dei servizi - osserva l'Istat nel suo rapporto - i differenziali tra le ripartizioni sono molto più modesti e ciò testimonia una debolezza specifica del settore, che si basa su un'organizzazione del lavoro ancora molto frammentata e che rende il fenomeno diffuso su tutto il territorio nazionale (in particolare nei comparti degli alberghi e dei

pubblici esercizi, del trasporto in conto terzi e dei servizi domestici): il mezzogiorno si attesta su un tasso di irregolarità pari al 21,9% contro il 14,4% del nord-ovest, il 14,1% del nord-est e il 17% del centro.

La regione con il tasso di irregolarità più elevato nel settore dei servizi è la Campania (25,9%) e quella con il tasso inferiore è l'Emilia Romagna (13,3%). Tra il 1995 e il 1999 il lavoro irregolare è cresciuto in tutto il paese ma con tassi più marcati nel mezzogiorno, concorrendo ad "accrescere il dualismo territoriale del mercato del lavoro".

Posto uguale a 100, infatti, l'indice relativo al 1995, nelle regioni meridionali gli indici sono saliti a 111,2 e nelle regioni centrali a 110,1 nel 1999. Dinamica molto più contenuta al nord con indici rispettivamente del 100,8 nel nord-ovest e 100,9 nel nord-est.

COMUNE DI GUARDABOSONE (VC)
Bando di gara mediante licitazione privata per affidamento incarico di riqualificazione edificio ed aree a funzione sociale plurima nel capoluogo.
Classe I/Cat. B/importo 337.500,00 euro
Classe II/Cat. A/importo 50.000,00 euro
Scadenza presentazione domande 20 marzo 2002.
Per informazioni rivolgersi al Comune di Guardabosone da lunedì a venerdì dalle 9 alle 13 e dalle 15 alle 16 - Tel. 015.761118
Il responsabile del servizio (BOSSI D.rssa Paolo)

Comune di Falerna (prov. Catanzaro)
Si avvisa che per 30 giorni, decorrenti dal 1.3.2002, la variante generale al PRG, adottata con delibera C.C. n. 4 del 4.2.2002, è depositata presso la Segreteria Comunale. Eventuali osservazioni potranno essere presentate entro e non oltre 30 giorni dalla scadenza del periodo di deposito.
Il Responsabile del Servizio Tecnico
Dott.ssa Maria Luisa Mercuri

CASA DI RIPOSO S.S. FILIPPO E GIORGIO
Via Imbrico, 4 - VALDUGGIA (VC)
Tel. e Fax 0163.471128

Bando di gara mediante licitazione privata per affidamento incarico di progettazione lavori di riqualificazione edificio ed aree a funzione sociale plurima nel capoluogo.
Classe I/Cat. C/importo 637.300,00 euro
Classe II/Cat. A/importo 37.500,00 euro
Classe III/Cat. B/importo 75.000,00 euro
Classe III/Cat. C/importo 37.500,00 euro
Scadenza presentazione domande 15 marzo 2002.
Per informazioni rivolgersi alla Casa di Riposo S.S. Filippo e Giorgio da lunedì a venerdì dalle ore 8,00 alle ore 14,00.
Tel. e Fax. 0163.487673

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Durt, Quot, Ultimo, Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

"DATI C.R. DI RADIADOR"

Table with columns: Titolo, Durt, Quot, Ultimo, Prec. Includes titles like BTP MZ 01/04, BTP MZ 01/06, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Durt, Quot, Ultimo, Prec. Includes titles like ICA CRTIO TV, ICA BANCITA 98/05 SUB, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Durt, Quot, Ultimo, Prec. Includes titles like COMIT 97/02 IND, COMIT 97/03 IND, etc.

"DATI C.R. DI RADIADOR"

Table with columns: Titolo, Durt, Quot, Ultimo, Prec. Includes titles like ICA CRTIO TV, ICA BANCITA 98/05 SUB, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Prec., in lire, Rend. Includes titles like AZIONARI ITALIA, AZIONE AZIONARIA, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Prec., in lire, Rend. Includes titles like DUCATO AZ AMERICA, EFFE AZ AMERICA, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Prec., in lire, Rend. Includes titles like DUCATO FINANZA, DUCATO INDUSTRIA, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Prec., in lire, Rend. Includes titles like BNL PER TELEFON, BTP TRIPOLO, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo, Prec., in lire, Rend. Includes titles like NETXA BONDALIA, NETXA BONDORO, etc.

AZIONARI ITALIA

Table listing various Italian equity funds with columns for name, last price, previous price, and return.

AZ PACIFICO

Table listing Pacific equity funds with columns for name, last price, previous price, and return.

BILANCIATI

Table listing balanced equity funds with columns for name, last price, previous price, and return.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds with columns for name, last price, previous price, and return.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds with columns for name, last price, previous price, and return.

AZ AREA EURO

Table listing Euro area equity funds with columns for name, last price, previous price, and return.

AZ SETTORIALI

Table listing sectoral equity funds with columns for name, last price, previous price, and return.

BIL AZIONARI

Table listing balanced equity funds with columns for name, last price, previous price, and return.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds with columns for name, last price, previous price, and return.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds with columns for name, last price, previous price, and return.

AZ AREA EURO

Table listing Euro area equity funds with columns for name, last price, previous price, and return.

AZ SETTORIALI

Table listing sectoral equity funds with columns for name, last price, previous price, and return.

BIL AZIONARI

Table listing balanced equity funds with columns for name, last price, previous price, and return.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds with columns for name, last price, previous price, and return.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds with columns for name, last price, previous price, and return.

AZ AREA EURO

Table listing Euro area equity funds with columns for name, last price, previous price, and return.

AZ SETTORIALI

Table listing sectoral equity funds with columns for name, last price, previous price, and return.

BIL AZIONARI

Table listing balanced equity funds with columns for name, last price, previous price, and return.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds with columns for name, last price, previous price, and return.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds with columns for name, last price, previous price, and return.

AZ AMERICA

Table listing American equity funds with columns for name, last price, previous price, and return.

AZ ALTR E SPECIALIZZAZIONI

Table listing specialized equity funds with columns for name, last price, previous price, and return.

BIL AZIONARI

Table listing balanced equity funds with columns for name, last price, previous price, and return.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds with columns for name, last price, previous price, and return.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds with columns for name, last price, previous price, and return.

AZ AMERICA

Table listing American equity funds with columns for name, last price, previous price, and return.

AZ ALTR E SPECIALIZZAZIONI

Table listing specialized equity funds with columns for name, last price, previous price, and return.

BIL AZIONARI

Table listing balanced equity funds with columns for name, last price, previous price, and return.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds with columns for name, last price, previous price, and return.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds with columns for name, last price, previous price, and return.

11,00 Golf, European Tour SportStream
12,50 Rai Sport Notizie Rai3
17,30 Nuoto sincronizzato RaiSportSat
17,30 Salto, Coppa del Mondo Eurosport
18,30 Sportsera Rai2
20,15 Atletica, Europei indoor Eurosport
20,45 Serie B: Bari-Sampdoria Tele+Calcio
20,55 Pallanuoto: Recco-Brescia RaiSportSat
22,10 Boxe: Iodice-Servidei RaiSportSat
02,50 F1: prove Gp d'Australia Rai1



Bologna, le rivali unite nella festa: vincono Kinder e Skipper

In Eurolega la Virtus va a vincere a Istanbul con l'Efes Pilsen, La Fortitudo batte il Barcellona

Bis di Bologna che comincia la seconda fase di Eurolega con un doppio successo. La Skipper doma il Barcellona (97-93), la Kinder passa a Istanbul sul parquet dell'Efes Pilsen (73-76). Non capita spesso di sorridere insieme nell'Europa dei cestisti, specie ora che la coppa dei campioni è arrivata a scremare le migliori sedici squadre del continente. Ma le due cugine di San Luca hanno dimostrato le carte in regola per puntare al derby delle final-four, quando Casalecchio all'inizio di maggio diventerà la capitale del mondo.

La Fortitudo, per cominciare, ha esorcizzato subito i fantasmi della Coppa Italia. Contro il Barcellona dell'ex Karnisovas, dall'altra parte Goldwire e Savic con trascorsi catalani, la Skipper ha tirato fuori gli artigli e gli attributi. Non poteva pensare di asfattare i rossoblu di Alto, un'altra volta protagonista per discutibili scelte tattiche. Ma la capollista ha retto bene l'urto dei catalani che cercano tutt'ora un pivot, dopo il no di Verona per Camata. La partita è stata sempre in equilibrio, all'interval-

lo erano appena sei i punti di vantaggio per i bolognesi (51-45). Ma nel secondo tempo la Fortitudo ha tenuto il Barcellona a distanza, anche per una notte da protagonista di Meneghin, e nel finale nonostante qualche errore di troppo dalla lunetta ha saputo controllare il risultato. Continua così a macinare terreno la Fortitudo che nel girone E ha infilato la quinta vittoria di fila, dopo le quattro consecutive che le hanno permesso di agguantare al volo il treno della seconda fase. Nel prossimo turno un altro derby, la trasferta bolognese al Palaverde di Treviso.

Bene, anzi benissimo la Kinder, autorevole a Istanbul molto più di quanto dica il punteggio finale. Dopo la vittoria in Coppa Italia, i bianconeri di Messina continuano a macinare avversari. Stavolta è toccato ai turchi, che per la verità nel girone F partono da ultimi della classe. Tirava aria da colpacci, peraltro, vista la vittoria dell'Ural Great a Madrid (88-95).

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

In una Parma blindata il colpo dell'Hapoel

Storico successo della squadra israeliana che raggiunge i "quarti" di Coppa Uefa

Marzio Cencioni

in Israele

PARMA «Ci hanno ammazzati... sportivamente parlando». La puntualizzazione, non fuori luogo, di Pietro "Gedeone" Carnignani, fotografo perfettamente l'imbarazzo che il Parma ha avuto per novanta minuti di fronte all'Hapoel Tel Aviv che approda ai quarti di finale di Coppa Uefa, il miglior risultato di una squadra israeliana in una coppa europea. Anche il Maccabi Haifa, raggiunte i quarti di finale nell'ultima edizione della Coppa delle Coppe (quella del '99 poi vinta dalla Lazio) ma si trattava di una competizione con un turno in meno e certamente inferiore sia per il livello tecnico che per il "blasone" delle squadre iscritte.

Il cammino dell'Hapoel è cominciato addirittura in agosto nel preliminare: 2-0 e 3-0 agli armeni dell'Arat Yerevan, quindi i turchi del Graziantespor (1-0 e 1-1) al primo turno. Al secondo gli israeliani hanno superato l'ostacolo più duro, gli inglesi del Chelsea allenati da Claudio Ranieri. Approfittando anche della rinuncia alla trasferta di qualche elemento di spicco della squadra londinese l'Hapoel Tel Aviv si è imposto all'andata 2-0 e poi pareggiando 1-1 allo Stamford Bridge. È venuto poi il turno dei russi del Lokomotiv Mosca ("retroceffi" in Coppa Uefa dopo essere giunti terzi nel girone A di Champions League, quello vinto dal Real Madrid davanti alla Roma) battuti due volte: 2-1 in Israele, 1-0 in Russia.

Proprio per il "curriculum" con cui si presentava al Tardini, il Parma non può certo invocare il fattore sorpresa. L'Hapoel ha gestito bene il possesso della palla non offrendo a Nakata e compagni grandi occasioni da gol. Anzi il pressing degli uomini di Kashtan ha messo spesso in difficoltà i portatori di palla della squadra emiliana.

Un piccolo capolavoro il gol del 1-0. Al 33' del primo tempo lo sloveno Milan Osterc (l'uomo di maggior classe) ruba la sfera a Bola-

E a Tel Aviv per una notte esplose la gioia

Umberto De Giovannangeli

Un bisogno di normalità che viaggia su un campo di calcio. Quei soldati al posto di blocco che esultano senza apparente motivo. I ragazzi del lungomare di Tel Aviv che si abbracciano piangendo. Di gioia, stavolta. Potenza del calcio. Potenza di una squadra, l'Hapoel Tel Aviv, divenuta l'orgoglio di un Paese, Israele, che vive ormai da oltre 17 mesi in trincea. Tel Aviv si è bloccata per assistere alla partita con il Parma. Si blocca, la laica Tel Aviv, e riempie i locali pubblici. Bar, ristoranti, locali notturni tornano a riempirsi, ad animarsi. Si festeggia. E già questa è una notizia straordinaria per un Paese che vive attaccato da una radiolina non per ascoltare musica ma per sapere se vi sono stati altri attacchi suicidi, altri morti, altro odio seminato nella martoriata terra di Palestina. Hapoel Tel Aviv non è una delle più affermate e ricche squadre israeliane. Ma ha un pregio, straordinario di questi tempi: nell'Hapoel giocano insieme ebrei e arabi israeliani. Un messaggio di speranza in questi tempi di guerra. Per comprendere l'importanza del calcio in Israele basta questo episodio: in uno dei momenti più drammatici del conflitto israelo-palestinese, il premier Ariel Sharon de-

incrocia il sinistro e fulmina Frey. Il raddoppio equivale alla storica qualificazione anche perché al Parma, a quel punto già svuotato di idee ed energie, servono tre reti per ribaltare il confronto.

Servono tre gol ma ne arriva solo uno, di Bonazzoli, al 41'. Nel finale si esalta anche il portiere Nir Rahamin che nega a Marco Di Vaio (entrato forse troppo tardi) il gol del pareggio. Che comunque non



Jorge Bolano impegnato a contrastare Kfir Udi

liano, osserva Amos Elon, uno dei più acuti scrittori dello Stato ebraico, è una società militarizzata ma non militarista, il cui desiderio più grande è quello di conquistare un futuro di normalità. Un sogno che oggi viaggia attraverso le imprese dell'Hapoel. La partita di Parma si è conclusa da poco e, racconta Shlomo un nostro collega del quotidiano Maariv, Tel Aviv è un unico clamore: quello dei clacson delle auto che percorrono il lungomare per festeg-

giare la vittoria in terra italiana. Per qualche ora, la prima notizia dei telegiornali non è l'ennesima giornata di sangue, gli scontri nei Territori, il timore di nuovi attentati suicidi. Per qualche ora si festeggia uno «straordinario risultato sportivo», si dimenticano le trincee, si discute di rigori, di reti, di vita. Quei ragazzi in maglietta e calzoncini hanno regalato a Israele un sogno. Quello di vivere come Paese normale. Grazie al calcio.

ma partita in un Tardini colorato di rosso (i colori dell'Hapoel) è il risultato giusto. Il più giusto.

Fa festa Dror Kashtan: «Voglio festeggiare con i miei ragazzi che hanno fatto una grande partita, arrivando a un risultato senza precedenti per il calcio israeliano». È nero Carnignani: «Mi preoccupa che i ragazzi escano moralmente sconfitti: ma non abbiamo il tempo per leccarci le ferite, perché dobbiamo

uscire alla svelta da una situazione che resta pericolosa». «Il primo gol dell'Hapoel ci ha dato la mazzata - ha ammesso Nestor Sensini - pensare che prima di quell'episodio non si erano nemmeno avvicinati alla nostra area. Dopo, dovendo fare almeno due reti, ci siamo scoperti e sbilanciati troppo, lasciando a loro il contropiede. Ma sull'1-0 ci credevamo ancora, perché un buon Parma avrebbe potuto fare due gol».

un minimo di 200 miliardi di lire alla serie B -, non si deve toccare, altrimenti salta tutta l'impalcatura che tiene faticosamente unita la Lega, e la prima ad andare alla deriva sarebbe proprio la serie B.

L'ex presidente della Lega, Franco Carraro, è stato "spostato" al vertice di una federazione che si trascina clamorosi vuoti di potere, un commissariamento ormai insopportabile e una media di uno scandalo al mese (scimmiesse, doping, regole cambiate in corsa etc...). Per Sensi (che però ha dato il suo ok per la "promozione" a via Allegrini) Carraro, come presidente della Lega, ha lavorato per favorire gli interessi so-

sono scoppiate le polemiche. Alla base del rinvio ci sarebbero esigenze televisive, cioè la contemporaneità con il Festival di Sanremo che toglierebbe spettatori all'evento calcistico, quindi meno audience e meno soldi in viaggio da viale Mazzini alla Lega.

Nelle precedenti votazioni Sensi ha sempre superato il rivale appoggiato apertamente da Juventus, Milan e Lazio (Moratti per ora è alla finestra) fino a sfiorare l'elezione nella seconda tornata del primo febbraio: 23 voti per lui, il quorum era di 26, 13 per Stefano Tanzi, una scheda bianca.

Oggi rischia di ripetersi il teatrino delle schede bianche e nulle che poi "magicamente" si spostano verso l'uno o l'altro candidato senza però determinare il raggiungimento del quorum che, per le prime due votazioni, è dei 3/4 dei presenti per poi ridursi ai 2/3 per il suffragio finale. Che, tanto finale, non sarà...

Milan promosso ai rigori L'Inter pareggia e passa

Arriva soltanto dopo la fatica extra dei supplementari e dei rigori la qualificazione del Milan ai quarti di finale della Coppa Uefa. A San Siro contro i modesti olandesi del Roda i tempi regolamentari finiscono 0-1 (rete di Luijpers al 26' st) e nell'over-time gli ospiti tengono nonostante l'espulsione del gigante Vrede (43' st). Nel secondo supplementare l'arbitro tedesco Stark assegna e poi "annulla" un rigore per un intervento su Brocchi. Inevitabile la serie finale. Per il Milan sbagliano José Mari e Kaladze, realizzano Brocchi, Pirlo e Contra e - soprattutto - Abbiati neutralizza i tiri di Soeters e Luijpers mentre Van der Luer calcia alle stelle. Passa il Milan.

Un'ora abbondante prima l'Inter aveva già ottenuto la qualificazione pareggiando 2-2 ad Atene contro l'AEK. Di Gresko al 21' il primo gol della partita: punizione dal limite dell'area e sinistro perfetto. Due minuti dopo arriva il gol di testa di Konstantinidis. All'11' della ripresa il 2-1 di Nikolaidis che accende nuove speranze. Il tempo di rimettere la palla in gioco e Ventola su passaggio di Cristiano Zanetti congela la situazione. Finisce senza vincitori, passa l'Inter e Cuper ritrova il suo passato: nei quarti (14 e 21 marzo) c'è il Valencia.

RISULTATI:
In neretto le squadre qualificate e gli accoppiamenti dei quarti:

PARMA-Hapoel Tel Aviv	1-2
MILAN-Roda	0-1 (3-2 ai rigori)
AEK Atene-INTER	2-2
Servette-Valencia	2-2
Slovan Liberec-Lione	4-1
Borussia Dortmund-Lilla	0-0
Leeds-PSV Eindhoven	0-1
Feyenoord-Rangers	3-2

Massimo Filippini

Oggi nuovo tentativo di trovare un presidente: resta lo scontro tra i due leader Sensi e Tanzi jr. Non è esclusa l'ennesima fumata nera

Una Lega alla ricerca della saldatura perduta

C'è una Lega, intesa come Carroccio, che governa "allegrement" l'Italia ed un'altra, intesa come Pallone, che di un governo va tristemente in cerca da più di un mese. Franco Sensi, presidente della Roma, e Stefano Tanzi, figlio del proprietario della Parmalat (e del Parma), rappresentano i candidati delle due schieramenti. Due scuole di pensiero, due filosofie di vita. Ma, nel muro contro muro che ne segue, anche due sedute già archiviate senza esito e cinque votazioni nulle.

La Lega Calcio è l'organismo che rappresenta 38 club professionisti (18 di serie più 20 di B) e tratta le questioni economiche più delicate come quello della vendita dei diritti televisivi non criptati (un affare da 168 miliardi), stabilisce orari, date e calendario delle manifestazioni e, soprattutto, converte in danaro il

sistema di "mutualità". Proprio la "mutualità", ossia il concetto del "veniamoci incontro", del "il ricco aiuti il povero", è il punto che finora ha finito per dividere le due correnti e avvelenare il dibattito. Perché è ovvio che dai proventi delle vendite dei diritti in chiaro, dai concorsi e dalle scommesse e pure dallo sponsor (Tim) i 38 club non usufruiscono in parti uguali. La Juve conta di più del Cittadella, il Crotone pesa meno dell'Inter... E allora con la percentuale di "mutualità" si dirimono le questioni.

Ma negli ultimi anni il pianeta calcio ha prodotto guasti a ripetizione e un debito complessivo di circa

1.400 miliardi (o, se preferite, di 723 milioni di euro). I motivi sono diversi ed è impossibile elencarli tutti. Certo è che il calo di spettatori allo stadio e davanti alla tv, il ridimensionamento del fenomeno pay per view (in parte dovuto anche alla pirateria), l'aumento degli ingaggi per calciatori e tecnici (la prima voce tra le uscite dei bilanci) ma - soprattutto - una scellerata gestione delle risorse solo mascherata da piccole furberie (anticipi dalle banche e plusvalenze le più gettonate), hanno prodotto un clima da ultima spiaggia. E, se è già difficile spartirsi le monete («da bravi fratelli» si diceva una volta) nei tempi di vacche

grasse, figuratevi ora con il precipizio più vicino di quanto non sembrino.

Sensi si propone come "paladino" delle società più deboli. La stragrande maggioranza delle società di B e le medio-piccole di A confidano in lui, che pone come pregiudiziale la riforma dell'accordo sulla mutualità stipulato nel marzo del 1999 secondo un criterio ritenuto punitivo per i club deboli e di vantaggio per i «padroni del calcio». Esattamente il contrario di quello che pensa Tanzi e i grandi club che lo appoggiano (ma anche le altre 7/8 società dello schieramento): quell'accordo - che garantisce

Gp d'Australia

IL CAMPIONE

Schumacher: «Ferrari per sempre
Però curioso per questa gara»

«Non entusiasta», ma comunque «curioso di vedere come va a finire». Alla vigilia del debutto stagionale, in Australia, Schumacher non nasconde i propri dubbi. «Siamo stanchi ma positivi, contiamo di fare una buona gara. Ma non avevamo sufficiente esperienza per poter portare la nuova macchina». E di seguito: «Vedremo se e quanto ci rimetteremo anche se non abbiamo mai fatto delle vere comparazioni tra la macchina vecchia e quella nuova. Certo quest'ultima dovrebbe avere qualcosa in più, vedremo se e quanto questa scelta ci costerà». Schumi si è detto quasi

divertito all'idea di vedere «come andrà a finire». «Sono convinto che ce la giocheremo, gli avversari sono quelli di sempre, McLaren e Williams, anche se a giudicare dai test mi sembra che anche Sauber e Renault si annuncino molto competitive». Poi una dichiarazione d'amore: «Non ho ancora voglia di smettere, è abbastanza chiaro che nel mio futuro ci sarà solo la Ferrari. Abbiamo messo in piedi una squadra che è l'ideale per un pilota e non vedo altre scuderie che possano interessarmi». Ottimista Barrichello: «Non è vero che qui a Melbourne con la macchina vecchia siamo in svantaggio rispetto agli altri. Possiamo impostare non dico una partita d'attacco, ma certo da centrocampo offensivo».

GLI SFIDANTI

Montoya e Coulthard pronti
«Scommettiamo 50 dollari»

Juan Pablo Montoya e David Coulthard: per gli esperti sono loro gli avversari di Schumi per la stagione che si apre a Melbourne. Dopo aver scommesso su stessi 50 dollari per la vittoria nel primo Gp, alla domanda sul migliore pilota in F1 Montoya ha detto: «Sono sempre stato, fin da piccolo, un tifoso di Senna dunque vorrei dire Senna. Ma personalmente non mi ritengo secondo a nessuno. Ho sempre pensato, e continuo a farlo, che se

uno diventa il migliore, colui che ha vinto di più, è semplicemente perché ha potuto farlo. E se ci è riuscito lui, puoi riuscirci anche tu. È semplice, no?». Coulthard e Montoya hanno insistito sul fatto che la Ferrari sia in Australia con la macchina vecchia: «Se lo avessimo fatto noi non andremmo al di là del decimo posto». E Coulthard: «Se hanno una macchina nuova e non la mettono in pista significa che evidentemente hanno dei problemi. Tutti qui hanno una macchina nuova». Defilato per ora Ralf Schumacher che correrà il gran premio d'Australia con un paio di lenti a contatto.



I protagonisti del prossimo mondiale: da sinistra a destra Schumacher e Barrichello Coulthard e Montoya

Formula 1 «virtuale» Bolidi guidati dai box

A Melbourne scende in pista la telemetria

Lodovico Basalù

MELBOURNE Via, si parte. Ma stavolta non è la solita partenza. A Melbourne, al via del Mondiale 2002, la Ferrari si presenta come una corazzata Potemkin, forte di 3 vittorie consecutive in Australia, di 3 titoli Mondiali Costruttori e di 2 titoli Mondiali Piloti, parimenti consecutivi, conquistati dal 1999 al 2001. Schumacher, con le sue 53 vittorie nei Grand Prix di F1, ha battuto anche Prost (51) che pareva irraggiungibile. Ora dicono che l'unico obiettivo che gli resta è quello di eguagliare e poi superare i 5 Mondiali di Fangio (Schumy ne ha "solo" 4). Ma non tutto è così facile. A cominciare proprio da quello che avverrà sulla pista dell'Albert Park. Con una Ferrari che, come noto, ha deciso di schierarsi con la F2001 dello scorso anno avendo lasciato nelle officine di Maranello la nuova F2002. «Follia, pura follia - ha già detto Montoya, che scommette tutto sulla sua Williams-BMW -. Non si difende un titolo partendo con una macchina superata. Schumacher rischia di partire decimo sulla griglia di partenza». La guerra psicologica è già cominciata: «Michael è ormai vecchio», dice provocatoriamente Coulthard. Ma vediamo quali saranno i principali protagonisti e, soprattutto, cosa è cambiato a livello di regolamenti nel mondo della F1. Con quella telemetria bidirezionale, ad esempio, che fa sembrare paleolitico il famoso "2001 Odissea nello spazio" del grande Kubrick.

F1 telecomandate

Ci siamo arrivati. In piena sintonia con il terzo millennio o con il libro di Orwell. Cosa rimane oggi a un pilota di F1? Forse lo sterzo e i freni. Avessero consentito il servosterzo a controllo elettronico sarebbe andato anche quello in mano agli ingegneri dei box. Sì, perché per tutto il resto o quasi, da quest'anno sono loro che governano la monoposto in corsa: assetto, potenza del motore, cambio, differenziale. Si chiama telemetria bidirezionale. In pratica si "telecomanda" la vettura dal

l'interno dei box, con la possibilità teorica, ma per qualcuno anche pratica, di rallentare magari uno dei due piloti se non ubbidisce agli ordini di scuderia. Avete presente il volante di una F1? Costa in media 100 milioni di lire (52.000 Euro all'incirca) ed è un vero e proprio joystick. Fino al 2001 era il pilota che poteva variare una decina di funzioni tra motore e cambio. Ora, con la bidirezionale, dai box possono disporre di centinaia di funzioni durante la corsa. Variando giro dopo giro il comportamento della macchina. Per ora la FIA ha proibito l'utilizzo del "telecomando" alla partenza. Altrimenti anche quella sarebbe stata gestita

dagli uomini di ciascun team. Ogni F1 ha poi una scatola nera, come sugli aerei, in modo da poter registrare i dati in caso di incidente. I cavi ruota sono più robusti del 20% rispetto al 2001, così come la struttura posteriore. La luce posteriore è più grande (in caso di pioggia) mentre gli specchietti retrovisori sono più larghi di 30 millimetri.

McLaren e Williams all'assalto

La scommessa è facile. Tutti puntano su Montoya, che guida la nuova FW24 della Williams forte di un motore BMW che, si dice, arrivi a 900 cavalli di potenza, quindi una cinquantina, in media, più

degli altri. Senza dimenticare il "piccolo" Schumacher, ovvero l'antipatico Ralf, che, bene o male, lo scorso anno ha vinto tre gare. Ma nei test invernali si è rivista nei piani alti (con tempi record su tutti i circuiti dove ha provato) la McLaren-Mercedes. Forse Hakkinen si mangia le mani. In compenso il testimone è passato al giovane connazionale Kimi Raikkonen, che promette battaglia anche al caposquadra Coulthard. Il V10 di Stoccarda pare aver ritrovato l'antica affidabilità, anche senza quel berlino utilizzato fino al '99, materiale poi proibito dalla FIA. Sia McLaren, sia Williams (insieme a Minardi, Jaguar, Renault e Toyota) di-

spongono delle fortissime gomme Michelin, mentre la Ferrari si affida ancora alla Bridgestone. Gli altri? Promette bene la Renault, che ha ingaggiato Trulli. È l'unica squadra ad avere un motore con un angolo a V di ben 111°, ora più potente e affidabile dello scorso anno, quando faceva penare il romano Fisichella, passato alla guida di una Jordan-Honda. Sulla carta, sia Renault, sia Jordan, appaiono solo come delle outsider, al pari di Sauber-Ferrari o di Bar-Honda, che punta ancora su Villeneuve, anche se il canadese, si dice, potrebbe mollare il team passando alla Renault di Briatore al posto di Button. Il resto del gruppo appare taglia-

to fuori dalle zone alte della classifica. A partire dalla Jaguar, che ha cacciato via brutalmente il proprio progettista, reo di aver realizzato una macchina poco competitiva, per finire con Arrows, Minardi e la debuttante Toyota. Addio, come noto, alla Prost, miseramente fallita.

Ricchi e poveri.

Ventimila contro 1500. Non sono le quotazioni in borsa ma hanno lo stesso significato. Ventimila sono infatti i chilometri di test percorsi durante l'inverno da Williams-BMW, 1500 quelli percorsi da Arrows e Minardi. Un dato illuminante sulle diverse forze in campo. La Ferrari? Ne ha percorsi 8500 dei quali solo 1700 con la nuova F2002, ma non perché stia rasiando il fondo della cassaforte, bensì per il ritardo nel varo della nuova macchina. Ora sembra che Montezemolo voglia far quotare in borsa anche la squadra di F1. Non c'è limite all'intraprendenza del dinamico presidente delle rose. Come non c'è limite a quello che ha stanziato la Toyota: oltre 2 miliardi di vecchie lire al giorno solo per il programma F1, con 550 dipendenti di 30 nazionalità diverse.

I debuttanti.

Sono quattro. Cominciamo dal più quotato. Si chiama Felipe Massa, è brasiliano, con nonni di Cerignola. È stato ingaggiato dalla Sauber dopo aver vinto un titolo

di F.Renault (nel 2000) e un titolo di F.3000 (nel 2001). Di lui si dicono grandi cose, al punto che la Ferrari lo tiene d'occhio. Dal Sol Levante arriva invece Takuma Sato (si prepara un gran ritorno in F1 per il pilota giapponese). Guida una Jordan-Honda e ha vinto, l'anno scorso, il campionato inglese di F3. Non è giovanissimo (vista la moda corrente dei baby piloti) avendo infatti 25 anni. Ancora più in su con l'età Allan McNish che di primavere ne ha 32. Corona il sogno della F1 al volante della Toyota. Il suo più bel risultato nelle corse è una vittoria alla 24 ore di Le Mans, nel 1998, con una Porsche. Da australiano ad australiano è invece il caso di Jordan-Webber. Il proprietario (australiano) del team Minardi, ovvero Paul Stoddart, lo ha ingaggiato dopo essere rimasto impressionato dal suo secondo posto nel campionato internazionale di F.3000 del 2001. Ad agosto lo spilingone Webber compirà 26 anni. Su di lui il team punta molto, visto che il compagno di squadra, il malese Alex Yoong, per ora è più noto per aver portato una valanga di miliardi dal suo Paese.

Baby collaudatori

Ormai la moda è imperante. I piloti vengono allevati da bambini o poco più, prelevandoli dal mondo dei go-kart e dalle formule promozionali. È il caso di Frank Pereira, francese, 18 anni fra pochi giorni, collaudatore Toyota, o del collega svedese Alexander Storckenfeldt, che la migliore età la raggiungerà in agosto. Appaiono al confronto "vecchi" André Lotterer, 20 anni tedesco, e James Courtney, 21 anni, inglese, test driver della Jaguar. Si ritorna nella media con l'inglese Anthony Davidson, 17 anni, ingaggiato per le prove private dalla Bar-Honda. Per la cronaca anche il bravo spagnolo Fernando Alonso è stato "congelato" in questo ruolo. Alla Renault, per volontà di Briatore. Che lo ha portato via alla Minardi, dove però, almeno, correva.

L'eterno illuso.

«Parto per vincere il mondiale e per battere Michael». Barrichello ci riprova e il tedesco lo illude: «Forse questo è il suo anno, anche perché con una Ferrari ci può sperare». Il tema degli ultimi anni, il conflitto, si ripropone anche in questo Mondiale. Per dovere di cronaca lo registriamo. Come in un certo senso a favore del brasiliano registriamo una frase di Jean Todt: «Michael è grande perché è grande la Ferrari, questo è ovvio come è ovvio che lui è un fuoriclasse. Ma nessuno può dire dove sarebbe se non fosse venuto da noi». E ancor più registriamo una frase di Montoya: «Tutta la Ferrari lavora solo ed unicamente per Schumacher. Se rimane questa situazione a nessun pilota conviene andare in quella squadra». Insomma come dire: meditate gente, meditate.

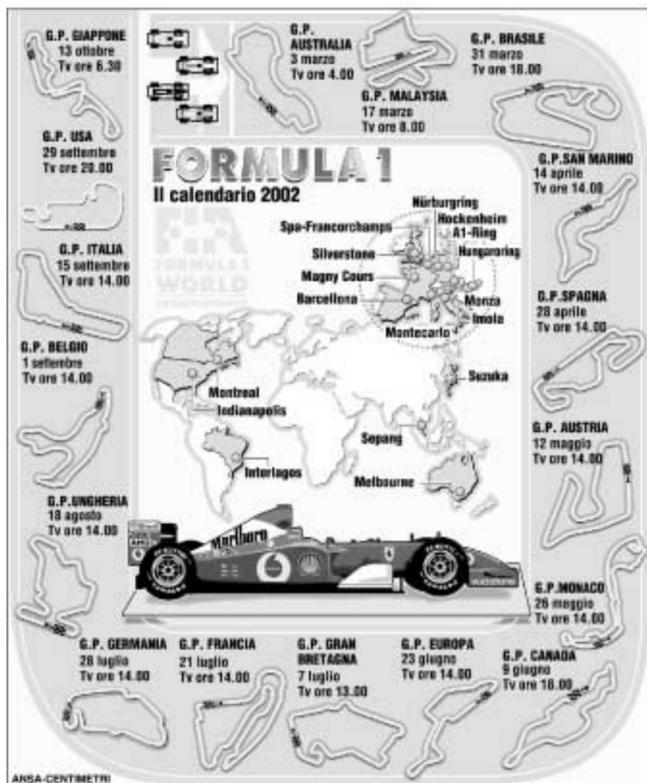
Lo sfidante? Tutti puntano su Montoya e sulla Williams: la nuova FW24 sviluppa 900 cavalli di potenza

l'intervista

L'ex ferrarista giudica saggia la decisione del team di Maranello di non rischiare con la nuova vettura

Clay Regazzoni

«Meglio partire con la vecchia F2001»



Pepato, come sempre. Clay Regazzoni, indimenticato protagonista della F1 fino al 1980 quando un brutto incidente ne interruppe la carriera, boccia l'attuale regolamentazione del circus, specie per quel che riguarda la possibilità di "telecomandare" le macchine dai box, ma assolve la Ferrari per la scelta conservativa di partire con la F2001 campione del mondo dello scorso anno. E indica ancora una volta in Schumacher il moderno eroe, il condottiero, colui che può ancora imporsi, nonostante tutto, su microchip e computer.

Allora non drammatizziamo sulla decisione di Maranello di partire con la vecchia macchina...

Vecchia, per modo di dire. Hanno novità nel motore, nell'aerodinamica. Hanno fatto bene ad utilizzare la F2001: è più affidabile e hanno maggiori particolari di ricambio in caso di incidente o altri problemi. Una scelta saggia. Non si va dall'altra parte del pianeta con del materiale inedito e poco sperimentato, come è il caso della F2002. Anche ai miei tempi era normale iniziare il campionato con la monoposto dell'anno prima. Quella nuova la utilizzavamo solo a partire dai Grandi premi europei.

La F2002 è, secondo lei, afflitta da problemi strutturali o si trova in una normale fase di sviluppo?

No, direi che si tratta di normale sviluppo. È una macchina che racchiude soluzioni molto avanzate. In un certo senso la Ferrari sta cercando di anticipare gli avversari, magari anche a scapito della stagione. Ha raggiunto un tale livello di competitività che può permettersi questo ed altro. In fin dei conti, per Schumacher e compagnia, l'importante è marcare dei punti. È con questo obiettivo che sono partiti per l'Australia con tre F2001. Non dimentichiamo che quello che è stato il principale rivale di Schumacher, ovvero Hakkinen, si è ritirato. E questo fa dormire sonni più tranquilli.

Schumacher è ancora il più privilegiato in squadra. Molti accusano la Ferrari di questo, Montoya

ya in testa...

Per forza! È normale. È Schumacher il più forte, anche se l'appoggiarlo ostentatamente ha fatto perdere un mondiale sicuro alla Ferrari, nel 1999, quando Michael ebbe l'incidente. Ci rimise Irvine. Nel 1974, invece, ci rimisi io, quando ero in forza a Maranello con Lauda. Comunque, se Montoya venisse alla Ferrari dimostrandosi più veloce del tedesco, i giochi cambierebbero. Il pilota della Williams-BMW è il principale avversario per le rosse, quest'anno.

Williams e McLaren contro Ferrari. Lo scenario è dunque ancora questo...

Non ne vedo altri. Anzi. Dirò di più. La McLaren per me resta ancora la migliore macchina. Si tratta di vedere cosa saprà fare il giovane Raikkonen. Se starà davanti a Coulthard, che è veloce ma non è un fenomeno, allora le premesse saranno buone. Altrimenti parleremo di un altro pilota normale. Ce ne sono tanti.

Ora ci troviamo con il monoposto telecomandate...

Non è una novità. Anche in passato è stato un po' così, legalmente o illegalmente. Certo che ora il gioco è chiaro. Dai box si governa tutto. E se ne vedranno delle belle con dei veri e propri sabotaggi nelle frequenze tra una squadra e l'altra. O, meglio, soprattutto fra le tre squadre che oggi comandano in F1, politicamente ed economicamente, ovvero Ferrari, McLaren e Williams.

Parliamo di Barrichello. E degli italiani. Un altro anno a sognare di vincere?

Mah. Barrichello farebbe bene a tacere e basta. Dove va una volta uscito dalla Ferrari? Che faccia il suo ruolo, senza covare sogni di gloria. Almeno fino a che Schumacher è in squadra. Gli italiani, Trulli e Fisichella, li vedo come plafonati. Sono troppi anni che si attende qualcosa da loro. Mi danno come l'impressione di tirare a campare. Si fa per dire, visto che anche loro guadagnano dei miliardi. Ora non resta che accendere la Tv, in piena notte, ed assistere ancora una volta allo spettacolo che ci propone questa F1 così mediatica e così, tutto sommato, noiosa.

Il volante era già un joystick ora c'è anche la possibilità di telecomandare le vetture

”

QUANDO IL TEATRO CHE FA PAURA A ROMA PIACE MOLTO A LONDRA

Rossella Battisti

Vita grama per il teatro giovane, quello impegnato, civile, «arrabbiato». «Angry» come quello inglese? Ebbene sì, esiste, anzi esisterebbe anche in Italia se trovasse gli spazi dove rappresentarsi o se non gli chiudessero quelli che ha trovato. Succede a Roma, la cronaca l'abbiamo data ieri: c'è, c'era una rassegna organizzata da Macchine Teatrali chiamata «Teatro di Mezzanotte», dedicata a giovani autori grintosi, con la voglia di parlare dell'oggi - con prospettive personali ma soprattutto politiche e sociali -, e l'aveva ospitata per qualche mese l'Arciliuto, un luogo-non-luogo teatrale, un po' sala da tè e un po' cabaret letterario, dove da anni si svolgono serate d'intrattenimento, musica e poesia. Nulla di eclatante da un punto di vista drammaturgico. Poi, la svolta di quest'anno: l'apertura al

nuovo teatro in seconda serata, la collaborazione con Macchine Teatrali. Un flirt durato poco, qualche week-end, e adesso bruscamente interrotto sul più bello, ovvero su uno degli appuntamenti più scottanti e attesi: quel Genova 01, appunto, di Fausto Paravidino (premio Ubu 2001 per Due fratelli) che doveva andare in scena stasera e domani, una sorta di «ansa personale», come la definisce l'autore sui fatti di Genova, basata sulla cronaca di quei giorni e «concertata» per quattro voci. Troppo rischioso, dicono all'Arciliuto, allestire una pièce del genere con un clima tanto arroventato all'esterno da presunti atti terroristici e minacce al cianuro. Censura, replicano i responsabili di Macchine Teatrali che si sono visti chiudere i battenti in faccia all'ultimo momento. Paravidino, intanto,

è volato a Londra, che i talenti li sa vedere da lontano, per debuttare ieri sera proprio con Genova 01 al Royal Court. E non è finita: a luglio andrà in scena anche l'altro testo commissionatogli - come quello sotto accusa - dagli inglesi: Noccioline, anche questo ispirato ai fatti di Genova, in cui un gruppo di adolescenti si ritrova dopo dieci anni in una stanza di polizia, metà con un manganello in mano e l'altra metà con la testa fracassata. Insomma, Londra apre le porte. Noi le chiudiamo. «Mi preoccupa quanto è successo - commenta Fausto - perché è un fenomeno piccolo ma indicativo. Se un piccolo imprenditore dice di aver paura di mandare in scena un testo come Genova 01 dopo la bomba al Viminale e contemporaneamente il governo dice di stare calmi

e passa alle nomine Rai è un segnale che siamo arrivati rapidamente dalla strategia della tensione alla limitazione dell'espressione personale. Una catastrofe». Non tutto è perduto, fortunatamente, e l'«orfano» Genova 01 è stato adottato in extremis dal piccolo e coraggioso Teatro Belli (dove andrà in scena domenica alle 21), che ospita in questi giorni anche un'altra interessante rassegna, Trend, sulle nuove frontiere della drammaturgia britannica. Può bastare? Certo che no, il problema sta a monte: certe rassegne andrebbero supportate dalle istituzioni, dai grandi teatri che invece promuovono il già noto, i nomi famosi, le attrici baciate dal cinema e dalla tv, le operazioni-pantofola. L'allineamento comincia da qui. Stiamoci attenti.

arcimboldi

SALOMÉ SALTA PER SCIOPERO
La prima della Salomé di Strauss, in programma per domani al teatro degli Arcimboldi, salta per uno sciopero proclamato dalla Cgil a difesa di due dipendenti finiti sotto procedimento disciplinare. Secondo la direzione della Scala, i due avrebbero rilasciato alla stampa dichiarazioni false e denigratorie nei confronti del Teatro. La Sovrintendenza si dice disposta ad annullare il procedimento in cambio di un «mea culpa» dei due dipendenti.

brutto segno

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“Destiny's Child, Shakira, Britney Spears, Anastacia: sbarcheranno a Sanremo”

Silvia Boschero

ROMA Programmate per uccidere. Costruite con scienza da certosino per entrare in testa, per convertire gli scelti, per sbancare le classifiche di mezzo mondo. Giovannissime, e anche se non bellissime, non altissime, non intelligentissime, comunque dei simboli da imitare. Riprese sempre al massimo della loro forma, senza sbavature, senza adipe di troppo, senza le occhiaie o i problemi di una qualsiasi ex adolescente. Un manipolo di rappresentanti di questa casta tutta a stelle e strisce



Giorgino gratis

«Can't buy me love»: no, l'amore non si compra, cantavano i Beatles. Deve essere la massima di Francesco Giorgino, il giornalista del Tg1, pupillo del neo direttore generale della Rai Agostino Sacca, scelto da Pippo Baudo come contraltare a Simona Ventura per la conduzione del «Dopofestival» di Sanremo. Infatti, mentre infuria l'ennesima polemica sui cachet dei tele-divi, il nostro ha preso un'eroica decisione: quella di rifiutare il compenso extra che l'azienda gli ha offerto per le quattro serate del programma e per l'intervento nella serata finale. Secondo indiscrezioni, Giorgino avrebbe confidato al suo entourage di voler tenere fede alla propria figura professionale, ma anche tenersi fuori dallo star system nel momento in cui ci sono grandi polemiche sui cachet dei volti noti della tv. Ovviamente il giornalista continuerà a percepire il solito stipendio da vicecaporedattore del Tg1. Evidentemente, Sanremo non è un lavoro. Per come sembrerebbe vederla Giorgino, è militanza. Amore e militanza.

Mimica da ragazzo di strada, provocanti, pochi cliché collaudati, parole eccitate: si somigliano un po' tutte, insieme vendono milioni di dischi ai ragazzi

fia. Parola di Destiny's Child (a Sanremo l'8 marzo), nel loro singolo sbanca tutto "Bootylicious". Parola di Anastacia (in programma il 6), voce da nera in corpo bianchissimo che inneggia ai «freaks of nature», agli scherzi della natura di cui lei stessa si ritiene ex rappresentante, ora che è una sorta di super top model da milioni di dischi. Non è facile diventare così, ci vuole fortuna, e una caparbietà da virago consumate, difficile da trovare anche tra chi è cresciuto a pane e Mtv. Dietro queste donne poi c'è sempre un mega produttore che costruisce un'immagine e un suono invincibile, meglio se è un padre-padrone, meglio se con due spalle-così da poter affrontare cause da milioni di dollari. Destiny's docet. Il papà della leader, l'aggressiva Beyoncé, la pantera nera tinta di biondo per lo spot della Loreal, ha pensato a tutto, unendo alla

Le Destiny's child
In alto a sinistra
Kylie
Minogue

Vuote a vincere

Belline, sempre sopra le righe costruite per il successo. Sono le eroine del pop da classifica. Sotto la voce, niente

figlia e alla nipote Kelly altre due fanciulle che poco dopo hanno fatto causa per una presunta disparità di trattamento. Storie di gregari della musica costruita a tavolino: lo stesso fu, molti anni fa, per le Supremes, dove la vera e indiscussa leader era Diana Ross, le altre? Fotografate in secondo piano, sfocate e poi scomparse nel nulla. Niente di nuovo insomma: storie dorate di fanciulle strappate all'infanzia, come fu per i Jackson Five. Parlarci poi è praticamente inutile. Cosa ha da dirvi di profondamente umano, illuminante, sorprendente, Michael Jack-

son? Niente, a parte l'ultima campagna contro l'Aids a cui fortunatamente presta il nome (strategie di immagine e di tasse da scaricare per i più maligni). Come le Destiny's d'altronde, dall'alto di quasi trenta milioni di dischi venduti. L'arte è un concetto lontano mille anni luce per queste macchine da successo, quello che importa è il risultato, lo scopo raggiunto. Alla domanda: chi vi ha ispirato di grandi cantanti del passato, la risposta che danno le Destiny's è: «quelle che hanno avuto un successo oceanico». È lo scopo che fa dimenticare la

propria storia e le proprie «fissazioni» adolescenziali. Prendi Shakira (a Sanremo, giovedì 7): un tempo cantava solo in spagnolo, per la sua gente, ed era considerata una vera eroina del pop colombiano, di lei Gabriel Garcia Marquez aveva scritto lodi sperticate. Ora ha tradito. Canta in inglese, si è messa a fare la danza del ventre (che c'entra con la Colombia?), tutta vestitini sexy, pose da fatalona e un casco biondo di capelli. Lei latina? Fino ad un certo punto: «Sono nata e cresciuta in Colombia, ma ascoltavo Led Zeppelin, Cure, Police, Beatles e Nirvana, mentre ora prediligo soprattutto Iggy Pop e i Clash», racconta oggi. Cosa è successo? Ha allargato il suo mercato, come un qualsiasi prodotto da esportazione. Per lei il manager ha imposto di non parlare del fidanzato, potrebbe nuocere alla sua immagine di fanciulla appetibile, per di più, che è figlio dell'ex presidente argentino Fernando de la Rúa, non troppo amato in Sudamerica. Strategie. Come quelle della nuova Britney Spears (a Sanremo sabato 9), non più lolita acqua e sapone, ma conturbante icona sexy che mima spogliarelli sul palco con la faccetta di bambina. L'importante è essere lì, e rimanerci il più possibile, finché i nervi reggono, finché la forma fisica tiene. E allora via con il cinema (Beyoncé sarà un'inimmaginabile Carmen per Mtv), gli spot pubblicitari, Broadway. Bella fatica.

Quale? Quella dettata da ciò che in gergo si chiama «schedule», una tabella di marcia implacabile per qualsiasi aspirante eroina del pop internazionale: sveglia alle cinque e via verso il sogno. Poi ci sono i rapporti umani, almeno quelli con le altre componenti del gruppo, come nel caso delle Destiny's. Anche qui tutto assolutamente fantastico, sempre. Come è lavorare con una leader così carismatica e acchiappatutto come Beyoncé? Domanda faziola, anzi, inammissibile: non si parla male di chi ti dà il pane, la fama e i quattrini. Per di più se è la figlia del produttore. Male? Chi ha voluto insinuare qualcosa di negativo?

Una storia esemplare: le Destiny non esistono, c'è un produttore padre dell'unica intoccabile del gruppo. Le altre sono già state licenziate e sostituite

leggere per credere
CIBO INCREDIBLE
BOYS VERY SEXY
BEAUTIFUUUUL ITALY

Beyoncé Knowles, Kelly Rowland, Michelle Williams, ovvero tre donne di Houston, Texas, programmate per il successo. Sono sopravvissute a due cambi di formazione e a varie battaglie legali. Perché qui è il marchio che conta: Destiny's child: la bambina del destino, dove destino fa rima con successo. Entrare nella loro testa è impresa disperata, parlarci è come leggere la biografia del loro ufficio stampa

Ciao Michelle. Siete contente di tornare in Italia?

Ohhh, non vediamo l'ora di cantare al Festival di Sanremo. Siamo very, very, very excited. Italy is a beautiful place with beautiful people. Gli uomini poi, absolutely sexy! Il cibo? Incredibile! E cosa dire della fashion, della moda? Imperdibile, soprattutto la nostra amica Donatella Versace.

Quali sono le grandi donne della musica a cui vi ispirate?

Tutte quelle che hanno avuto un successo oceanico, come le Supremes o le TLC.

Che dire invece delle vostre colleghe come India Arie, Alicia Keys, Angie Stone?

Absolutely wonderful! È arrivato il tempo delle donne, donne che sanno fare tutto, dalla composizione alla produzione, donne come Missy Elliott.

Puoi descriverci una giornata tipica da Destiny's child?

Abbiamo un programma stabilito. La mattina capita che ci svegliamo molto presto, alle 5 o alle 6 per prepararci per le promozioni, le sessioni fotografiche, gli show televisivi. Viaggiamo moltissimo. Facciamo due interviste e un set foto e subito dopo saltiamo sul palco per un'ora e mezzo di show. Spesso è stancante. Ma i fan ci danno energia.

Cosa raccontate nei vostri testi?

Bionché ha scritto tutti i testi dell'ultimo disco Survivor ed è la testimonianza della nostra storia: siamo sopravvissute a chi ci diceva che non ce l'avremmo mai fatta, che non avremmo mai venduto un disco, che non avremmo superato i cambiamenti nel gruppo. Poi c'è una canzone come «Bootylicious», che racconta: non importa di che taglia sei, se sei basso o alto, se la gente ti considera un grassone, se sei timido o cose del genere, perché sei bootylicious, cioè sei comunque bello, a posto.

È difficile lavorare con Beyoncé, visto che è la figlia del produttore?

Perché mi fai questa domanda? Stop talking! Non mi piace. Lei è la più cara e generosa, una sorella. Non mi piacciono queste domande su mia sorella. È una grande persona, grande artista, divertente, bella, intelligente.

BOLOGNA S'INCHINA
AL CINEMA DI PASOLINI

Il 5 marzo Bologna ricorderà gli 80 anni dalla nascita di Pier Paolo Pasolini con una intera giornata di proiezioni di suoi film e incontri sulla sua opera. L'iniziativa, promossa dal Comune della città in cui Pasolini nacque il 5 marzo '22 intende in questo modo riportare l'attenzione sull'opera di una delle figure più importanti della cultura italiana del dopoguerra. Il 5 marzo verrà proposta una lunga serie dei suoi film (fra cui *La rabbia*, *L'Edipo Re*, *Salò, Il fiore delle mille e una notte*, *Il Decamerone*) e un'ampia selezione dei suoi interventi televisivi. L'omaggio al maestro avrà come teatro la Cineteca di Bologna.

omaggi

INIZIA IL CONTO ALLA ROVESCIA: RIVEDRETE HARRISON FORD-INDIANA JONES

Bruno Vecchi

OH HARRY DAY. E chi lo ferma più Harrison Ford? Spielberg lo vuole per il quarto capitolo di Indiana Jones. Il soggetto è ancora nella testa del regista, che però ha già tenuto a precisare che sua moglie Kate Capshaw avrà un ruolo. Contemporaneamente, Ford è stato contattato dal regista messicano Alejandro Inarritu, quello di Amores perros, per il suo prossimo film. Nel quale l'attore interpreterà il ruolo di un negoziante inviato in Cecenia per concordare il cessate il fuoco e far fuggire 40 mila anziani russi, prima che possano essere giustiziati da un gruppo di mercenari. Harrison si dice appassionato dalla storia. C'è da credergli. Sul tema aveva già lavorato, come voce fuori campo di un documentario.

IL CAVALIERE DI MALTA. Guy Ritchie, per i poste-

ri il signor Madonna, sta lavorando alla post produzione del film realizzato con la moglie. Ma la fantasia corre veloce. Ed eccolo già alle prese con l'idea di un nuovo progetto: un bel film in costume. Tema, l'assedio di Malta. Collocazione storica: 1565. Piccolo problema, il titolo originale scelto, Jihad, è stato messo nel cassetto. Il nuovo titolo non è stato ancora comunicato. Ai poster l'ardua sentenza.

UN DOGMA INGLESE. Le teorie di Lars von Trier hanno attraversato la Manica. In senso linguistico e di pura location. Perché è difficile immaginarsi i sudditi di Sua Maestà alle prese con il Dogma. Comunque, torniamo in sala. Per dire che Lone Scherling, candidato danese all'Oscar con Italian for Beginners, sta per girare il suo primo film in inglese. La regista inizierà le

riprese a marzo, in Scozia, di Vilbur Wants to Commit Suicide. Produce Zentropa, la società di von Trier. **L'ALTRO LOPEZ.** Mica Jennifer. Meno che mai Massimo. Più semplicemente Sergi (Una relazione privata). L'attore franco-spagnolo è nel cast di Dragon rouge di Hélène Angel, insieme a Daniel Auteuil. Al tempo stesso film d'avventure, western e racconto storico (misteri delle sceneggiature traversali), Dragon rouge si svolge durante le crociate. **L'ALTRO OSCAR.** Ovvero Wilde. Per il quale, pare, Manoel de Oliveira abbia preso una sbandata. Infatti, il grande maestro portoghese si appresta a iniziare ben due film che hanno come oggetto lo scrittore inglese. Il primo è un adattamento di Il ritratto di Dorian Gray, interpretato da John Malkovich. Subito dopo sarà la volta di una biografia.

EUX DE LECONTE. Modesto caembour. Dove eux non è inteso come acqua, ma come «loro». Cioè, Johnny Hallyday e Jean Rochefort (il secondo è alla sua settimana collaborazione con il regista), protagonisti di L'uomo del treno, cronaca di un tentato amore. **Uscita prevista: 2003.** Visto che Patrice Leconte ha già diretto La ragazza sul ponte, il prossimo che titolo avrà? Alcune modeste proposte: Il ragazzo dell'autobus, Fanciulli sulla bicicletta, Bambino senza patente sorpreso alla guida di una Maserati Biturbo rubata al marito della parrucchiera. **GRAFFITI.** «Il cinema è un'arte collettiva. E una delle delle principali qualità di un regista è sapersi circondare di bravi collaboratori». Michael mann, regista di Ali.

«Ali», l'orgoglio nero sale sul ring

Il film di Mann è una sfida quasi vinta: rivedetevi il vero match con Foreman e capirete



gli altri film

Week-end ricchissimo. Anche qualitativamente: qui accanto vi parliamo ampiamente di tre film davvero notevoli, diretti da tre grandi registi (Otar Iosseliani, Michael Mann, Goran Paskaljevic) e provenienti da tre «continenti» composti (America/Africa, Irlanda/Serbia, Georgia/Francia) che molto hanno dato al cinema e alla cultura. Qui sotto, in breve, le altre uscite.

SPOSAMI, KATE Tre amiche nell'Inghilterra di oggi: single, orgogliose, capaci di giocarsi gli uomini ai dadi. Poi una si innamora e cominciano i disastri. Inizia come una commedia alla *Quattro matrimoni e un funerale* poi, giusto al momento del funerale, sfocia nel melodramma. Andie McDowell, Imelda Staunton e Anna Chancellor sono brave e (non sempre) simpatiche. Dirige John McKay.

KATE & LEOPOLD Non è il seguito di *Sposami, Kate*, bensì la variante sentimentale del genere viaggio nel tempo. Una sorta di ritorno al futuro di un nobiluomo dell'età vittoriana che affascina, con i modi romantici da galateo ottocentesco, una giovane donna in carriera, Meg Ryan. Commedia sentimentale che sfrutta i buchi del tempo per rifarsi una verginità, ma non ci crede nessuno financo il regista.

VIDOCQ La storia del prefetto di Parigi, 1830, già raccontata in una serie di telefilm francesi popolari anche da noi negli anni '60. Un neo-regista con un nome da vodka, Pitof (ma si chiama Jean-Christophe Comar), la ricicla con grande spreco di effetti speciali e insulsi combattimenti finti kung-fu. Gerard Depardieu pesa ormai 200 chili e svolazza come la tigre e il dragone messi assieme. Terrificante.

NOWHERE L'esordio di Luis Sepulveda come regista cinematografico è una delusione. Ma ne ripareremo.

I 13 SPETTRI Allora: il ritorno dell'horror affossato dagli effetti speciali e dalla logica e dalla estetica dei videogame. La storia è sempre quella: mai sollecitare l'impero del male che altrimenti si ribella nelle forme più impensate. Un'ora e mezza di mal di pancia al servizio della tecnologia.

A VOLTE RITORNANO ... e magari vincono l'Oscar: in previsione della notte delle stelle torna, onusto di 8 candidature, *Moulin Rouge* di Baz Luhrmann, il musical postmoderno ed elettronico con Nicole Kidman e Ewan McGregor. Se non l'avevate visto, recuperatelo: è un ottimo nutrimento per gli occhi e per le orecchie.

Will Smith
con Jon Voight
in una scena
di «Ali»
di Michael Mann
Sotto
un momento
di «Lunedì mattina»
di Otar Iosseliani



Alberto Crespi

«Cadde come un alto maggiordomo sessantenne che ha appena appreso una tragica notizia, precipitò lungamente, giù pezzo per pezzo, e Ali

ruotò con lui in uno stretto cerchio, le mani puntate per sferrargli un altro colpo, e non ce n'era bisogno...». Così Norman Mailer descrisse il ko di George Foreman nello storico match di Kinshasa, Zaire, 1974. Il suo libro si intitola *Il combattimento*, su quel match in cui Muham-

mad Ali, già Cassius Clay, riconquistò il titolo mondiale dei massimi esiste un meraviglioso documentario (*When We Were Kings*, «Quando eravamo re») di Leon Gast. Ora, alla sterminata bibbia/vidеоgrafia su Muhammad Ali, the greatest, il più grande (come, ben poco modestamente,

si definiva) si aggiunge l'attesissimo *Ali* di Michael Mann. Il regista di *Insider*, dell'*Ultimo dei Mohicani*, di *Heat - La sfida* ha giocato la scommessa più ardua della sua carriera. L'ha vinta? Sì, diciamo di sì - ma non l'ha stravinta. Il film è bello; non bellissimo, non travolgente

Il personaggio di Iosseliani dalla Francia a Venezia e ritorno. «Come Harry divenne un albero»: distillato di Milosevic firmato da Paskaljevic

«Lunedì mattina»: un operaio senza vie di fuga

Dario Zonta

Il cinema degli esuli è un cinema eminentemente politico, un cinema intimamente politico, anche quando non sembra esserlo, anche quando non vuole più esserlo. È una sorta di condanna a ritornare nel luogo cupo dell'inconscio che conserva la memoria di uno strappo mai più ricucito. I registi costretti a tagliare i ponti, per motivi politici, con i luoghi nati conservano nelle loro opere il mistero di questa ferita, anche quando, dopo anni di patrie adottive, ormai apparentemente riconciliati, continuano a ragionare sui massimi sistemi sempre tornando, in verità, alle ragioni di un distacco non superato. Il cinema degli esuli, che siano di nuova generazione come il regista serbo Goran Paskaljevic, che presenta ora il suo film *Come Harry divenne un albero*, o che siano di vecchia generazione, come il regista georgiano Otar Iosseliani nelle sale con *Lunedì mattina*, è sempre un atto di accusa, anche quando assume i toni, come per Iosseliani, della riflessione esistenziale anarchica e fatalmente conservatrice o quelli della favola di



chiaro impatto metaforico. Avviene così per Paskaljevic che prende una storia cinese, fattagli leggere dal figlio, l'ambienta nell'Irlanda del 1924, a pochi anni dalla fine della guerra, per parlare, come lo stesso regista serbo ha dichiarato, della Jugoslavia di Milosevic e di come un dittatore alimenti la violenza e crea un nemico per garantire la propria sopravvivenza. Paskaljevic, esule politico, ripara all'estero, in Irlanda, per fare un cinema di denuncia politica. La storia è quella di un uomo che si crea un nemico, il sensale del vicino villaggio, e gli dichiara guerra coinvolgendo e rovinando la vita dell'unico figlio rimasto dopo la guerra del '22. Senza motivi razionali Harry, visitato nella notte dal ricorrente sogno di trasformarsi in albero - altra metafora caratterizzante - esprime il vuoto della sua esistenza nella dinamica e nella mimesi della violenza. Che Harry sia Milosevic non ci sono dubbi, fuggiti d'altronde dallo stesso regista, e che l'Irlanda degli anni venti sia la Jugoslavia in fiamme degli anni novanta non ci sono dubbi. L'unico dubbio che rimane è la necessità di Paskaljevic di ricorrere al diaframma della favola quando, ormai all'estero e con capitali esteri, poteva

senza inganni letterari, e come fece per il potentissimo *La Polveriera*, fare un film eminentemente e non solo intimamente politico. Discorso diverso per Iosseliani e per il suo ultimo *Lunedì mattina*. Ogni suo nuovo film va accolto con lo stesso entusiasmo con cui si festeggia la nascita di un cucciolo di panda. Si tratta sempre dello stesso 'animale' ma di una specie che si sta estinguendo. Il cinema esule e apolitico di Iosseliani, ormai da anni di adozione francese, è un cinema che si ripete nelle tematiche e nelle denunce (cosa d'altronde tipica dei grandi maestri) ma con la forza di un'idea di mondo e di cinema che è bene che rimanga ancora a cantare. *Lunedì mattina* potrebbe essere la prosecuzione ideale di *Addio terraferma*, ovvero la voglia di fuga dall'alienazione del reale quotidiano, ma con una differenza significativa: l'altro non esiste e il viaggio non è più solo conoscenza ma variazione, necessaria, di una condizione permanente, come insegnava Céline. Il saltatore di un villaggio francese sta come l'operaio di un'industria di Marghera: è la globalizzazione dell'alienazione. Iosseliani fa ancora denuncia politica anche se qui assume i toni della parabola esistenziale.

come avrebbe voluto essere. Ma era difficile fare meglio. Per un motivo semplicissimo: per quanto bravo sia Will Smith, per quanto si sia calato eroicamente nei panni e nel fisico di Ali, nessun attore, nemmeno il più grande di ogni tempo, avrebbe potuto pareggiare il carisma, la verve, l'istrionismo assolutamente impareggiabile del vero Ali. L'uomo non è stato forse il più grande pugile del XX secolo; ma è stato il più grande attore, e il più incredibile e funambolico personaggio che lo sport ci abbia regalato. Di più: è stato (ed è) un simbolo, l'alfiere del riscatto di un popolo (i neri d'America), l'uomo che meglio di chiunque altro ha usato e cavalcato i

media nel momento in cui i media stessi diventavano protagonisti della cronaca, della politica, del costume. Per tutti questi motivi non si può «interpretare» Ali. Si può solo omaggiarlo, e Smith lo fa con grande abnegazione: si è allenato duramente per il ruolo, interpreta i match con grande realismo (il film dà grande spazio a quelli con Liston, con Frazier e naturalmente con Foreman). Ma non è, non sarà mai, Ali. Mann lo sa benissimo: incornicia il film tra il primo match con Liston (1964) e l'epocale scontro di Kinshasa (1974) e ottiene il massimo dell'Epos nelle scene sul ring. Ma la natura profonda del film è un'altra: la parabola di un giovane afroamericano che, nell'America degli anni '60, cerca la propria identità, abbracciando la fede musulmana e cavalcando il black pride, l'orgoglio nero, in un periodo nel quale - grazie anche allo stesso Ali - i neri diventano protagonisti nello sport, nella musica, nell'arte, nella cultura. Non a caso il match con Liston è montato in parallelo ad un concerto del cantante Sam Cooke; e non a caso gli ultimi 40 minuti del film (su 160) sono la *full immersion* di Ali nell'Africa, il continente primigenio, dove il pugile fu capace di trasformare la megalomania del dittatore Mobutu (lui aveva voluto il match a Kinshasa) in un grande messaggio al mondo sulla riconquista dell'identità nera. Come si diceva, la messinscena del match contro Foreman non raggiunge nemmeno un decimo del pathos del vero incontro (rivedetevi il montaggio fra l'ultimo round e la canzone di Miriam Makeba nel documentario di Leon Gast, poi ne riparliamo). Ma Ali è comunque un film potente, complesso, girato con uno stile volutamente «tirato via», come se fosse il montaggio provvisorio di un reportage sul Mito (afro)Americano. Oltre a quella di Smith, va segnalata la prova altrettanto eroica di Jon Voight, irrinconoscibile sotto il grottesco parrucchino del telecronista Howard Cosell, amico di Ali e vittima privilegiata dei suoi scherzi. Il suo Oscar (e candidato fra i non protagonisti) sarebbe meritissimo.

PUCCINI theater OFF florence
Ideato da Sergio Staino
Teatro stabile della satira e della contaminazione dei generi

Stagione Teatrale 2001/2002

ALESSANDRO da Giovedì 7 a Sabato 9 marzo ore 21

HABER "promozione 8 marzo"

Tango d'amore e coltelli
Giovedì 14 marzo ore 21 da Giovedì 21 e Sabato 23 marzo ore 21

MAX PISU Teatro Settimo

"Tarcisioscopia" **MACBETH CONCERTO**

teatro puccini via delle cascine 41 50144 firenze
www.teatropuccini.it 055.362067 lun-sab (16-19.30) sab (10-13)
box office 055.210804 lun-ven (10-19.30) sab (10-13)
circuitto regionale box office - www.boxoffice.it

Il duo comico Ficarra & Picone in «Nati stanchi» se la prende con la crisi dei trentenni. A ragion veduta

Gli ultimi baci in salsa sicula

Nati stanchi, opera seconda di Dominique Tambaeco e soprattutto esordio cinematografico del duo comico Ficarra e Picone (i due questuanti alla corte di Veltroni nel programma televisivo di Serena Dandini della scorsa stagione), potrebbe essere considerata la risposta piccolo borghese e provinciale al complesso, invece tutto paroliolo e altoborghese, dei baci mucchiniani. Che ormai i trentenni siano in crisi l'hanno capito tutti, da Muccino a Ligabue, da Ponti a Nesi (via via scendendo), ma che la risposta sicula sia più sincera lo capiamo solo ora grazie ai siparietti, a volte irresistibili, di Ficarra e Picone che disoccupati in un paesino della Sicilia, nulla fanno per ovviare alla sconsigliata posizione sociale, sconsigliata per tutti tranne che per loro, e tutto inventano per mantenere inalterato quello status che li preserva da precoce invecchiamento e da disturbi cardiaci. Per *Nati stanchi* è veramente sufficiente raccontare la storia e conoscere un minimo lo spirito di alcune realtà siciliane

per giustificare l'esistenza, al riparo da elucubrazioni sociologiche che qui risultano fatalmente inopportune. Il duo palermitano si è formato nel cabaret con una compagnia denominata *Urbana Urgente*, e solo successivamente è approdato alla televisione. Ma nei due rimane, nonostante la televisione, la forza del teatro di parola, della gag e della battuta (qui accompagnate dal posse non ideologico del gruppo, anch'esso palermitano, dei Timoria) su cui si regge tutto il film, di certo non aiutato da una regia quasi assente che invece di incalzare nel ritmo la prova dei comici li abbandona spesso a se stessi. La differenza rispetto a tanto cinema che viene direttamente dalla tv e dal successo di comici in televisione sta proprio nel fatto che Ficarra e Picone ancora non godono di quella fama che negli altri garantisce l'identificazione, e spesso l'affossamento, e che in loro, quasi sconosciuti, gioca da visione genuina ed estraniante.

d.z.

TEATRO VERDI di Firenze
Stagione Teatrale 2001/02

venerdì 1 h. 20.45
KATAKLO'
nel nuovo spettacolo
KATAKLOPOLIS

sabato 2 h. 20.45
domenica 3 h. 16.45
L'ACQUA CHETA
Compagnia
Corrado Abbati

lunedì 4 h. 20.45
nel 15° anniversario della
prima rappresentazione
**BENVENUTI
IN CASA GORI**

dall'8 al 10 marzo
**I PROMESSI SPOSI
IL MUSICAL**

dal 19 marzo al SASCHALL
GREASE

Previdite: Cassa Teatro (lun-sab 10-13;16-19)
Box Office (lun.15.30-19.30; mar-sab 10-19.30) e Circuito Regionale Box Office.
Vendita on line www.boxoffice.it. www.teatroverdifirenze.it
Info tel. 055/21.23.20; 055/26.38.777

coop CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE Aeroporto di Firenze Findomestic cat

trame

Harry Potter e la pietra filosofale

È uscito ormai da tempo, ma fide-
vi: terrà duro chissà per quanto,
anche oltre il grande rivale Il signore
degli anelli che tenta di scalzarlo dal-
la testa della classifica. Ispirato ai pri-
mi due romanzi della saga ideata da
J.K. Rowling, è la storia del maghetto
Harry, bambino triste e frustrato che
scopre di avere poteri magici eredita-
ti dai genitori morti quando lui era
piccolissimo. Rivincita della fantasia
contro il mondo dei «babbani», è un
film ipertecnologico ma a suo modo
poetico. Dirige Chris Columbus.

Ocean's Eleven

Remake di un film non memora-
bile (Colpo grosso di Lewis Mile-
stone, 1961) costruito su misura
per Frank Sinatra e il suo clan,
racconta la rapina iper-tecnologica
ai danni di tre alberghi-casino
di Las Vegas. La squadra è compo-
sta da George Clooney, Brad Pitt,
Julia Roberts, Matt Damon e An-
dy Garcia, con un cameo del
vecchio Elliott Gould. Trama as-
surd, attori simpatici. Dirige Ste-
ven Soderbergh ma non aspetta-
vi lo spessore di Traffic.

Birthday Girl

Commediola sofisticata passata
fuori concorso a Venezia. Il film
non è poi così sexy e Nicole Kid-
man non mostra nulla di clamoro-
so o di inedito (o avete dimentica-
to il folgorante incipit di Eyes Wide
Shut?) e semmai sembra divertirsi
assai a recitare nei panni di una
russa «acquistata» per corrispon-
denza da un travet londinese. La
diva recita nella lingua di Tolstoj e
se la cava bene. Assai meglio di
Vincent Cassel e Mathieu Kassov-
itz, anche loro russi nel film.

Brucio nel vento

Il nuovo e atteso film di Silvio
Soldini, dopo il clamoroso e ina-
spettato successo di Pane e tulipa-
ni. Ispirandosi al romanzo di Ago-
ta Kristof, qui il regista cambia
decisamente registro e si abbandona
al racconto di una bruciante
passione. Quella che lega Tobias,
scrittore operaio e Line, sua com-
pagna di banco e donna dei suoi
sogni, incontrata di nuovo sullo
sfondo di una Svizzera anonima e
fredda, dove entrambi sono co-
stretti a vivere da emigranti.

Capitani d'aprile

Dopo Alla rivoluzione sulla due
cavalli di Maurizio Sciarra ecco
un nuovo film sulla rivoluzione
portoghese dei garofani. Lo firma
l'attrice Maria De Medeiros
che ha scelto il nostro Stefano
Accorsi per interpretare uno dei
protagonisti: due giovani ufficia-
li descritti tra pubblico e privato,
in quei giorni cruciali che porta-
rono alla caduta del regime di
Salazar. Tutta l'azione si svolge
nella notte fra il 24 e il 25 aprile
1974.

Il signore degli anelli

Il primo capitolo della saga di
Tolkien confezionato da Peter
Jackson in versione kolossal.
Campione d'incassi in mezzo
mondo il film è il trionfo della
fantasy fra avventure, mostri,
anelli del potere, incontri e scontri
tra esseri di ogni tipo: elfi, hob-
bit e umani. Tutto quello, insom-
ma, che ogni tolkieniano doc co-
nosce a memoria. Tre ore piene
di emozioni per grandi, piccini e
appassionati del celebre scritto-
re.

Il favoloso mondo di Amélie

In Francia è stato un vero caso.
Tanto da diventare, in breve, un vero
e proprio fenomeno di costume
contagiosissimo. Gli «amelisti» oggi
sono milioni e milioni sparsi per tutto
il mondo. E Amélie sta diventando il
personaggio di fiction più celebre del
momento. Sono tutti pazzi, infatti,
per le avventure della giovane came-
riera di Montmartre impegnata unica-
mente a fare del bene al prossimo.
Effetti speciali, nani da giardino e buo-
ni sentimenti sono gli ingredienti di
questa commedia leggera e frizzante.

Table with theater listings for MILANO, ANTEO, MILANO, ARCOBALENO, ARIOSTO, ARLECCHINO, BREARA, CAVOUR, CENTRALE, COLOSSEO.

Table with theater listings for CORALLO, DUCALE, ELISEO, Sala Olmi, Sala Scorsese, Sala Truffaut, EXCELSIOR, sala Mignon, GLORIA, sala Carbo, sala Marilyn, MAESTOSO.

Table with theater listings for MANZONI, MEDOLANUM, METROPOL, MEXICO, NUOVO ARTI, NUOVO CORSICA, NUOVO ORCHIDEA, ODEON, sala 1, sala 2, sala 3, sala 4, sala 5, sala 6, sala 7, sala 8, sala 9.

Table with theater listings for sala 10, ORFEO, PALESTRINA, PASQUIROLO, PLINIUS, sala 1, sala 2, sala 3, sala 4, sala 5, sala 6, sala 7, sala 8, sala 9, sala 10.

Table with theater listings for D'ESSAI, AUDITORIUM SAN CARLO PANDORA, SANLORENZO, ARTE E CULTURA, MUSEO DEL CINEMA, SPAZIO OBERDAN CINECA ITALIANA, ABBIATEGRASSO, AL CORSO, ACRATE BRIANZA, DUSE, ARCORE, ARESE, CINEMA ARESE, ARLUNO, CINEMA S. AMBROGIO.

Advertisement for 'Unicità' featuring the 'Forum' logo and the slogan 'L'INFORMAZIONE LOCALE FATTA CON VOI'. The text reads: 'Nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it'.

scelti per voi

CASA LAURITO
Con Marisa Laurito.
Il talk show che per tre mesi si è occupato del Grande Fratello...

RAINBOW - IL MONDO SEGRETO DEI COLORI
Regia di Bob Hoskins - con Bob Hoskins, Dan Aykroyd. Usa 1995. 93 minuti. Fantasy.



FRONTIERE
Settimanale del Tg1
La minaccia rappresentata da Bin Laden ha investito il mondo islamico...

C'ERA UNA VOLTA UN MERLO CANTERINO
Regia di Otar Ioseliani - con Gela Kandelaki, Gogi Kkeidze. Urss 1973. 77 minuti. Commedia.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Notiziario
6.45 UNO MATTINA. Contenitore.

Rai Due
7.00 GO CART MATTINA. Contenitore.
All'interno: Quell'uragano di papà. Telefilm.

Rai Tre
6.00 RAINNEWS 24 - MORNING NEWS
8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 11.00

RETE 4
6.00 ALEN. Telenovela.
Con Gustavo Bermudez, Viviana Passmanter

CANALE 5
6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. Notiziario
7.55 TRAFFICO / METEO 5

ITALIA 1
9.00 CASA KEATON.
Situation comedy. "Il divorzio degli altri".

7
6.00 TG LA7 - METEO - OROSCOPO - TRAFFICO. Attualità.

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Notiziario.
20.35 IL FATTO DI ENZO BIAGI. Rubrica di attualità.

20.30 TG 2 - 20.30. Notiziario.
20.55 SCIUSCIA EDIZIONE STRAORDINARIA.

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica sportiva
20.10 BLOB
20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30

20.55 MOGLIE A SORPRESA.
Film commedia (USA, 1992). Con Steve Martin, Goldie Hawn, Dana Delany.

21.00 TEMPESTA DI FUOCO.
Film azione (USA, 1998). Con Scott Glenn, Howie Long, William Forsythe.

21.00 TG LA7. Notiziario
20.30 FRASIER. Telefilm.

20.00 RAINBOW - IL MONDO SEGRETO DEI COLORI.
Film (Canada/GB, 1995).

cine movie
15.15 RIDE BENE... CHI RIDE ULTIMO.
Film commedia (Italia, 1977). Regia di P. Caruso.

cinema
14.30 LE COSE CHE SO DI LEI. Film drammatico (USA, 2000).

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
13.00 PERSONAGGI. Documentario
14.00 NATURA. Documentario

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45 - 22.45

TELE +
12.15 SOGNANDO L'AFRICA. Film drammatico (USA, 2000).

TELE +
12.55 BASKET. EUROLEGA.
Eles Pilsen - Kinder Bologna. (R)

TELE +
13.50 SCREAM 3. Film horror (USA, 2000).

13.00 VIDEOCLASH. Musicale.
Conduca Francesco Mandelli

Advertisement for ELTON JOHN live by Request Concert. Includes logo for Cult Network Italia, Stream TV, and contact information: www.stream.it

Weather forecast section titled 'IL TEMPO'. Includes maps of Italy and Europe, and a table of temperatures in Italy and the world.

ex libris

The look of love
is on your faceBurt Bacharach
«The look of love»

microbi

I BAMBINI CON LA VALIGIA

Manuela Trinci

Qualcuno li ha definiti «i bambini con la valigia», perché trascorrendo la vita fra due differenti case - quella del babbo e quella della mamma - si diventa di necessità grandi viaggiatori. I genitori non vivono più insieme e orsacchiotti, libricini e gocce per l'otite, transitano da un luogo all'altro, insieme a magliette e calzoncini. Oggetti senza peso, che qualche volta pesano però tonnellate. «Bisognerebbe avere tutto doppio, anche la mamma!», riflette Bianca. Così, per tutta risposta all'evidenza, molti bambini, fra i tre e cinque anni, continuano per mesi a disegnare la loro famiglia al completo, a chiedere quando mai il babbo tornerà dal lavoro o a immergersi ancora di più nel gioco qualora le spiegazioni dei fatti divengano troppo insistenti e «vere». Preoccupati di perdere il loro ruolo di *trait d'union*, incastrati in un groviglio di affetti e reticenti nel dichiarare il proprio attaccamento verso ciascun genitore, spesso

rispondono col silenzio alle domande riguardo al tempo trascorso lontano dall'uno e in compagnia dell'altro. La contiguità fra le persone e fra i luoghi, che sia anche il ripristino di una continuità degli affetti, l'affidano piuttosto magicamente agli oggetti, alla bambola di pezza della mamma che dorme sul lettone del babbo, alla doppia, identica, tazza per la colazione di Renato, al peregrinare, da una casa all'altra, del salvadanaio di Lisa o dei gufi di Gino. All'apice dello sviluppo emozionale, i bambini si sentono, contenuti, al centro di una relazione triangolare. Il babbo si è, infatti, introdotto fra la mamma e il bambino ponendolo di fronte a un aspetto sconosciuto e sconvolgente dell'amore: l'odio per la terza persona. L'Edipo, con le sue note rivalità, è appostato è dietro l'angolo! La rottura dell'integrità della famiglia riporta allora il bambino, giunto al bivio dei sentimenti, verso una qualità precedente, duale, dei rapporti. La



questione, avvertono gli psicologi, si complica, perché i bambini potranno attribuire la separazione dei genitori ai loro desideri edipici, con immaginabili, laceranti, sensi di colpa. I sociologi avvertono invece di come sia nefasta l'attitudine contemporanea di fare dell'evento un talk-show fra famiglia e amici. L'impudicizia non si addice ai bambini, che sono così sospinti verso una crescita accelerata, senza, di contro, l'accoglimento dei tipici sentimenti di vulnerabilità e di vergogna che si accompagnano al dispiacere. E i bambini? Non si arrendono molto facilmente al *Tira e molla in famiglia* (di Dumont e Soria, Ed. Mottajunior). Dopo averle provate tutte per favorire la riconciliazione, hanno avvertito Babbo Natale della doppia residenza, e hanno organizzato una gran festa di non-matrimonio. Ovviamente dopo che sia stato pronunciato il fatidico NO. (in *E vissero separati e contenti* di B. Cole, Ed. Emme)

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Paolo Campigli

«La vita è troppo breve per sprecarla con gli indecisi». Con questa frase vagamente sgarbiana Robert Hughes, noto critico d'arte del *Time*, ha rifiutato pubblicamente l'incarico di direttore artistico della prossima Biennale d'Arte di Venezia proposto dal sottosegretario ai Beni Culturali Vittorio Sgarbi. Il critico australiano ha affidato inoltre al *New York Post* dichiarazioni in cui si è lamentato che la Biennale è in questa fase «nel caos», ha espresso dubbi che l'edizione del 2003, la cinquantesima, possa mai vedere la luce. Ma soprattutto il critico ha accusato di inettitudine e di inutili diatribe il governo italiano, che in politica culturale sembra dare un'impressione confusionaria. «Non hanno ancora deciso - ha detto Hughes - chi deve essere responsabile per cosa. Non ci sono linee guida». Non è tardata la replica di Sgarbi alle accuse mosse da Hughes, in cui il sottosegretario ribalta la responsabilità sul presidente Franco Bernabè affermando che «Il governo non c'entra nulla: anzi, si è mosso con tempestività, velocità e buoni risultati. A me Hughes aveva dato la sua disponibilità. Evidentemente Bernabè è incapace di intrattenere rapporti con persone con cui abbiamo avviato un dialogo». Bernabè non replica a sua volta alle accuse del sottosegretario. Buon segno, visto che siamo di fronte al solito rimpallo delle responsabilità tanto caro ai nostri politici. Intanto alla Biennale resta Szeemann e nessun nuovo direttore artistico è stato nominato.

Hughes era stato contattato nel dicembre dell'anno scorso personalmente da Sgarbi, che in lui vedeva l'eroe capace di «estirpare lo sperimentalismo radicale, mortificante» che ha caratterizzato la direzione di Szeemann: «Il personaggio giusto per fare una buona volta una Biennale che risarcisca le individualità sacrificate alla mafia antifigurativa di critici, galleristi e mercanti». Il critico australiano, infatti, è noto per i suoi saggi d'impronta piuttosto conservatrice seppure provocatoria, come *La cultura del piagnisteo*, una raccolta di lezioni tenute in America contro il «politically correct» edita in Italia da Adelphi, e sembrava avere accolto in un primo momento positivamente la proposta di Sgarbi, pur dichiarando di non aver mai curato una mostra in quarant'anni di attività critica.

L'intellettuale aveva già espresso opinioni decise su come intervenire sulla manifestazione: «Visti i miei gusti, sarei probabilmente visto come più conservatore del predecessore Harald Szeemann».

Non ci sono linee guida le diatribe e l'inettitudine del ministero non lasciano ben sperare che l'edizione 2003 possa vedere la luce



Il critico Hughes rifiuta l'invito del governo a dirigere la Biennale arte: «La vita è troppo breve per sprecarla con degli inetti»

respinto al mittente

Filosofi, registi, architetti: «No, io no! Con questa politica non ci sto»

Renato Pallavicini

Va a finire che per protesta sarà costretto ad organizzare qualche girotondo pure lui. Del resto Vittorio Sgarbi, parafrasando Borrelli, l'aveva lanciato il suo personale «resistere, resistere, resistere». A che cosa? Ma «all'incultura, all'ignoranza, all'idiozia di molti architetti», finiti tutti nel mirino del sottosegretario: Richard Meier, Giancarlo De Carlo, Vittorio Gregotti, Rafael Moneo, Arata Isozaki. Ce n'è da riempire una storia dell'architettura contemporanea, che non piace però al nostro. E così, il progetto per la sistemazione dell'Ara Pacis a Roma o quello per la nuova uscita degli Uffizi a Firenze, solo per citare i due più noti, si sono visti imporre un deciso stop. O si cambia o blocco tutto: tuona Sgarbi e, per convincere Meier e Isozaki a cambiare, vola prima a New York e poi a Tokio.

Ritorna vincitore e annuncia che i due gli hanno detto sì: mettono mano a planimetrie e prospettive e forniranno soluzioni alternative. Solo che qualche giorno dopo Richard Meier, da New York, gli recapita un no e fa sapere che lui, del suo progetto, non cambia niente. E qualche giorno fa, il ministro Giuliano Urbani, in visita a Firenze per discutere dei Grandi Uffizi, ha avvocato a sé la questione del progetto della «loggia» in vetro e acciaio disegnata da Isozaki e ha promesso tempi rapidi per una decisione. Se Sgarbi a forza di veti indispette, alla fine è Urbani che ci mette una pezza e dispone.

Anche il critico d'arte del *Time* Robert Hughes, a sentire Sgarbi, gli aveva detto un sì che però poi è diventato un no secco. Tutta colpa, questa volta, del neopresidente della Biennale Franco Bernabè «incapace - secondo Sgarbi - di intrattenere rapporti con persone con cui abbiamo avviato un dialogo». Gli hanno detto un no anche alla proposta di nominare Bernard Henry

Un'opera di Beuys
e in alto
un allestimento di
Ernesto Neto per la
Biennale 2001
A sinistra il critico
Robert Hughes



Dopo quello di Scorsese per la sezione cinema un altro grande no Motivo: la manifestazione è ancora nel caos completo

»

BIENNALE ARTE



L'ennesimo flop

man: ma questo non vuol dire che la rassegna sarebbe prevedibile e noiosa, anzi piuttosto il contrario. Ho la tendenza a vedere le cose in una prospettiva storica. Probabilmente mi concentrerei in primo luogo sulla pittura e sulla scultura, ma senza escludere il video o le altre forme d'arte», aveva detto il critico australiano.

Hughes era stato avvicinato ai primi di febbraio dal nuovo presidente della Biennale Franco Bernabè. L'incontro tuttavia non aveva portato a un accordo e un'ipotesi circolata era stata che, se non avesse preso in mano l'intera sezione arti visive, Hughes si sarebbe limitato a curare una delle mostre. A giudizio di Sgarbi, il nome di Hughes è stato giudicato troppo provocatorio e pur ricordando che il proprio compito «è dare suggerimenti e non fare imposizioni», il sottosegretario ha sottolineato però la sua contrarietà a «giocare al risparmio o al ribasso: la Biennale non è un'azienda da gestire in pareggio, ma un luogo in cui dare indicazioni culturali di alto profilo».

È proprio tale dichiarazione che muove il sospetto che la proposta di Hughes fosse «improponibile» dal punto di vista economico, e che la Biennale sia stata costretta a rifiutare anche il secondo progetto. Comunque, ribadisce ancora Sgarbi «se le Biennali saranno costruite in base a criteri legati al mercato dell'arte contemporanea, sarà guerra aperta».

Le dichiarazioni di Sgarbi, forse ispirate dal disappunto per uno smacco pubblico, hanno dell'inquietante e sembrano gettare più scompiglio di prima.

pillole di medicina

Da «British Medical Journal»

L'omeopatia non è efficace nell'asma da allergia alla polvere

I rimedi omeopatici non sono migliori del placebo per trattare i pazienti asmatici che sono allergici alla polvere di casa, tuttavia c'è una differenza tra la risposta al prodotto omeopatico e quella al placebo. È la conclusione di una ricerca pubblicata oggi sul British Medical Journal. I ricercatori hanno identificato 242 persone asmatiche allergiche alla polvere di casa. La metà dei partecipanti allo studio ha ricevuto la terapia omeopatica, l'altra metà il placebo, ovvero acqua zuccherata. La loro situazione è stata seguita per 16 settimane. In nessuno dei due gruppi si sono registrati miglioramenti della funzione polmonare, né della qualità della vita. Precedenti studi avevano suggerito che il trattamento omeopatico avesse un effetto nel trattamento dell'asma, ma nessuno di essi - dicono gli autori di quello pubblicato oggi - era così esteso.

Da «Nature Medicine»

Gli animali clonati rischiano l'obesità

Non bastano le notizie sull'artrite della pecora Dolly o sulla breve vita del topo clonato: ora su Nature Medicine un studio rivela una nuova anomalia tra gli animali nati con questa terapia: l'obesità. Un gruppo di ricercatori guidati da Randall Sakai della Università di Cincinnati (College of Medicine) hanno usato la tecnica del trasferimento del nucleo di cellule somatiche per produrre topi clonati. Misurando i parametri della massa corporea, i ricercatori hanno scoperto che i loro topolini, dopo dieci settimane, erano già obesi. I topi non erano solo più grassi, ma avevano tutti i sintomi dell'obesità: aumento del grasso corporeo, dei livelli di leptinasi leptin, del plasma e dell'insulina. La progenie di questi topi, però, non era obesa: si tratta quindi di un problema legato in qualche modo alla tecnica di clonazione.



Da «Nature Medicine»

I farmaci anti-Aids sconfiggono anche i tumori? Uno studio italiano

Vi ricordate le macchie violacee sul corpo di Tom Hanks nel film Philadelphia, che gli fece vincere il premio Oscar nel 1993? Erano il segnale più evidente del fatto che fosse stato colpito dall'Aids. Ora il sarcoma di Kaposi e molti altri tumori si possono sconfiggere proprio con i farmaci anti Aids. Lo ha scoperto Barbara Ensoli, una ricercatrice dell'Istituto superiore di Sanità. In un articolo pubblicato sulla prestigiosa rivista Nature Medicine, la Ensoli dimostra che il sarcoma di Kaposi viene bloccato da due farmaci usati per combattere l'Aids: Indinavir e Saquinavir. Nel gergo medico vengono definiti inibitori delle proteasi, sono cioè dei farmaci che intervengono a bloccare i meccanismi di creazione delle proteine. Ma i loro effetti non sono solo questi. La ricerca, infatti, ha messo in evidenza come riescano ad agire sull'invasione delle cellule cancerose nell'organismo e su un processo noto come

angiogenesi, cioè la crescita di nuovi vasi sanguigni che portano nutrimento al tumore. La somministrazione di questi due farmaci è riuscita a ridurre significativamente il tasso di crescita del tumore, almeno nei topi di laboratorio. «Probabilmente - spiega la Ensoli - questi farmaci sono in grado di combattere anche altri tumori, anche perché l'angiogenesi è il meccanismo di crescita di quasi tutti i tumori più importanti: polmone, mammella, ovaio, colon e altri ancora. La sperimentazione clinica partirà tra breve ma dobbiamo valutare molte cose, come ad esempio quali saranno i dosaggi migliori per i pazienti». «Bisogna essere cauti ed obiettivi - avverte Giuseppe Pantaleo, responsabile del Centro Ospedaliero dell'Università di Losanna - Prima si dovrà estendere la sperimentazione agli esseri umani, poi si dovrà capire se si può ottenere lo stesso effetto sui malati di sarcoma di Kaposi non colpiti dall'Hiv. Infine, si dovrà valutare se gli effetti di questi farmaci, che sono piuttosto evidenti, possono essere sopportati dall'organismo del paziente».

f.u.

L'invasione degli ultrapidocchi

In tutto l'Occidente le infestazioni sono in aumento e cresce la resistenza ai trattamenti

Romeo Bassoli

che fare

Lo so, quando leggerete questo articolo sentirete un impulso irrefrenabile a grattarvi la testa. I più impressionabili andranno subito a controllarsi allo specchio. È l'effetto non evitabile di qualsiasi articolo parli dei pidocchi. Per informarsi, bisogna resistere.

Del resto, se ne parla perché sta arrivando primavera e con la primavera, la massima espansione delle infezioni da pidocchio sulle teste dei bambini e spesso anche dei loro genitori (o fratelli/sorelle maggiori). Il motivo è semplice: i pidocchi adorano la stagione calda e i posti affollati. In primavera, le scuole sono aperte e il clima è mite (quando farà più caldo, le potenziali vittime si disperderanno per le vacanze estive). Quindi, è il loro momento. E saranno lacrime, soprattutto per le bambine: loro infatti, per motivi non ancora ben chiari, hanno tre volte più probabilità dei maschi di essere infestate da questi parassiti.

I pidocchi sono cresciuti con la globalizzazione e con la scolarizzazione, e questo è ovvio. In tutto l'Occidente le infezioni sono in piena crescita. Nei soli Stati Uniti si arriva ad una decina di milioni di infestati ogni anno. In Italia, le stime ufficiali sono ridicolmente basse (per ovvi motivi: sono pochi quelli che segnalano i pidocchi al pediatra) ma dicono comunque che il trend è decisamente in aumento.

Ma quello che forse è peggio è che i pidocchi sono sempre più resistenti ai farmaci (cioè, shampoo e lozioni varie) utilizzati per combatterli. Come sempre accade nella lotta tra parassita e ospite, ogni volta che quest'ultimo trova un'arma nuova, il parassita produce prima o poi una nuova generazione geneticamente mutante in grado di adattarsi.

E così sta accadendo anche per i pidocchi. Trattati con sostanze a base di piretrina, piperonilbutossido, piretroidi, permetrina, o altri antiparassitari che si trovano normalmente in farmacia, i parassiti si stanno trasformando sempre più in superpidocchi. Uno studio pubblicato su «Archives of Pediatric and Adolescent Medicine», ha dimostrato che questo è un problema dei paesi occi-

dentali: prendendo campioni di parassiti da due gruppi di bambini, uno a Harvard e uno nel Borneo, si è visto che i pidocchi americani resisteva bellamente anche ad altissime dosi di permetrina, mentre quelli del Borneo (dove i farmaci antipidoccosi sono usati pochissimo) sparivano alla prima applicazione.

La stessa tenace resistenza si è vista in studi condotti in Francia, Repubblica Ceca, Gran Bretagna e Israele.

In Italia non abbiamo ancora dati e ricerche di questo tipo. In ogni caso la tendenza è chiara: le resistenze aumentano. Questo significa che i farmaci attuali sono da buttare via? No, anche perché, comunque, non sembra esserci di meglio sul merca-

Ingrandimento di un pidocchio dei capelli

to. Ma potrebbero anche non funzionare.

Certo, rimane la famosa alternativa manuale: spidocchiare con attenzione il malcapitato con il famoso pettinino a maglie strette. Che ha il vantaggio di eliminare, trovandole uno per uno, tutte le uova dei pidoc-



chi. Anche questo però, potrebbe essere un impegno eccessivo, soprattutto per il rapporto fatica-beneficio.

Un recente studio dei «Centers for Disease Control and Prevention» (i mitici CDC di Atlanta, i più grandi laboratori pubblici per la lotta alle

malattie infettive) hanno infatti pubblicato l'anno scorso sulla rivista «Pediatrics» una ricerca secondo cui su 50 bambini che avevano uova di pidocchio, solo 9 hanno poi sviluppato nelle due settimane successive, la vera e propria infezione con la comparsa di pidocchi.

A confondere ulteriormente le idee è arrivata, qualche tempo fa, una ricerca condotta in Galles su circa ottanta bambini compresi tra i tre e i quattordici anni, tutti affetti da pediculosi del capo e per tre quarti femmine. I piccoli pazienti sono stati assegnati a caso a due gruppi di trattamento: a uno è stata consegnata una lozione a base di malathion (un antiparassitario innocuo a piccole dosi, micidiale se usato con dovizia) da applicare sul cuoio capelluto due volte a distanza di una settimana, mentre l'altro ha ricevuto un kit contenente un pettine fitto e vari accessori. Il pettine a distanza vari tra i capelli bagnati ogni tre o quattro giorni, per due settimane o più a lungo, fino alla eliminazione completa di insetti e lendini.

Le percentuali di guarigione dalla pediculosi sono risultate all'incirca doppie nei bambini trattati con il malathion rispetto a quelli che avevano impiegato il pettine fitto, 80 e 40 per cento, rispettivamente. Insomma, da un lato i farmaci sembrano costruirsi sempre di più la loro rovina, sviluppando le resistenze dei pidocchi. Dall'altra, il pettine fitto sembra ancora lontano dalle performance della chimica.

Restano due strade. La prima quella di mettersi comunque nel business: il New York Times, l'altro giorno, narrava l'idea di uno psicologo newyorkese che ha fondato «Licensers», un'agenzia di spidocchiamento. Lo psicologo - il dottor Robert Schachter - e la sua équipe rimuovono pidocchi e uova al modico prezzo di 65 dollari all'ora.

La seconda strada è quella di spingere le autorità a dare più fondi alla ricerca sul pidocchio. Se ne sa ancora poco, e questo fa sì che gli interventi siano ancora molto empirici. Potremmo lanciare un programma di ricerca «sequenziale il pidocchio» e trovare finalmente il suo vero punto debole.

clicca su

www.pimpo.com/servizi/servizi_pag/pidocchi.htm
www.tempomedico.it/news00/679pido.htm

Mentre i rappresentanti di Usa e Vaticano chiedono il bando di qualsiasi esperimento sugli embrioni, la Camera dei Lord approva la prima banca di staminali embrionali

Il Papa, Bush e l'Inghilterra: divisi dalle cellule del futuro

Pietro Greco

Le decisioni sono state prese quasi in contemporanea. Mentre a New York i rappresentanti presso le Nazioni Unite del governo degli Stati Uniti e della Città del Vaticano chiedevano il «bando globale e comprensivo» di ogni forma di esperimento scientifico sugli embrioni umani, ivi inclusa la clonazione terapeutica, a Londra il comitato ristretto della Camera dei Lord sulla ricerca applicata alle cellule staminali dava il definitivo parere favorevole del Parlamento di Sua Maestà britannica sia alla realizzazione della prima banca di cellule staminali embrionali sia all'uso di queste cellule per la cura delle persone.

Entrambe le decisioni si fondano su argomenti etici. Ed entrambe le decisioni sono state adottate per dare corpo a una «pietas religiosa». A conferma che viviamo, ormai, in società multietniche. Dove l'interpretazione dei medesimi fatti scientifici divide le comunità politiche, filosofiche e religiose. E dove nessuna interpretazione può arrogarsi il diritto di prevalere sulle altre.

Vediamoli, questi fatti scientifici. Da alcuni anni sappiamo che le cellule staminali potrebbero rivelarsi una formidabile arma contro una serie di gravi malattie: dal diabete all'Alzheimer, dal Parkinson all'infarto. Da alcuni anni sappiamo che le embrionali, tra tutte le cellule staminali, sono (o sembrano essere) le più promettenti. E sempre da alcuni anni sappiamo che la clonazione per

trasferimento di nucleo applicata alle cellule staminali, embrionali e non, potrebbe rivelarsi il mezzo migliore per potenziare e usare l'arma staminale contro quelle malattie. Naturalmente si tratta di promesse, di cui solo la ricerca scientifica può verificare la realizzabilità.

I fatti e le opportunità scientifiche generano, però, diverse interpretazioni bioetiche. Molti sostengono che l'embrione ha uno status etico intangibile. Che neppure il fine migliore, come la cura di gravi malattie, può scalfire. Altri sostengono che gli embrioni hanno una dignità altissima. E che tuttavia salvare la vita o anche solo curare milioni di persone affette da gravi malattie rappresenta una priorità assoluta, che rende moralmente accettabile e persino auspi-

cabile l'uso, regolamentato, anche di cellule staminali prelevate da embrioni umani. Di queste due posizioni radicali e opposte vi sono infinite varianti. La principale è quella che dice sì solo alla clonazione terapeutica di cellule staminali prelevate da embrioni in sovrannumero, ovvero da embrioni già esistenti e destinati comunque a morire.

Inutile dire che dietro queste posizioni di principio si celano formidabili interessi economici e anche prassi che, per usare un eufemismo, risultano alquanto confuse. Negli Stati Uniti, per esempio, la medesima Amministrazione Bush chiede il bando mondiale alla sede di Nazioni Unite, limita fortemente la ricerca nei laboratori pubblici e consente di fatto qualsiasi tipo di ricerca nei laboratori privati. Ma, per ritornare

alle posizioni di principio, bisogna constatare che mentre tutti bandiscono la clonazione riproduttiva, esiste un ventaglio di posizioni piuttosto variegato sulla clonazione terapeutica, anche in Europa. Nelle settimane scorse, per esempio, in Germania il Parlamento ha varato una legge che limita fortemente la ricerca sulle staminali embrionali, ma che promuove strenuamente la ricerca sulle staminali non embrionali. In Italia non si sa esattamente cosa sia consentito e cosa no. In Francia si propende per la ricerca anche sulle staminali embrionali. Mentre la Gran Bretagna, con il voto dell'altro ieri, si pone decisamente alla testa di questa ricerca. L'estrema diversità di opinioni e di decisioni intorno a questo e ad altri temi di carattere bioetico è vista da alcuni come una lattura. Al

contrario, altri vedono in questo ventaglio di posizioni legislative la possibilità concreta di dare corpo alla società multietnica: ognuno può, in qualche modo, scegliersi il paese e il diritto che più si avvicina alla sua personale visione etica.

In ogni caso nessuno può vestirsi d'autorità (politica, filosofica, religiosa) per imporre la propria bioetica. Se, infatti, a New York è il rappresentante del Papa di Roma a chiedere il bando «globale e comprensivo» della ricerca sulle staminali embrionali e il rappresentante Usa aderisce alla richiesta per i medesimi motivi religiosi, a Londra è l'Arcivescovo di Oxford a coordinare il comitato dei Lord che chiede, anche per «pietas», di poterla effettuare quella ricerca di frontiera, visto che la posta in gioco è la speranza per milioni di persone.

Cancro al colon Ora si può trattare con una pillola

Edoardo Altomare

Efficacia, selettività, comodità di somministrazione. Se questi sono i principali requisiti del farmaco ideale per l'oncologo - e naturalmente anche per i suoi pazienti - sembrano quelli che caratterizzano il nuovo prodotto per il trattamento dei tumori del colon-retto. Il suo unico problema, la pronuncia impossibile: si chiama florafur-uracile, ed è oggi disponibile in Italia in fascia H (ospedaliera). «Se non una rivoluzione nell'approccio terapeutico delle neoplasie del colon-retto, si tratta sicuramente di una grande riforma» commenta soddisfatto Roberto Labianca, presidente dell'Associazione italiana di oncologia medica (Aiom): florafur è infatti un pro-farmaco del 5-fluorouracile (cioè dopo circa un'ora dall'assunzione si trasforma nell'organismo nel principio attivo), già da molti anni impiegato per via endovenosa nella terapia medica di questi tumori in fase metastatica. Ma, a differenza del 5-fluorouracile, florafur si somministra per via orale e la sua tollerabilità risulta migliore - meno diarrea e stomatiti, meno nausea e vomito - rispetto alla formulazione per via endovenosa.

«Pur restando sempre sotto controllo medico - spiega Labianca - il malato può quindi recarsi molto meno in ospedale (non deve fare code per farsi "buacare", non deve portare fastidiose pompe per infusione), ridurre le assenze dal lavoro, vivere minori disagi per lui e per i suoi familiari». A parità di efficacia, insomma, la qualità di vita del paziente migliora nettamente e si riducono i costi socio-sanitari. La disponibilità di un prodotto che consente al malato di curarsi a domicilio delinea peraltro un nuovo ruolo anche per il medico generalista: e rilancia - come sottolinea il vicepresidente della Società Italiana di Medicina Generale (Simg) Ovidio Brignoli - la proposta di una nuova alleanza terapeutica non solo col malato ma anche con lo specialista oncologo. Nei confronti di una malattia che resta uno dei «big killers» (il tumore del colon-retto è la seconda causa di morte per tumore dopo quello del polmone nell'uomo e della mammella nella donna), il ruolo primario del medico generalista resta quello della prevenzione e dell'orientamento dei pazienti a rischio verso una diagnosi precoce. Florafur-uracile sembra particolarmente adatto ai pazienti anziani e a quelli che per vari motivi hanno difficoltà di accesso alle strutture oncologiche. Ma sono già allo studio, anche in diversi centri italiani, le possibilità di allargare l'utilizzo del farmaco anche come «radio-sensibilizzante»: cioè in grado di potenziare l'effetto del trattamento radiante. «I ricercatori sono già al lavoro - aggiunge Giovan Battista Leproux, direttore medico di Bristol Myers Squibb - per rendere l'assunzione del prodotto ancora più pratica e per valutarne le effettive potenzialità in combinazione con altri chemioterapici e contro altri tipi di tumore, come quelli della mammella».

i gialli della storia

ALCIDE DE GASPERI LESSE

IL CARTEGGIO DUCE - CHURCHILL

De Gasperi ebbe in consegna una copia del misterioso carteggio tra il premier inglese e Mussolini, relativo a eventuali compensazioni per l'Italia se fosse uscita dalla guerra. Lo statista nel 1946 si impegnò a renderlo pubblico nel 1996. Lo scrive Roberto Festorazzi su «Nuova Storia Contemporanea», sulla base di una rivelazione di Luigi Carissimi Priori, già capo della questura di Como e partigiano. Il quale, dopo aver sottratto una copia del materiale dalla cassaforte della federazione Pci di Como, l'avrebbe fatta pervenire a De Gasperi. Ma l'originale non si trova, e il giallo continua.

tagli alla cultura

FONDAZIONI: MENO SEI MILIONI E MEZZO DI EURO

Nedo Canetti

Su un contributo di poco più di 38 milioni e 300 mila euro (oltre 743 miliardi) un taglio superiore ai 6 milioni e 300 mila euro (123 miliardi e mezzo) è una bella sforbiata che riduce la portata di qualsiasi intervento finanziario. È quanto capitato allo schema ministeriale per il riparto delle somme del ministero per i Beni culturali relative a contributi ad enti, istituzioni, associazioni, fondazioni ed altri organismi per l'anno 2002. Decisione sanzionata dal questo documento del ministro Giuliano Urbani in discussione, in questi giorni, alle commissioni Cultura e Pubblica Istruzione dei due rami del Parlamento. Secca la motivazione. Ha deciso così, è scritto, il ministro per l'Economia, sulla base di quanto stabilito nell'ultima finanziaria. Punto e basta. Tutti gli interessati al finanziamento si sono visti così ridurre, in maniera consisten-

te, il contributo per l'anno in corso, con conseguente nocumento per le loro iniziative e per l'attività spesso già in corso. Per capire lo spessore del taglio, è utile portare qualche esempio. Italia nostra perde quasi 70 milioni sui 400 di sua pertinenza; il Fondo ambiente italiano oltre 83 milioni su mezzo miliardo; l'Ufficio di Berna per la protezione delle opere letterarie ed artistiche, 46 milioni su 170; l'insieme degli archivi privati di interesse storico e quelli ecclesiastici o associazioni di culto, 66 milioni su 385; ben 166 milioni e mezzo su un miliardo l'Istituto universitario di Architettura per la formazione specialistica nel campo della produzione teatrale. Ugual decurtazione su uguale contributo viene operata a danno della Fondazione Scuola di musica di Fiesole. Pesanti le potature ai settori dello spettacolo. Partiamo dalle Associazioni

Reggio Parma Festival, dal Fondazione Festival pucciniano, dalla Associazione Centro europeo di Toscolano. Sussistono un taglio di 881 milioni e mezzo su 5 miliardi e 300 milioni; la Fondazione Rossini Opera festival di Pesaro, l'Associazione Ferrara musica e la Fondazione Ravenna manifestazioni perdono 832 milioni e mezzo su 5 miliardi; oltre 83 milioni su 500 di meno all'Associazione Amici del Teatro Petruzzelli di Bari; 166 milioni e mezzo in meno su un miliardo alla Fondazione Maria Adriana Polo per la gestione e il funzionamento del museo stesso. Ci sono poi interventi di carattere più generale. Si tolgono tre miliardi e 300 milioni su 19 miliardi ai contributi ordinari che vengono normalmente erogati ad enti ed istituti culturali su un capitolo di bilancio ed altri 6 miliardi e mezzo su 38 miliardi e 700 milioni in altro capitolo.

Un bel salasso. In queste settimane, è in corso alla commissione Pubblica Istruzione del Senato un'indagine conoscitiva sulla tutela e valorizzazione dei Beni culturali nel nostro Paese. In quella sede, i rappresentanti del governo e della maggioranza si sono sbracciati a manifestare tutto il loro grande interesse per lo sviluppo di questo settore del nostro Paese. Come spesso accade per la Casa della libertà e il suo governo, tra le promesse e i fatti, ci corre parecchio. Evidente questa disrazia se solo si leggono le cifre dello schema governativo che abbiamo segnalato. Si taglia proprio in questo, dei beni culturali, che è considerato un comparto strategico del nostro Paese, senza neanche specificarne le ragioni, se non quella del solito richiamo al fantomatico «buco» di Giulio Tremonti. Pezza giustificativa di tutti i tagli.

Chuck Close, autoritratti all'uncinetto

In mostra a Roma l'artista americano: dalle foto ai volti ricomposti come in un mosaico

Flavia Matitti

Anno di distanza dalla mostra dedicata a Edward Ruscha e Alex Katz, l'Accademia Americana di Roma celebra un altro grande protagonista del filone iperrealista americano: Chuck Close, del quale presenta per la prima volta in Italia una trentina di opere realizzate sperimentando diverse tecniche incisorie.

Nato nel 1940 a Monroe, nello Stato di Washington, Close è divenuto in patria quasi una leggenda, mentre in Italia è meno conosciuto anche perché, in quarant'anni di attività, ha esposto nel nostro paese solo due volte: nel 1973 in una collettiva alla Galleria Civica di Torino e nel 1995 nell'ambito della Biennale di Venezia. La personale curata ora da Linda Blumberg per l'Accademia Americana, intitolata *Ritratti* (fino al 21/4), rappresenta dunque un'occasione unica per osservare dal vivo un nucleo rappresentativo di opere dell'artista. Cronologicamente la mostra abbraccia l'intero percorso artistico di Close presentando, insieme ad un arazzo e ad un tappeto, una trentina di opere grafiche, delle quali oltre la metà sono autoritratti. Close, infatti, appartiene a quella categoria di artisti, come Rembrandt, come Balla, come Warhol, che si sono ritratti continuamente per tutta la vita, e per i quali l'autoritratto è stato prima di tutto un eccezionale strumento di indagine sperimentale, un modo per mettere alla prova la propria tecnica e seguirne l'evoluzione negli anni. Paradossalmente, Close non sembra interessato neppure ai ritratti, anche se durante tutta la sua carriera, iniziata nella seconda metà degli anni Sessanta, ha raffigurato unicamente volti. Non è un caso, del resto, che l'artista chiami semplicemente *heads*, ossia teste, i suoi ritratti, sempre di amici e familiari, perché non ha mai accettato di eseguire ritratti su commissione. Una volta, inoltre, Close ha osservato che mentre nella ritrattistica tradizionale si enfatizzano le parti del volto che più determinano la somiglianza con il modello, dando minore importanza alla pelle, al collo, ai capelli, allo sfondo, la sua intenzione è di rendere quelle parti interessanti quanto le altre.

Durante la brillante conferenza che l'artista ha tenuto ai borsisti dell'Accademia, in occasione dell'apertura della personale romana, Close ha poi scherzato sul fatto che il suo obiettivo originario, dipingere tipi anonimi, è fallito perché gli amici che ha ritratto, tra i quali Robert



Chuck Close, «Alex» (1993)

Rauschenberg, Richard Serra, Roy Lichtenstein, Alex Katz e il compositore Philip Glass, sono ormai famosi. Qualcuno gli ha chiesto quindi come spiegasse la sua ossessione per i volti e Close ha dato una risposta imprevista, raccontan-

Parte dalle polaroid che poi ingrandisce e quadretta riportandole sulla tela con una tecnica che ricorda quella divisionista

do che da piccolo soffriva di dislessia e aveva difficoltà a riconoscere le facce. Forse per questo ha poi sentito il bisogno di concentrarsi proprio sui volti. Certo i suoi ritratti, realizzati partendo da fotografie scattate con una Polaroid (sono pigro, dice), poi ingrandite e quadrette per riportarle sulla tela, anch'essa quadrettata, fanno pensare che dietro vi sia il desiderio di far propri i volti, quasi di metabolizzarli, attraverso una tecnica meticolosa, paziente, di grande precisione ottica (ma lui sdrammatizza, paragonando i suoi lavori a quelli all'uncinetto di sua nonna). Spesso sono opere di grande formato (fino a tre metri di altezza), eseguite con una tecnica che ricorda quella divisionista di Seurat, ma il risultato finale, che può richiedere oltre un anno di lavoro, riconduce sempre al

punto di partenza: l'immagine fotografica. Come molti suoi coetanei, del resto, Close si è trovato a reagire all'Espressionismo Astratto, dal quale tuttavia eredita le grandi superfici, attraverso un realismo estremamente nitido e rigoroso. In seguito a una grave malattia, che lo colpisce nel 1988 all'età di 48 anni, Close è rimasto parzialmente paralizzato, ma dopo una durissima fisioterapia, è tornato a dipingere rinnovando il proprio stile. La griglia tracciata sulla tela, prima invisibile, ora diviene manifesta, rendendo la superficie simile ad un mosaico; anche la tavolozza si arricchisce. L'effetto è strabiliante: da vicino si ha l'impressione di guardare un quadro optical, fatto di rombi, cerchi e quadrati colorati; solo da lontano l'immagine astratta si ricomponne in un volto.

Eppure queste facce gigantesche, dall'espressione indefinibile e distante come spesso avviene nelle fototessere, conservano tutto il loro mistero, simili a moderne, impenetrabili, icone. Tornando al paradosso iniziale, viene quasi da chiedersi

Si ha l'impressione di guardare un quadro optical: rombi, cerchi e quadrati che solo da lontano si ricompongono in facce

in studio a new york

«Vidi Pollock e restai folgorato. Così ho scoperto la forza del colore»

Fiamma Arditi

Ha finito di dipingere il ritratto di sua moglie Leslie ed è partito per Roma. Voleva essere presente all'inaugurazione della sua mostra all'American Academy: 28 ritratti a grandezza ciclopica di amici, figlie, colleghi, la metà delle quali sono autoritratti. Il primo lo fece nel 1968. Si chiamava *Big Self-portrait*. Dopo gli esperimenti con le bandiere, suggerito da Jasper Johns, e con i paesaggi era la prima volta che si cimentava su un viso.

Quella tela fu come una dichiarazione di indipendenza, perché sintetizzava in sé e anticipava quello che sarebbe stato da allora in poi il cammino di Chuck Close. Nato nel 1940 a Monroe, nello stato di Washington, Chuck si era trasferito a New York ai primi di settembre del 1967. Era l'epoca in cui il quartiere di Soho cominciava ad essere il cuore dell'arte, prima di essere destituito da Chelsea. Aprì lo studio al numero 27 di Greene Street, tra Canal e Grand. E lì cominciò il suo viaggio per arrivare dove è oggi. A cinque anni, il padre, invece dei giocattoli, tutti costruiti da lui, gli fece trovare sotto l'albero di Natale un cavalletto fatto pure quello con le sue mani e l'anno dopo gli ordinò per catalogo i primi colori a olio. La sua passione era già evidente, tanto che a otto anni fu spedito da una maestra che gli dava lezioni private di disegno, anatomia, natura morta. La piccola città di Everett, dove viveva, non

aveva musei, sicché a 13 anni la madre (il padre era morto da poco) lo portò al Seattle Art Museum. Fino allora Chuck aveva visto solo riproduzioni di quadri in bianco e nero e davanti alla prima tela di Jackson Pollock, rimase a bocca aperta. «Non mi ricordavo niente di quello che conoscevo fino ad allora. Ero stravolto. Tornai a casa e la sera stessa cominciai a sgocciolare pittura su tutte le mie tele», racconta oggi nel suo studio di Bond Street, dove si è trasferito dieci anni fa, dopo l'incidente, che gli ha cambiato la vita e lo ha paralizzato dalla testa in giù.

Senza drammatizzare, come se fosse successo a qualcun altro lo definisce «evento» e da allora in poi ha adattato il modo di dipingere alla sua nuova condizione fisica. Appena uscito dalla terapia intensiva, all'inizio del 1989, fu trasferito all'Howard Rusk Institute della New York University, per la riabilitazione e senza aspettare di tornare a casa, si fece portare le tele e ricominciò a lavorare. La prima opera fu il ritratto del suo amico pittore Alex Katz, *Alex II*, in cui facendosi legare il pennello alla mano, lo trasformò nella continuazione di se stesso. Dal foto-realismo, come era stato definito il suo lavoro, basato su immagine fotografiche trasformate in pittura, slittò lentamente in uno stile, che rimanda solo a se stesso e potrebbe essere riassunto come realismo astratto. Si perché i suoi ritratti sono il risultato di una miriade di frammenti astratti, altrettante tessere di un mosaico, di cui Close ha registrato nel cervello l'immagine finale.

Close abbia davvero voluto fare dei ritratti. In effetti, ciò che sembra interessarlo di più non sono i volti, ma la tecnica, il processo attraverso il quale l'artista li realizza partendo da un'immagine fotografica. Il rapporto con la fotografia è dunque il nucleo centrale della sua ricerca. Non è un caso che Close abbia più volte dichiarato di detestare la tecnologia e di non avere niente a che fare con le immagini digitali. Il ritratto, perciò, è solo un pretesto per sperimentare procedimenti ogni volta diversi per giungere sempre al medesimo risultato: un'arte più vera del vero, che come in un trompe-l'oeil alla rovescia, non finge la realtà ma l'immagine fotografica, tanto da trarre l'occhio in inganno e farsi gioco della fotografia, in una sfida dell'uomo lanciata alla tecnologia.

PER ALTRI VERSI. Endecasillabi milanesi e storie di donne e uomini: «Isman», un nuovo capitolo del grande poema che Franco Loi sta scrivendo

L'interno della storia nelle mani di un mistico anarchico

Gianni D'Elia

Anche quest'ultimo libro di Franco Loi, dal misterioso suono arabo (*Isman*, Einaudi, pagine 122, euro 10,50), rientra nel grande poema che l'autore milanese sta scrivendo, fin dal suo esordio in questa stessa collana bianca (*Stròleg*, 1975). L'unità ritmica è la più grande conquista che questo poeta dona al lettore, un'unità di sapore dantesco. Per cui succede che, come quando leggiamo la *Commedia*, non importa quasi di cosa si parli, quali siano i protagonisti, il tema, il peccato, la pena. Siamo trascinati da quella unità ritmica, che faceva commuovere di ammirazione il poeta russo Osip Mandel'stam: quel dadaismo originario, quel melodico babetto, vinceva su tutto, la lingua della poesia sovrastava la lingua della cultura; e proprio da una minorità materna, volgare. Il lavoro di Loi ha sempre proceduto per versi, più epigrammatici o più lirici, e sarà interessante leggere l'opera completa, più che per altri autori. In questo senso, Loi non è novecentesco, perché non

c'è un'evoluzione di poetica, né un cambio di poetica. La sua unità ritmica nascosta è la terza, e la mutazione dell'endecasillabo volgare in decasillabo milanese, grazie alle molte tronche. Ma si sente che la lettura di Dante è stata fondamentale. E forse non la sola lettura, ma la profonda acquisizione di uno strumento per il viaggio iniziatico. Questo strumento è la lingua umile, aderente alla terra, ma è anche una lingua colta, del ragionare più sentimentale e meditativo. È un nuovo volgare, perché così il suo trattamento metrico fa risuonare nel dialetto milanese, con altri prestiti interdialettali, il calco del volgare poetico della tradizione dantesca: la sua libertà inventiva. Loi è neovolgare, come è neovolgare Scataglini, in quanto i loro modelli erano anche stilisticamente, oltre che linguisticamente, duecenteschi: la lirica d'amore, il poemetto iniziatico, e il poema. Nella poesia italiana degli ultimi vent'anni, accanto alle grandi invenzioni di Caproni e al poema familiare di Bertolucci, forse le cose più importanti sono venute proprio da questi due poeti italiani, che scrivono in neovolgare. E Loi ha dato con *L'angel* (1994)

Vorrei ti rispondesse Pier Paolo

Caro Gianni D'Elia, ho letto il tuo splendido articolo sull'Unità del 24 febbraio. Non ne dubitavo, so del tuo Corpo Poetico e per questo ti amo e per questo vorrei ti rispondesse Pier Paolo con affetto:

«Adulto? - mai, come l'esistenza che non matura - resta sempre acerba, di splendido giorno in splendido giorno - io non posso che restare fedele alla stupenda monotonia del mistero. Ecco perché, nella felicità, non mi sono abbandonato - ecco perché nell'ansia delle mie colpe non ho mai toccato un rimorso vero. Pari, sempre pari con l'inespresso, all'origine di quello che io sono»

Laura Betti

uno straordinario poema allegorico. Scataglini è scomparso nel 1994. Lui è il più anarchico e mistico dei nostri poeti viventi, e forse il più grande degli ultimi maestri. Se ai vari poemi di Loi, che in realtà sembrano vari capitoli di un unico grande poema, dovessimo dare una breve sequenza riassuntiva, potremmo dire che passano dall'io al personaggio dell'io, e che sempre una storia collettiva è incisa nelle ferite personali, così che ne viene il racconto dell'interno e dell'esterno della Storia. Tante figure, di donne, di uomini, incontrati e nominati, come in questo libro. Che Isman, «amico, fratello della coscienza», non sia l'angelo? E il colloquio libero con Dio, una specie di eresia? E tutti i momenti poetici della vita, e tutti i momenti cupi della coscienza, e le ribellioni contro le ipocrisie del potere, la vita ridotta a tempo di capitale reale («l'è 'vìv che num g'an da per laurà»: è il vivere che ci hanno dato per lavorare); tutto scorre in queste pagine, in occasioni rievocate al presente, tra mare e sabbie, o strade e palazzoni, con quel sapore inconfondibile della poesia vissuta, e cioè del discorso vissuto. Il realismo di Loi ha qualco-

sa di più, se comprende *l'irreale qualcosa*, di cui parlò Pasolini. È un realismo sciamanico, se si potesse dire con una formula, in quanto l'autore passa attraverso stati di morte e di malattia apparente, per riportare alla vita tutta l'esperienza del passato e del futuro. La natura è la compagna delle apparizioni, come la città delle scomparse. Milano o i luoghi sorgivi delle vacanze, tutto può diventare occasione di *respiro*, metafora viva del poema intero. Brevi frammenti, non più lunghi di una pagina, come in altre raccolte più liriche (da *L'aria*, 1981, a *Bach*, 1986, o al bellissimo *Amur del temp*, uscito da Crocetti nel 1999), formano una sequenza più ampia e compatta, ma leggera, addirittura giocosa, nel trascorrere dallo stupore vitale al senso d'impertinenza, nell'accusa politica alla stupidità, nella trascrizione di stati di veglia acuta, davanti a tutte le cose esplose della contemporaneità alienata, immersa, in uno stupendo frammento, nella nebbia bianca, che copre Milano, le strade, «j'òmen fent» (uomini finti, che richiamano gli uomini impagliati di Eliot, la crisi di oggi).

Quel che agita le acque a sinistra

Non si può far finta di niente: i Girotondi, il Palavobis, l'incontro fiorentino di D'Alema. Quel che agita le acque della sinistra non è solo partecipazione e passione: ha in sé un avvertimento e un messaggio politici che vanno capiti e decifrati. Tra poco avremo la manifestazione della Cgil e con tutta probabilità lo sciopero generale. Anche queste iniziative, circoscritte apparentemente all'ambito sindacale, avranno un impatto notevole all'interno dei Ds perché daranno maggiore credibilità ad una candidatura di Cofferati. Non per nulla il leader della minoranza, Giovanni Berlinguer, ha dichiarato che il congresso di Pesaro è superato: chiederà un congresso straordinario? Aspetterà sia in pole position? Il fiume carsico delle frustrazioni, della rabbia e della protesta di una larga ed eterogenea base di sinistra per il «deficit di riformismo» (Fassinò) dei governi di centro-sinistra e per la vittoria di Berlusconi, attri-

buita in buona parte ad errori ed omissioni della sinistra, è venuto alla luce ed è diventato un torrente. È destinato a scavare un nuovo letto della sinistra o travolgerà tutto? Per tentare di rispondere questa domanda bisogna a tenere conto di altri fatti importantissimi: 1) la sinistra «critica» è larga ed eterogenea: a quella che si è mossa in questi giorni (morettismo, borrellismo e cofferatismo) vanno aggiunti Rifondazione e i no-global: larga, eterogenea. E indecifrabile: ad esempio perché a protestare vigorosamente contro il conflitto di interessi di Berlusconi vanno in quarantamila a Milano e a protestare contro la maggioranza parlamentare che sta approvando la legge c'erano quattro gatti a Montecitorio? 2) Su un altro versante, peraltro, ci sono i 130.000 iscritti ai Ds che hanno votato al congresso di Pesaro a favore di Fassino e hanno acclamato Amato (che recentemente ha detto di non amare né il morettismo, né il borrellismo né il

Il fiume carsico delle frustrazioni, della rabbia e della protesta è venuto a galla ed è diventato un torrente. È destinato a scavare un nuovo letto o travolgerà tutto?

GIUSEPPE TAMBURRANO

cofferatismo) il quale certamente non sarebbe stato «acclamato» anche al Palavobis. Sono dunque tante sinistre distinte e distanti ed è difficile dire se potranno coesistere. 3) Pur essendo legittimato dal recente voto congressuale, il segretario dei Ds invece di reagire dà spiegazioni, fa autocritica, incassa. Avverte che quel composito torrente può travolgere la leadership? Penso di sì. E lo teme non solo per il terremoto nella sua area - e in aree contigue - ma anche per quel che accade nell'Ulivo dove in un'incomprensibile confusione si può intravedere un esito esiziale per i Ds: una loro disarticolazione non solo per l'urto del radicalismo

dei movimenti a cui possono saldarsi iniziative del Correntone ma anche per effetto di una controspinta verso il centro e una deriva verso la Margherita. In queste condizioni, le elezioni amministrative di fine maggio saranno un test estremamente importante per la tenuta dei Ds: una sconfitta - specie a fronte di un successo della Margherita - potrebbe provocare l'accelerazione della crisi. Non sottovaluteri il quadro internazionale ed europeo. L'Europa si tinge dal rosso-rosa al bianco-nero: ce la faranno i socialisti francesi, tedeschi ed olandesi a vincere le prossime elezioni? I dubbi aumen-

tano. Intanto, segno inquietante, anche Jospin annacqua il suo socialismo e vira al centro: e i francesi cominciano a non vedere differenze tra lui e Chirac (detto tra parentesi: ma se i socialisti diventano una ruota di scorta del sistema che viene montata quando si buca quella principale (Major Juppé), non saranno rimessi nel portabagagli quando hanno esaurito il servizio?). Su questa Europa si proietta il vincolo Usa. Ora balbetta qualcosa di indipendente verso Bush. E domani? Che cosa accadrà nella sinistra italiana che ha superato a fatica - ma con divisioni in Parlamento - l'appoggio all'intervento americano in Afghanistan, se Bush

mette nel mirino l'Iraq? Forse conviene riflettere su un altro fatto, o meglio su un dato: l'aumento, ad ogni elezione, dell'astensione e del non voto (schede bianche o nulle). Alle ultime elezioni politiche ha sfiorato il 30 per cento (non parliamo delle amministrative). Le manifestazioni di protesta, se la politica non dà una risposta all'altezza della sua crisi, finiranno per accrescere la delusione e lo scoraggiamento. E i Ds hanno già perso quasi due milioni di voti tra il 1996 e il 2001. La risposta della politica? Quale? È mia opinione che l'errore di Fassino sia stato di accantonare il congresso di Pesaro, il quale ha deciso di avviare la creazione di un nuovo partito socialista e riformista. Il cantiere non è stato aperto e non mi risulta che sia in allestimento: in quel cantiere si ritroverebbero in tanti non per dare vita a una Cosa 3 (Dio ce ne guardi!), ma per discutere di idee: cos'è il socialismo oggi; di progetto: quale socie-

tà vogliamo costruire; di partito: qual è il modello di partito democratico, aperto, pluralista. Sulla scelta tra un socialismo liberal-liberista compassionevole e un socialismo moderno contaminato con le idee dei no-global - le quali sono, non lo dimentichiamo, nel patrimonio genetico della sinistra - e sulle conseguenti scelte politiche ed organizzative vi sarebbe un grande dibattito, aspro ma costruttivo. E unitario. Questa è la via maestra: costruire un nuovo partito socialista. Questo partito sarà alleato della Margherita in base al principio tradizionale dei rapporti tra la sinistra e partiti affini: marciare divisi per colpire uniti. Fassino ha detto a Pesaro: o si cambia o si muore. Ricordo che Nenni nell'ultimo articolo per «l'Avanti!» scrisse: «Rinnovarsi o perire». Nenni è stato profeta per il suo partito. Caro Fassino, hai in mano la barra del timone: mettila verso l'avvenire. Cambia! Provac!

Itaca di Claudio Fava

L'INFAME E GLI SBIRRI... MA SENZA MALIZIA

Quella che vi raccontiamo non è solo una storia siciliana. È un segno di tempi molesti. Tempi confusi: ammaestrati a non dire, a non far capire e soprattutto a non far sapere.

Protagonista è un assessore della giunta regionale di Totò Cuffaro, tal Bartolo Pellegrino da Marsala. Di lui abbiamo già scritto.

È lo stesso curioso figuro che due anni fa - da assessore dell'Ulivo in quota Dini - si vendette al Polo consegnandogli il governo della Regione chiavi in mano in cambio di un po' d'elemosine elettorali per sé e per i suoi compari. È lo stesso ineffabile statista che due mesi fa ha licenziato in Sicilia il più osceno progetto di sanatoria a memoria repubblicana (case e alberghi abusivi anche in riva al mare, proprio come a Copacabana...).

È lo stesso gentleman faccia di bronzo che dopo un arresto per assegni a vuoto spiegò, angelico: «E allora? Questi sono fatti

privati. Altra cosa è la mia vita pubblica».

Bene: adesso l'hanno beccato a pranzo con tre amici di partito finiti poi in galera per mafia. C'è una cimice che li ascolta mentre lui, il Pellegrino, tiene banco con la combriccola. Deve insegnare come si fa a recuperare un terreno confiscato a un comune amico mafioso: a chi intestarli, attraverso quale società, come ottenere i finanziamenti della Regione... A una condizione: la prudenza.

Spiega Pellegrino: «Dovete stare attenti perché c'è uno che ha già fatto l'infame con gli sbirri...».

I giudici lo mandano a chiamare. Guardi, assessore caro, che così parlano i mafiosi: l'infame, lo sbirro... Ma il Pellegrino, che mafioso non è, si dichiara «turbato ed esterrefatto».

È vero, lui ha parlato di sbirri: ma senza malizia, «da siciliano, perché i carabinieri onorano con il loro lavoro la divisa che indossano». E se è pur vero che quel pranzo

in campagna con i tre imputati di mafia c'è stato, lui c'era andato solo «per acquistare una puledra».

Insomma, un cavallo. «Poi, si sa signor giudice, chiacchierando, una parola tira l'altra...». L'opposizione (non tutti, ci mancherebbe...) gli ha chiesto di dimettersi, così, almeno per decenza.

Pellegrino, con indecenza, ha risposto che non se ne parla neppure. Il suo presidente Totò Cuffaro, con altrettanta indecenza, continua a occuparsi di madonnuzze e presepi.

Postilla: un tempo costoro erano nostri assessori. Pellegrino e Cuffaro.

Due del centrosinistra. Governavano con noi e per noi.

Ecco, quando poi si perde 61 a zero bisognerebbe riflettere anche su certi nostri peccati d'ignavia. Invece di chiosare, con un sorriso di sufficienza: troppo radicali, certi compagni siciliani, troppo intolleranti, troppo giacobini, troppa antimafia...

Maramotti



L'incontro promosso dai DS con gli intellettuali allo "Stenditolo" e la manifestazione al "Palavobis" ci hanno offerto in poche ore l'immagine di un rapporto difficile e sofferto di un grande partito della sinistra sia con gli "intellettuali" sia con un movimento, non riconducibile ad una specifica area politica, ma fondato su una esigenza di carattere fondamentale morale. In entrambi i casi è evidente l'insorgere di una iniziativa politica e sociale che ha nei partiti degli interlocutori ma anche, e vorrei dire contemporaneamente, degli avversari. A dimostrazione di quello che analisi avvertite hanno ormai mostrato da tempo: l'organizzazione della politica e della stessa rappresentanza democratica non è più possibile solo con gli strumenti elaborati dopo la sconfitta dei totalitarismi, quelli cioè della rappresentanza parlamentare, dei partiti di massa e delle organizzazioni sociali. Il protagonismo dei movimenti, l'aumento della giuridicizzazione della vita contemporanea in tutti i suoi aspetti, lo sviluppo delle reti e l'enorme influenza dei mass media e la dinamica dei loro interessi hanno modificato definitivamente il quadro dentro cui si fa politica nella società contemporanea.

Cercando l'etica, amando la politica

ELENA MONTECCHI *

Nel cuore di questa trasformazione della politica stanno le questioni della vita morale di una nazione, del modo con il quale si formano e vengono usati principi etici diffusi e condivisi. Ciò è evidente su diversi fronti: la giustizia, i diritti delle persone all'interno di uno Stato e di quelli delle persone degli altri Stati, soprattutto i più poveri. Ma non solo. La dottrina dell' "intervento umanitario" è uno dei nuovi motori della politica istituzionale internazionale, così come la lotta contro la fame e lo sfruttamento planetari lo sono per i movimenti che si occupano di globalizzazione. Per non parlare della lotta al terrorismo indicata da Bush e da Berlusconi come lotta "del bene contro il male".

La dimensione etica e morale si traduce immediatamente in iniziativa, in identità collettiva e individuale. In questo processo valori e politica, moralità e azione politica, questi due aspetti essenziali della vita collettiva, vengono visti sempre più in alternativa. Più precisamente: la moralità e il richiamo ai valori

sono usati, soprattutto nel nostro paese, per dare fiato alla politica dell'antipolitica.

Non sono d'accordo con questo tentativo. Non solo per riaffermare con Bernard Crick che: "Agire moralmente in politica significa tenere conto dei risultati delle proprie azioni" ("In difesa della politica" Il Mulino, 1969). Perché non si tratta solo di una difesa della "vera" politica. La crescita di questa "dimensione morale" ha molto a che fare con fenomeni profondi di ridefinizione del rapporto tra le varie classi sociali, o meglio con un superamento di tale rigida appartenenza di classe da parte dei singoli individui, le "pluriappartenenze", verso quella che è stata definita "l'indeterminatezza della società". La proposta analitica di Franco Rosati ("Sulle virtù pubbliche" Bollati e Boringhieri, 2001) è suggestiva e convincente. La costruzione di uno spazio morale come nuovo spazio di identità e di iniziativa sociale e politica, rappresenta una novità

rispetto ai movimenti del recente passato. Il punto cruciale di questa fase non è quindi un'astratta rivendicazione della superiorità della politica sulla morale o viceversa.

In realtà "dovrebbe essere chiaro, a questo punto, come un'intensità di vita morale così concepita richieda un grande sviluppo della conoscenza" (ibidem). Questo è il punto cruciale: la ripresa di rapporti intensi e proficui tra intellettuali e partito deve fondarsi sulla necessità, ormai improrogabile, di costruire da un lato una conoscenza all'altezza dei problemi e delle sfide che la sinistra ha di fronte, dall'altro evitare l'eccesso mediatico che ci porta nella simbologia berlusconiana. Che non è la nostra. La sfida sta anche nel non farsi imporre il terreno dell' "anche noi dobbiamo bucare il video". Ecco allora che la capacità di analisi e di critica, l'elaborazione di distinzioni adeguate, insomma il lavoro della ricerca e dell'approfondimento devono trovare

una capacità del partito di nutrirsi di queste elaborazioni più avanzate, di farle proprie e di innescare un processo non estemporaneo di paziente costruzione della cultura e della politica del cambiamento.

L'obiettivo oggi è la costruzione di un circolo virtuoso tra competenze, capacità di analisi critica dei movimenti culturali contemporanei e delle dinamiche socio-economiche nazionali e iniziativa politica. A partire da una risorsa fondamentale: il desiderio di partecipazione civile delle persone che si è manifestato anche in questi giorni. Perciò è indispensabile recuperare il rapporto anche con le scienze sociali ed economiche, con il mondo della ricerca scientifica e non solo con quello dello spettacolo o con quello più tradizionale delle dottrine umanistiche. La totale assenza di considerazione politica del mondo della scienza e delle scienze sociali non è un bel segno. Soprattutto di fronte ad una crisi verticale dell'ideale scientifico nelle società occidentali. Sta

cambiando in modo radicale la stessa concezione della scienza e della conoscenza, del conoscere come attività disinteressata. Siamo in piena "crisi delle vocazioni scientifiche" e nessuno fa niente, nemmeno noi. E rischia quindi di venir meno la linfa essenziale di un progetto di trasformazione, la capacità di analisi critica dell'esistente, soffocata dalla necessità della vendita di copie di giornali, di audience, di guadagni e successi immediati. Probabilmente una delle profonde distinzioni tra destra e sinistra oggi passa proprio sui temi dello sviluppo della scienza intesa come sviluppo della libertà delle persone, della capacità critica e della ricerca che si confrontano con il potere delle idee tradizionali e imposte. Ricostruire questo canale di comunicazione è essenziale per la sinistra. Ma lo è anche per gli stessi intellettuali. Sarà un viaggio molto lungo che si prefigge l'obiettivo di mettere in comunicazione le competenze con la politica. E di farlo in modo non strumentale ed episodico anche perché la politica si rinnova solo se avrà la capacità di unire l'intelligenza con le virtù civiche necessarie per capire, per interpretare e cambiare questa società.

* Vice Presidente Gruppo Parlamentare Ds-Ulivo Camera dei Deputati

cara unità...

Solidarietà a «Libera»

Julo Cosentino

Confesercenti siciliana

La decisione del ministro della Pubblica Istruzione di non sostenere Libera perché non avrebbe i requisiti e l'atteggiamento assai burocratico del ministro Letizia Moratti, sarebbero ridicoli se non fossero drammatici.

Questo segnale si aggiunge agli altri che il governo nazionale ha dato in questi mesi: la lotta a Cosa nostra non serve, anzi, occorre «abituarsi» al fenomeno mafioso.

Si vuole demolire il lavoro fatto da Libera e dalle tante Associazioni che vi aderiscono e soprattutto si vuole cancellare quell'educazione alla legalità che era diventata punto di forza nella lotta alla mafia.

Sono preoccupata perché amo la Rai

Paola Scarpa

Cara Unità, ho mandato questo messaggio alla Rai: come si fa a non ricordare, ora, da parte di nessuno di Voi ce cosa produce, ha prodotto, dovrebbe produrre la Rai: sogni, parole, ragna-

tele, voli di api, cultura, desideri di artisti, creature...? Chi rappresenta nel nuovo consiglio questo? Un'azienda che ha insegnato la lingua italiana ad un paese che non tutto la parlava?

Un'azienda dove hanno lavorato o cui hanno collaborato Carlo Emilio Gadda, Bassani, Montale, Maderna, Luzi, Zanzotto, Zorzi, Sanvitale, Consolo, Crovi, Nascimbeni, Cavani... e tantissimi altri? Non si può non amare la Rai.

Questo mio fax vi prega di esprimere la mia preoccupazione.

Grazie

Quello che non mi piace sentire dire sui rospi

Luca Del Pozzo, Roma

Cara Unità, era davvero commovente l'elogio funebre che ieri Fulco Pratesi ha steso sulle pagine di Corsera. "In memoria dell'amico rospo". Sconsolato e afflitto per l'umana crudeltà, il Nostro dapprima ricorda l'amicizia (ricambiata?) che lo legava al Rospo, poi racconta dell'abominevole delitto perpetrato da un insensibile automobilista, reo di aver schiacciato l'anfibio sull'asfalto romano. Ma se si fosse trattato di un caso isolato o di un crimine compiuto da un solitario serial killer dei rospi, la notizia ancorché luttuosa avrebbe al massimo destato lo sdegno suo (di Pratesi) e dei vari adepti delle rospofille italiane. Invece no, perché in ballo c'è molto di più,

come si premura di avvertirci l'autore.

Bisogna infatti sapere, scrive Pratesi, che "anche per gli anfibii della nostra città la soluzione finale si sta approssimando..."

Ho evidenziato di proposito l'espressione "soluzione finale" perché fa riflettere, deve far riflettere. Non solo per ciò che storicamente ha significato e per quanto ancora oggi evoca, ma per l'uso indiscriminato che ne fa Pratesi.

Applicare un'espressione come quella al presunto destino dei rospi romani è quanto meno di dubbio gusto, oltreché offensivo nei confronti dei milioni di ebrei sterminati nei lager nazisti. A meno che per Pratesi lo sterminio degli ebrei e quello dei rospi, tutto sommato si equivalgono, con tutto ciò che ne verrebbe. Non voglio aggiungere altro. Tranne un timore: che i miei figli si vedano un giorno costretti a visitare, magari in gita scolastica, il museo per la Memoria dei Rospi (e affini).

Quello sì che sarebbe un giorno di lutto.

Ricordate Piazza Fontana?

Rosa Rossi

Perché non ricordare a proposito delle dichiarazioni del ministro degli Interni sulla pista anarcoide la somiglianza - nonostante la diversità delle proporzioni - con ciò che accadde dopo piazza Fontana?

Precisazione

Egregio direttore, sull'Unità di oggi (ieri 28-2, ndr) un articolo sulla deposizione di maresciallo della Dia Giuseppe Ciuro, nel processo in corso nei confronti di Marcello Dell'Ultri, reca il titolo «Il nipote di Buscetta tra i soci Fininvest»; e in ultima colonna si afferma che il teste avrebbe indicato Antonio Inzaranto quale nipote di don Masino Buscetta.

Il maresciallo Ciuro non ha reso quella dichiarazione perché ha correttamente riportato che Antonio Inzaranto non è nipote di Buscetta, bensì fratello di Giuseppe Inzaranto, il quale sposò una nipote di Buscetta.

Ma, al di là di ciò, l'articolista ben dovrebbe sapere che in una società libera e democratica i rapporti di parentela o affinità - anche se in questo caso sono del tutto inesistenti - non possono considerarsi indizio di collusione o motivo di sospetto.

Avv. Pietro Federico - Avv. Giuseppe Di Peri difensori del Sen. Marcello Dell'Ultri

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

Un anno fa decine di migliaia di torinesi erano in lutto per la morte di Domenico Carpanini. Io lo ricordo mentre parla a un'assemblea

Lo ricordo mentre spiega e ragiona e s'arrabbia, per convincere gli altri, e per lasciarsi convincere dalle altrui ragioni

Carpanini, la passione del dialogo

PAOLO HUTTER

Un anno fa decine di migliaia di torinesi erano in lutto per la morte di Domenico Carpanini, una morte improvvisa che fece impressione in tutta Italia. Ero allora assessore all'ambiente a Torino e vorrei fissare alcuni ricordi. Febbraio 2001, corso Regio Parco. È una di quelle assemblee in cui la città sembra tutta in preda alla paura e alla insofferenza generalizzata, in cui non si sa se trattenerne silenziosamente il riso quando il "cittadino arrabbiato" dice "l'immigrazione sta prendendo un brutto piede, e state giocando a scarico-barile" oppure imbarcarsi in promesse poliziesche e puliziesche visto che manca poco alle elezioni e che la vita nel quartiere Aurora Rossini viene descritta come se si stesse peggio che a Medellin... Carpanini a un certo punto mi sussurra "vedi che c'è stata come una devastazione nella testa della gente, sono tutte così queste assemblee". Poi quando finalmente si alza e replica mi lascia a bocca aperta, perché smonta sistematicamente e pezzo per pezzo il quadro di incubo generalizzato, spiegando con precisione quali sono le possibilità e le forze di un comune.

Penso a quante volte lo abbiamo preso in giro come comandante dei Vigili, "ehi civich", e come questa volta è proprio la sua competenza "da vigile" a riportare l'assemblea coi piedi per

terra. "Abbiamo sette vigili per strada ogni diecimila abitanti, due per turno, nessuno vi potrà dare un vigile sotto ogni casa... La discoteca che vi dà fastidio non la possiamo chiudere se è a norma, le licenze non si danno per simpatia..." Parla a lungo ma citando sempre fatti e luoghi, si lascia interrompere e replica e alla fine la grande protesta defluisce in borbottii ordinati. Per ragionare su Carpanini e memorizzare il contesto di un anno fa, sono partito da questo ricordo perché davvero nel periodo della seconda giunta Castellani - e nel periodo in cui io l'ho conosciuto e mi ci sono confrontato - la questione della gestione democratica e razionale della paura per la sicurezza in città è stata centrale per lui. Ma era una passione-ossessione molto più ricca, articolata e raffinata di come ogni tanto gli usciva, e soprattutto di come gli veniva attribuita da chi lo criticava da sinistra. Personalmente ero proprio in mezzo: tra i Verdi che non lo volevano candidato sindaco e l'esserli collega in giunta, quindi in un punto di osservazione unico. Ho detto collega, che è una parola fredda, per non usare parole retoriche (e sempre relative in politica) come "amico". Ma Carpanini era un "collega", anzi un superiore (come vicesindaco), coinvolgentissimo. L'unico a chiamare o da chiamare anche il sabato pomeriggio e la domenica per scam-

biarsi valutazioni su come sta andando la domenica a piedi o la sistemazione di un gruppo di profughi da parte della Protezione Civile. Tre giorni dopo la mia nomina, appunto, ricordo che mi ha chiamato di sabato sera per essere messo in contatto col prosindaco verde di Mestre e concordare una risposta ad An che chiedeva di dare ai vigili manganelli pesanti. Carpanini non voleva i manganelli pesanti. Riteneva - forse esagerando, non lo so, il significato dei quasi suc-

cesso di Costa nel '97 - che fosse in atto uno "smottamento egoista e reazionario" nella società e nei quartieri popolari e che per resistere a questo smottamento bisognasse soprattutto essere attivi per la sicurezza. Ricordo un suo intervento molto franco in questo senso in una serata - sempre ai primi di febbraio 2001 - organizzata da Eleonora Artesio e altri nel difficile tentativo di creare un accordo con Rifondazione. La differenza c'era: per Domenico non si poteva prescindere da controlli e sanzioni. Le telecamere... Ma il dialo-

go era intenso, perché tutti i progetti di coesione sociale, come il Progetto Speciale Periferie, avevano il suo pieno appoggio. Qualche tempo prima, tra le decine di progetti che covava, mi aveva coinvolto in una idea... scandinava: incaricare un esperto del Politecnico di Milano per una riprogettazione degli spazi verdi, o almeno dei nuovi spazi verdi, in funzione della percezione della sicurezza ma evitando cancelli. Una cosa un po' difficile da spiegare, che infatti per il momento è in letargo.

Lo ricordo per dire che Carpanini non cercava semplificazioni demagogiche. Era sempre disposto a cambiare idea se gli portavi argomenti convincenti, e a cercare di farla cambiare se ti vedeva arroccato. Questa dovrebbe essere una caratteristica più o meno di tutti, ma in Carpanini il desiderio di dialogo aveva una forza che mi ha colpito: eppure di amministratori pubblici e di politici ne ho conosciuti tanti, sia a Milano che a Torino. Non intendo dire che fosse mellifluo: al contrario era sarcastico, burbero, si scaldava, si arrabbiava, ma voleva il confronto.

Era uno (scena a cui ho assistito) che leggeva una minaccia di sciopero del sindacato taxisti, telefonava al coordinatore dei taxisti, dopo il classico "Praanto son Carpanini" iniziale, gli urlava contro per minuti e minuti ma non buttava giù la cornetta perché voleva costringerlo a riprendere il dialogo. Una delle ultime "vittime" di questa sua volontà di dialogo fui forse io. Sempre in quel febbraio 2001 i bar di piazza san Carlo minacciarono di chiudere perché avevamo introdotto (ormai da tre mesi) il divieto di sosta dal sabato sera.

Su questo si innestò la protesta dell'Ascom Pubblici Esercizi contro le domeniche a piedi previste su tutta la città. Carpanini (era anche assessore al commercio in quel periodo) avrebbe

potuto o ignorare la protesta oppure (le elezioni erano imminenti, i commercianti venivano visti come preziosi) far ridimensionare domeniche a piedi e piazza San Carlo.

Invece fece un'altra cosa: trovò il modo di mettere nella stessa stanza i rappresentanti dei commercianti e l'assessore all'ambiente, per tre lunghi pomeriggi nella stessa settimana, un po' veniva a metter pace, un po' ci chiudeva dentro a chiave... e alla fine ci fece trovare un accordo - che salvava l'essenziale dando ai commercianti alcune deroghe - almeno sugli ultimi mesi (fino al nuovo Sindaco).

Non era solo abilità politica, era una profonda insistenza sul dialogo come unica alternativa alla degenerazione corporativa e spaventata della città. Oggi forse l'allarme per la sicurezza nelle città, così pompato alla fine degli anni '90, si è smontato e Carpanini, se ci fosse ancora, si cimenterebbe di più con gli altri temi della qualità urbana. Forse riuscirebbe a combattere quel fumo - personale e collettivo, smoke e smog - che lo ha stroncato e che subiva un po' come una tradizione, una forza d'inerzia.

Ma al di là delle priorità del momento, come al di là delle qualità private, dello humour per esempio, è quella passione per il confronto, interpersonale come sociale, la grande virtù civica che Carpanini ci lascia in ricordo.

la foto del giorno



Afghanistan. L'automobile è adornata nello stile tradizionale delle antiche carovane matrimoniali

segue dalla prima

La piazza del Parlamento

Se, come crediamo, un nuovo e più subdolo autoritarismo è alle porte, è bene non sussurrare presunti dialoghi con improvvisi cedimenti.

E anzitutto in questo spirito che anche le frange liberali e "per bene" che stanno con Forza Italia possono ascoltare le nostre ragioni. Non tanto quelle parlamentari, che hanno ingoiato anche l'articolo 2 della legge Frattini per il quale Confalonieri o, poniamo, Cantarella non possono fare i ministri, ma Berlusconi e, poniamo, l'avvocato Agnelli sì.

Ma quei famosi elettori per bene del Polo a cui ci si dice continuamente che dobbiamo parlare non dovrebbero essere sensibili proprio a temi come questo, che toccano le basi stesse della democrazia liberale?

Ma più in generale, collegandosi in maniera meno polemica e riluttante al "movimento", l'opposizione parlamentare deve ritrovare la capacità di battersi su temi politici di portata generale, qualificanti e spesso anche tradizionali per la sinistra.

Prima di tutto quelli sollevati dai critici della globalizzazione e dal Forum di Porto Alegre.

È inaccettabile che qualche liberal della sinistra abbia parlato di puro e semplice folklore a proposito di questo Forum.

In un atteggiamento simile si compone il peggio della tradizione comunista - la politica la fa il comitato centrale, non la piazza - con il peggio del neomercantilismo di Piazza del Popolo, per il quale la "lotta al terrorismo" - cioè, la mano libera a Bush per intervenire militarmente dove lo ritiene opportuno - riassume tutti i problemi urgenti del mondo.

Persino il conflitto di interessi di Berlusconi passa in secondo piano di fronte all'esigenza di schierarsi chiaramente sulle questioni sollevate a Porto Alegre. Che sono ben chiaramente legate sia alla situazione italiana, sia alle politiche europee.

L'Europa "minima" che la destra, e non solo loro, si preparano a cercare di imporre nella Convenzione, non potrebbe mai garantire davvero una alternativa allo strapotere degli Stati Uniti di Bush.

Ma la lotta per costruire un'

Le lancette del «Doomsday Clock», dell'orologio atomico che a Chicago segna il tempo che ci separa dalla «fine del mondo», si sono pericolosamente riavvicinate alla mezzanotte. Ora mancano solo sette minuti al «giorno del giudizio» nucleare. Come non accadeva dai tempi della guerra fredda.

L'orologio di Chicago è, naturalmente, una metafora del rischio atomico. Batte i minuti, virtuali, che ci separano da una possibile guerra nucleare secondo il giudizio, soggettivo ma autorevole, dei fisici americani che dal 1947 pubblicano il "Bulletin of The Atomic Scientist", il giornale degli scienziati atomici. Si tratta di scienziati critici, ma esperti e autorevoli. E, spostando l'orologio dalla 23.51 alla 23.53 della giornata nucleare, quei fisici esperti e autorevoli vogliono ricordarci che la più grande delle minacce che incombono sull'umanità, la minaccia di una guerra nucleare, si è andata inasprendo in questi ultimi anni. Fino a esporci a un rischio inedito da quando alla fine degli anni '80, col muro di Berlino, è venuta meno la competizione tra Est e Ovest.

Le lancette si erano allontanate dalla mezzanotte nucleare di ben 17 minuti nel 1991, quando Usa e Urss firmarono il trattato Start per la riduzione degli armamenti strategici. Ma da allora, malgrado la fine dei blocchi e delle motivazioni di fondo che reggevano l'«equilibrio del terrore», le lancette hanno ricominciato pericolosamente a riavvicinarsi alla mezzanotte. Di tre minuti nel 1995, quando i negoziati per il disarmo tra Usa e Russia si infilarono in una situazione di stallo. Di altri cinque minuti nel 1998, quando India e Pakistan effettuarono «pubblicamente» i loro test atomici. E ora, all'inizio di questo 2002, di altri due minuti, per una serie di cause che la direzione del "Bulletin of Atomic Scientist" fa risalire direttamente e, per molti versi, clamorosamente alla politica dell'Amministrazione Bush.

Europa diversa da questa non può legittimarsi e coinvolgere l'opinione pubblica semplicemente sulla base di considerazioni di opportunità costituzionale, di efficienza economica e nemmeno solo sulla base di considerazioni di politica sociale e delle libertà.

Possiamo appassionarci alla nascita di una costituzione europea solo se la vediamo come una tappa sulla via di una redistribuzione più equa del potere mondiale e come un modo di aiutare i milioni di poveri del terzo mondo. Se no tutto rischia di finire in un rafforzamento della "fortezza Europa", capace magari di competere sul piano economico e del benessere con gli Stati Uniti, ma pronta a fare blocco con essi nelle difese - peraltro disperate - del proprio interesse di breve periodo.

Che non tiene conto, per

biarsi valutazioni su come sta andando la domenica a piedi o la sistemazione di un gruppo di profughi da parte della Protezione Civile. Tre giorni dopo la mia nomina, appunto, ricordo che mi ha chiamato di sabato sera per essere messo in contatto col prosindaco verde di Mestre e concordare una risposta ad An che chiedeva di dare ai vigili manganelli pesanti. Carpanini non voleva i manganelli pesanti. Riteneva - forse esagerando, non lo so, il significato dei quasi suc-

cede troppo lentamente. Il guaio è che gli Usa non distruggono molte delle testate rimosse, ma le stoccano in arsenali pronti a essere riaperti in caso di minaccia. Inutilmente la Russia preme per giungere allo smantellamento definitivo. Ancora, sostengono i fisici americani, l'Amministrazione Bush continua a tenere in stato di allerta atomica le sue forze armate e tenere sotto tiro ben 2mila obiettivi in Russia. Perché, se la Russia non è più l'Avversario?

La stessa Amministrazione, inoltre, sta perseguendo la progettazione di nuovi armamenti e si rifiuta di ratificare il trattato CBCT che mette al bando i test

PIETRO GRECO

Sette minuti alla fine del mondo

PIETRO GRECO

I motivi che hanno indotto la direzione del "Bulletin" a muovere per la diciottesima volta in 55 anni le lancette dell'orologio atomico sono diversi e piuttosto complicati. Ma quasi tutti ascrivibili alle posizioni di George W. Bush e della sua Amministrazione. Tuttavia, per esempio, Usa e Russia hanno 16mila testate nucleari operative dispiagate l'una contro l'altra. Appena 3mila in meno rispetto al 1998: il disarmo pro-

cedere troppo lentamente. Il guaio è che gli Usa non distruggono molte delle testate rimosse, ma le stoccano in arsenali pronti a essere riaperti in caso di minaccia. Inutilmente la Russia preme per giungere allo smantellamento definitivo. Ancora, sostengono i fisici americani, l'Amministrazione Bush continua a tenere in stato di allerta atomica le sue forze armate e tenere sotto tiro ben 2mila obiettivi in Russia. Perché, se la Russia non è più l'Avversario?

La stessa Amministrazione, inoltre, sta perseguendo la progettazione di nuovi armamenti e si rifiuta di ratificare il trattato CBCT che mette al bando i test

segue dalla prima

Uomini liberi

Mentre l'onorevole avvocato Saprona votava «senza vergogna», mentre il deputato di Alleanza nazionale Anedda affermava senza imbarazzo che il conflitto di interesse è a sinistra perché la sinistra ha governato «abusivamente», mentre l'onorevole Chiara Moroni ripeteva con foga: «Noi siamo uomini, uomini liberi», la rivista americana "Forbes" ha confermato che Silvio Berlusconi è uno degli uomini più ricchi del mondo, tra Bill Gates e il sultano del Brunei.

Poiché Bill Gates non governa, e non potrebbe governare, a causa dei suoi miliardi, è fatale d'ora in poi accostare il primo ministro italiano, avvolto nel suo immenso e sfacciato conflitto di interessi, al sultano del Brunei.

I suoi parlamentari da oggi hanno spinto la reputazione italiana accanto a certe colorite figure che troneggiano alla periferia del mondo.

Non solo hanno votato, ma molti di loro - per farlo - hanno dovuto mentire, hanno invocato il comunismo e la vendetta dei comunisti. Hanno persino detto di credere che dovunque, nelle democrazie, tutti i capi di governo sono liberi d'avere immense ricchezze e di farle fruttare governando.

Torna e ritorna la tormentosa domanda: perché lo hanno fatto? Spesso si parla male dei Parlamentari. Ma un evento del genere non era accaduto mai, in Occidente, dal 1945.

F.C.

l'Unità		Direzione, Redazione:	
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo		■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9	
CONDIRETTORE Antonio Padellaro		■ 20126 Milano, via Fortezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540	
VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)		■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039	
REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte		Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)	
ART DIRECTOR Fabio Ferrari		Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma) Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano	
PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino		Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO	
		Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano			
Certificato n. 2408 del 10/12/1997 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
La tiratura dell'Unità del 28 febbraio è stata di 135.032 copie			

Gianni Vattimo